



Pomicino lancia «Neonapoli» progetto faraonico da 7mila miliardi

«Rifaremo Napoli nuova, da capo a piedi», parola del ministro Pomicino (nella foto). Un mese fa ha lanciato «Neonapoli», un insieme di progetti per 7 mila miliardi. Parchi tecnologici, spostamento di industrie dalle zone orientali e occidentali della città, nuove università: nasce la città del duemila. «Pomicino è un "occasionalista" e il suo obiettivo è di continuare il modello terremoto», dice Isola Sales. Ma ormai il braccio destro di Andreotti si avvia ad essere il nuovo re di Napoli.

A PAGINA 12

Un «affare» da 18 miliardi la campagna sull'Aids

Polemiche e sospetti stanno travolgendo il ministero della Sanità per una storia di molti miliardi, diciotto, stanziati per le relazioni pubbliche della campagna informativa anti-Aids (28, invece, quelli stanziati per l'aspetto pubblicitario) e che ora appaiono veramente tanti. Dubbi, inoltre, sulla regolarità della gara di appalto vinta da una società di public relation che ha per vicepresidente il responsabile economico del Pli (stesso partito di De Lorenzo, ministro della Sanità).

A PAGINA 14

Dollaro sotto pressione su tutti i mercati

La riserva Federale americana non demorde nel suo sostegno al dollaro. Ieri la moneta Usa è stata salvata due volte nell'arco della giornata con acquisti effettuati ogni volta che le quotazioni scendevano sotto 1.090 lire e 1.46 marchi. Le altre autorità monetarie centrali solidarizzano. Il risultato è la paralisi del mercato, che aspetta un chiarimento. Si conferma all'asta dei Bot il rialzo dei tassi d'interesse in Italia.

A PAGINA 15

Rapporto '91 del World Watch «Liberiamoci dal petrolio»

Presentato a Washington il Rapporto preparato dal World Watch Institute sullo stato del Pianeta che fa una lucida analisi sulla dipendenza del mondo dal petrolio. Nei paesi del Golfo ci sono cento anni di risorse accertate, contro i nemmeno vent'anni di Europa, Nord America e Unione Sovietica. Il futuro è nel sole, nel vento e nella geotermia. Situazione ambientale a rischio nei paesi dell'Europa orientale e nell'Urss.

A PAGINA 18

Editoriale

Il silenzio della guerra

PIETRO INGRAO



Ci sono pochi che si vedono e parlano. Molti che non parlano. E nemmeno si vedono. Quanti sono dentro questa guerra e non si vedono? Centinaia e centinaia di migliaia. Forse di più. I silenzi di questa guerra. Non si vedono i pianti. Nemmeno le ferite, il sangue. Non esiste la morte in questa guerra. Non appare mai. Dove si vede è l'apparizione di un lampo. Si vedono - a volte - i muri diroccati; alcune (poche) case sventrate. E attorno il vuoto, il silenzio. Quasi mai gli esseri umani. Sono fuggiti, nascosti, sepolti, oscurati?

È vero. Tra le macerie appaiono a volte alcuni fantasmi. Ma presto, rapidamente scompaiono: non si sa se perché non hanno tempo, o non possono, o perché hanno altro che urge. Non sentiamo i pianti. Nessuno piange. Il dolore è nascosto. O fuggito. O si sottrae. O è imprigionato. Questa felice guerra senza lacrime. Ci sono alcuni (stranieri, pochi, pochissimi) che parlano per loro. Dicono che hanno visto. Parlano delle città distrutte; ma non dei morti. Forse non ci sono. Forse si sono dissolti. Quanto ai pesci, si sa che sono morti. Ma parlano una loro lingua, che noi conosciamo poco. E nemmeno possono parlare le acque, anche se hanno una loro musica.

E le macchine sono ben serrate. Viste da fuori, dirette che non c'è l'uomo: sta dentro, stretto dentro la macchina. A un certo punto, la macchina agisce da sé, pensa, ragiona; e colpisce. Il missile «intelligente» Come è calmo, sicuro! Non s'emoziona. Non ha paura. Non ha nessun batticuore. Non ha né pietà, né collera. La sua coscienza è tranquilla. Non può avere esitazioni. È l'intelligenza ghiacciata. Eppure è pietoso (si può dire così?) : seleziona i suoi obiettivi. E la pietà fredda; senza emozioni; che abolisce i fantasmi del nostro cuore. Forse un giorno - finita la guerra - si troveranno, in qualche luogo, fosse, e i cumuli dei corpi dislati. Ma ora possiamo stare tranquilli e sbrigare le nostre faccende. I B52 volano molto in alto, tra le nubi. Non si sentono. Non c'è pericolo che ci sveglino nei nostri sonni.

Dicono che venti milioni di sovietici moriranno nella seconda guerra mondiale. Ne siamo sicuri: in questa guerra saranno molto, molto meno. Un giorno lo sapremo. Ma non turbiamoci. Saranno cifre, numeri, cioè astrazioni: sul numeri si può sempre riflettere con la fredda ragione. Parliamo molto i capi. E perciò, si conoscono i capi, gli ammiragli, i comandanti degli stormi forse. I soldati, nessuno, o quasi. Le loro lettere le leggeremo dopo. E si capisce che sia così. Essi, i capi, conoscono i bottoni della guerra «intelligente». Gli altri sbaglierebbero, o sarebbero presi dall'emozione; e non hanno il diagramma decisivo. Semplificare, centralizzare: la grande qualità di questa guerra. Così noi possiamo applicarci tranquilli al nostro quotidiano lavoro.

In Italia in questi giorni c'è stata tanta neve. Anche a Roma c'è stata la neve. In quel biancore la criniera dei defunti era lontana.

La proposta di D'Alema al Cn. Il sì di Napolitano, Bassolino e degli ex esterni Tortorella motiva il no di «Rifondazione comunista». Come si è arrivati all'accordo finale

Occhetto è segretario Il Pds l'ha eletto col 72% dei voti

Achille Occhetto è il primo segretario del Partito democratico della sinistra. Ha ricevuto 376 voti favorevoli, 127 contrari, 17 astensioni, 4 schede bianche. Più di cento voti oltre il quorum previsto a 274. Su di lui sono confluiti, in base ad un accordo di maggioranza, i consensi dell'area riformista e, a sorpresa, quelli della mozione Bassolino. Ma nella maggioranza restano dissensi.

ALBERTO LEISS

ROMA. Sono le 14,52 quando Gigli Tedesco legge ai 524 membri del Consiglio nazionale presenti alla Fiera di Roma (gli assenti sono 23) i risultati dello scrutinio: un lungo applauso saluta l'esito della votazione. Sentimenti ancora diversi in un partito che nasce da una divisione profonda, ma sembra finalmente emergere una certezza: la nave del Pds, dopo mesi di esitazioni drammatiche, dopo essersi incagliata pericolosamente sullo scoglio di quella votazione a Rimini, prende davvero il largo. Quattro lunghi giorni col fiato sospeso, ma ora il nuovo partito vede confermato con nettezza il leader che ha voluto la «svolta»: non altrettanto nettamente, per ora, sembra delineata la rotta.

Lo stesso Occhetto, che prende la parola per un breve intervento («A braccio», dice, «come ero abituato a fare prima di essere segretario...»), chiarisce il senso del «mandato» che intende assumere accettando la candidatura. È lontano il tono di quello «sfogato» partendo per Capalbio («Non tratto con nessuno, se la sbrigliano da soli...»). Occhetto ora è qui, e indica pacatamente i punti fermi su cui orienterà la navigazione: la mozione che ha vinto il congresso, i documenti approvati a Rimini, un ruolo di garanzia per tutto il partito. Ribadisce il valore dell'asse che ha voluto la «svolta», ma non accantona quella posizione sulla pace e sul Golfo che ha suscitato il risentimento dei riformisti. Accetta le condizioni di un «patto», ma non rinuncia a ritagliarsi un possibile spazio di azione libera. Sia lui che D'Alema, però, sgombrano il campo da ogni elemento di recriminazione per il risultato.

Le opinioni di:
NICOLA TRANFAGLIA
SERGIO TURONE
A PAGINA 2

di quella votazione sciagurata. È questa una condizione posta esplicitamente dai riformisti. Appoggiare Occhetto è stata «una scelta non facile - dice Giorgio Napolitano in un intervento dal tono a tratti duro - ci hanno turbato reazioni accusatorie e mobilitazioni emotive». Non si può «cedere a identikitazioni enfatiche tra Pds e candidato segretario», demonizzare i «vecchi capi». Ma le dichiarazioni di Occhetto resta tutto intero il problema di ridefinire una maggioranza in grado di governare il nuovo partito. «Ciascuno - dice Napolitano - si prenderà le sue responsabilità». La rotta indicata da Occhetto, evidentemente non basta.

Molte di queste preoccupazioni tornano nell'intervento di Aldo Tortorella. Proprio per costruire un partito davvero diverso dalle vecchie pratiche centralistiche del Pci - argomenta il leader dell'opposizione interna - assume valore l'indicazione di un esplicito dissenso, non nei confronti dell'uomo Occhetto, ma della linea e della maggioranza, confusa, che oggi esprime. La sorpresa viene invece da Antonio Bassolino. È il più critico su quanto è avvenuto in questi giorni nelle stanze di Botteghe Oscure: «un chiarimento politico «vero» non è stato affrontato; l'intesa elettorale D'Alema-Napolitano è «ambigua». Ma ciò nonostante la sua componente decide di votare per Occhetto. Un atto «autonomo e non contrattato», che raccoglie il turbamento del partito e dell'opinione pubblica, da parte di chi si considera comunque un dirigente «dentro la svolta». E consenso a Occhetto esprimono anche i dirigenti del Pds ormai ex «esterni»: Franco Bassanini, Paolo Leon, Stefano Rodotà. L'Occhetto che sale alla tribuna dopo il lungo applauso sembra rinfrancato. Non rinuncia ad una puntualizzazione indirizzata a Napolitano: quel malessere nel partito è un dato reale, dimostra che non c'è «indifferenza». E si rivolge alle altre forze politiche. Apprezza la misura di Forlani, annuncia di voler incontrare i leader degli altri partiti di sinistra, nonostante le polemiche malevole di questi giorni. Riceve in serata il consenso di socialisti e socialdemocratici. Se il Pds ora cominciasse a fare politica?

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Il governo annuncia la parziale militarizzazione dello scalo milanese: ospiterà le «cisterne volanti» dirette nel Golfo
Cossiga: «Non disprezzo i pacifisti ma né io, né Andreotti possiamo essere indicati come coloro che vogliono la guerra»

La Malpensa diventa base per gli aerei Usa

L'aeroporto civile della Malpensa trasformato in base per gli aerei Usa diretti nel Golfo. La parziale militarizzazione dello scalo aereo milanese è stata decisa ieri dal governo italiano ed annunciata dal ministro dei Trasporti Carlo Bernini. Le Forze armate italiane con ogni probabilità offriranno un supporto logistico ai militari alleati. L'operazione, che scatterà già oggi, è vista con preoccupazione dai sindacati aeroportuali.

VANNI MASALA MARINA MORPURGO

Tra poche ore, i primi giganteschi tiratori «KC-10» dell'aviazione statunitense atterreranno alla Malpensa, pronti a ripartire per il Golfo con il loro carico di carburante. Lo scalo civile milanese è stato militarizzato, seppur in parte per ospitare le grandi «cisterne volanti» che dovranno rifornire in volo gli aerei alleati impegnati nel Golfo. Della guerra e delle polemiche in Italia ha parlato ieri il presidente Cossiga: «Come io non mi permetterei di additare al disprezzo coloro i quali sostengono la tesi della pace, forse sarebbe ingiusto indicare all'obbrobrio del paese come coloro che vogliono la guerra me, il presidente Andreotti e i deputati che hanno detto sì alla spedizione militare voluta dalle Nazioni Unite».

ALLE PAGINE 7, 8, 9 e 10



Un marine in una base aerea nel Golfo mentre carica delle bombe sotto un A6 Intruder

Il Papa minacciato? Formigoni denuncia la Santa Sede tace

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Qualcuno ha minacciato il Papa? L'inquietante denuncia è del vicepresidente del Parlamento europeo, Roberto Formigoni; ma le fonti ufficiali della Santa Sede si sono rifiutate «per il momento» di esprimere commenti. Formigoni, che ha parlato ad una assemblea di studenti milanesi, è stato chiaro: «La coraggiosa posizione del Papa sulla guerra ha alienato al Pontefice molte simpatie e gli ha procurato irritate e irrispettose risposte pubbliche e ancora più insolenti e minacciose commenti riservati». In particolare, Formigoni ha fatto riferimento alla proposta di un duplice gesto unilaterale: all'«abbandono del Kuwait e agli alleati l'organizzazione della conferenza mediorientale. La Santa Sede ha confermato il proprio interessamento sulla vicenda dei due piloti italiani prigionieri degli iracheni».

A PAGINA 9

Ritardi di ore ed ore sulle linee ferroviarie, autostrade bloccate Mezza Italia nell'odissea del gelo ma ripartono i Tir «intrappolati»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

PESARO. Faticosa ripresa dopo l'ondata di maltempo che ancora ieri ha imperversato sulle regioni settentrionali mettendo a dura prova soprattutto i trasporti. Aerei e treni hanno subito gravissimi ritardi. Ma è stata ancora la carovana dei migliaia di Tir bloccata da due giorni sull'autostrada A14 per colpa della neve e della disorganizzazione ad avere i maggiori problemi. Si è rimessa lentamente in marcia anche se l'odissea dei camionisti a sera non era ancora finita. Ma come è potuto accadere che una nevicata bloccasse migliaia di persone su una autostrada? La costa adriatica per due giorni si è trasformata in un'immensa bidonville di camion e Tir. Ieri la temperatura si è alzata ed è arrivata la pioggia che ha sciolto il ghiaccio e la neve che aveva imprigionato le ruote degli automezzi. E i bisonti della strada hanno ripreso a muoversi. «La nevicata è stata eccezionale e la giustificazione dell'ufficio informazioni autostrade di Roma - forse c'è stato qualche ritardo ma l'evento era comunque straordinario». Non sono dello stesso avviso gli agenti della stradale che nella notte di mercoledì sono dovuti intervenire per salvare la gente dal gelo. «Non ci hanno avvertito di quanto stava avvenendo» spiega un dirigente. Hanno chiamato uno spazzaneve a turbina da Bologna, ma quando è arrivato ha trovato già decine di chilometri di coda.

GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 13

L'impossibile socialismo americano

FRANCO FERRAROTTI

Ormai la temuta parola «recessione» è sulla bocca di tutti negli Stati Uniti. Mentre si discute ampiamente e anche aspramente sulla crisi del Golfo Persico, quella parola torna con insistenza. Da qualche parlamentare si insinua addirittura che la crisi del Golfo sia stata gonfiata per deviare l'attenzione degli americani dalla crisi vera, determinata dai problemi interni che si chiamano razzismo crescente, criminalità diffusa, disoccupazione galoppante. Le fonti ufficiali, comprensibilmente, gettano acqua sul fuoco. Ma i sintomi di una recessione leggera e breve non sembrano del tutto convincenti. Si dice che i magazzini delle industrie manifatturiere non trabocchino di beni di consumo durevoli inventati. Non solo: si citano anche i tassi d'interesse, che vanno scendendo, e la stessa diminuzione del costo della vita, che in dicembre ha sfiorato il 2 per cento.

La recessione odierna sarebbe dunque più breve di quelle del dopoguerra che in media sono durate circa undici mesi ciascuna. Non mancano però i pessimisti, armati di buoni argomenti. In primo luogo si citano i debiti delle famiglie, spesso vittime della facilità di spesa consentita dalle carte di credito, per non parlare del deficit federale, giunto ormai all'astronomica cifra di circa 14 miliardi di dollari. La situazione non sarebbe poi così grave, per una economia del respiro e del dinamismo come quella americana, se nello stesso tempo non si fosse verificata la crisi di insolvenza del sistema bancario. Questa crisi va rivelando ogni giorno che passa una fragilità degli istituti di credito non troppo dissimile da quella degli anni Trenta. La consistenza numerica dei poveri e dei senzatetto nei centri urbani americani, la loro crescente visibilità contribuiscono a far ricordare gli anni oscuri della grande crisi del 1929.

Il tradizionale ottimismo americano ne esce scosso dalle fondamenta. Dopo la «nuova frontiera» di John Kennedy e la «grande società» di Lyndon Johnson, dopo la fragile profezia di Ronald Reagan e la promessa di una «brezza gentile» di George Bush, i senzatetto sono ancora lì sui marciapiedi delle città Usa come ferite aperte della società che ama presentarsi come la società dell'uguaglianza e dell'abbondanza, come la più ricca ma anche come la più democratica del mondo. La situazione reale smentisce duramente questa visione. Nel quadro mondiale dei regimi economici e politici, specialmente dopo il crollo del «socialismo reale», il capitalismo americano non esita a presentarsi come la sola soluzione possibile e praticabile, capace di produrre e distribuire beni di consumo immediato e di consumo durevole in quantità e qualità adeguate.

Nessun dubbio che basta entrare in un supermercato americano per rendersi conto, sia pure in via impressionistica, della potenza di questo apparato produttivo. Ma dove va a finire tanta ricchezza? Il capitalismo americano ha risolto i problemi produttivi. Non ha risolto, non ha neppure affrontato il problema di una equa distribuzione, senza contare che la stessa potenza produttiva sta ormai mettendo seriamente a repentaglio gli equilibri eco-sistemici.

Sta di fatto che negli Stati Uniti negli anni Ottanta, durante la presidenza Reagan, i ricchi sono diventati più ricchi mentre a fatica i ceti medi sono riusciti a stare a galla e tutte le minoranze etniche sono precipitate ancora di più nella povertà cronica. Secondo il Census Bureau per il 5% delle famiglie più ricche la ricchezza è salita del 14% fra il 1984 e il 1988 mentre per tutte le altre famiglie, che costituiscono la grande maggioranza della popolazione Usa, non si notava alcuna apprezzabile differenza nel livello di reddito. Se la recessione odierna diventasse «depressione», forse emergerebbero le condizioni di una lotta di classe negli Stati Uniti. La frammentazione sociale è però troppo grande. La forza lavoro è polverizzata su un territorio immenso, non fa massa, non diviene forza collettiva. Resta allo stato colloidale di disagio e angoscia individuale. Non si coagula in movimento collettivo.

Torna d'attualità la famosa domanda di Werner Sombart: perché non c'è socialismo negli Stati Uniti? La risposta è ineluttabile e non va ricercata in astratte elucubrazioni: perché qualsiasi movimento socialista presuppone una solidarietà che è in radice la negazione del «socialismo americano» - sogno che riflette un'illusione strettamente individuale il successo come risultato di sforzi per distinguersi dalla massa, la conquista del denaro come segno esterno, tangibile, pubblico, da tutti visibile che uno, non una ideologia o un movimento o un partito, ma un individuo, un quidam di popolo qualsiasi, ce l'ha fatta.

SABATO 16 FEBBRAIO GRATIS CON L'Unità

VIVERE MEGLIO
Dalla rivista Proposte

IN QUESTO NUMERO «MUSICA»

Immigrati e guerra

LAURA BALBO

Rispetto alla guerra parlo d'altro se mi occupo di una notizia relativa all'Europa: una notizia riportata solo da alcuni giornali e dunque sfigurata quasi a tutti, che riferisce come in una conferenza internazionale di fine gennaio a Vienna, patrocinata dal Consiglio d'Europa, si è deciso che «un regolamento comune europeo verrà sotto controllo e, possibilmente, frenerà l'ondata migratoria prevista per i prossimi anni, indipendentemente dalla sua provenienza». Chiarisce il *Corriere della Sera* senza distinzione tra gli immigrati sovietici e quelli del Terzo mondo. «Entrambe le categorie - decine di milioni di persone - saranno sottoposte al medesimo trattamento che sarà severamente restrittivo».

Mi preme soffermarmi sul senso che ha l'affermazione di questo principio, e sulla drammaticità delle sue conseguenze. E sottolineare come la guerra sia anche questo: decisioni di portata immensa - materiale, politica, simbolica - che passano inosservate. Aggiungo che tutto questo ci riguarda direttamente: per l'Italia, il vicepresidente del Consiglio ha illustrato i motivi che suggeriscono l'opportunità di una politica restrittiva verso le richieste d'asilo e di lavoro. In passato, l'on. Martelli non ammetteva che si usasse l'espresione («che si formulasse l'ipotesi») «l'Europa come fortezza»: diceva che mai di questo si sarebbe trattato.

Parlo d'altro se richiamo un'altra notizia - anch'essa tra quelle date nei giorni scorsi alla fine dei telegiornali e nelle ultime pagine dei quotidiani - quella relativa ai «fatti» della Pantanella a Roma? La polizia ha, come dire, preso in mano una questione, di cui si erano occupati, nell'arco di molti mesi ormai, il sindaco di Roma, il presidente del Consiglio, anche il Papa: e associazioni degli immigrati, la Caritas, parlamentari e stampa. Ha «fatto irruzione», come si dice, ha portato in questura, trattenuto, denunciato per irregolarità, centinaia di immigrati. Ha anche picchiato e maltrattato. Per centinaia, decreto di espulsione: come ho sentito riferire in televisione, qualcuno (prefetto, questore, o altro) ha commentato che ormai la questione, che si trascina orribilmente da mesi, è in via di soluzione: si tratterà di trovare una sistemazione per mille soltanto di questi immigrati. Non si può tacere quel che c'è di vigliaccheria nell'aver scelto proprio giorni come questi per venire a capo di un problema grossissimo come quello che si era determinato a Roma. Piccoli e grandi episodi analoghi ce ne saranno certamente diversi, in giro per l'Italia: ma appunto, non lo veniamo a sapere; e in ogni caso non controlliamo né l'ordine di priorità degli eventi: tutti sono sfocati, rimpiccioliti sullo sfondo dell'atrocità immensa della guerra.

Nemmeno si può tacere la portata stravolgente della decisione di Vienna, anch'essa in qualche modo presa sotto il segno della guerra. Chiudere le frontiere nel modo che si dice equivale a prevedere la militarizzazione dei confini dell'Europa. Significa che scegliamo, per proteggere la nostra condizione privilegiata, di armarci contro ciò che dai fuori la minaccia, sia la miseria estrema di tanta parte del nostro pianeta, siano i processi dolorosi e spesso illiberali e violenti, che accompagnano gli eventi dell'Est che, ancora pochi mesi fa, festeggiavamo con trionfalismi o comunque con semplificazioni.

La mia scelta di campo non sta a significare che giustifico Saddam ma sono del tutto persuaso della non ineluttabilità di questa guerra

Sono un non-interventista e ho «i piedi per terra»

TOMAS MALDONADO

Per risparmiare spazio (al giornale) e tempo (ai lettori), vorrei subito rendere esplicita la mia posizione nella controversia in corso sulla guerra in Medio Oriente: sono contrario all'intervento militare nel Golfo. Non m'illudo però che tale dichiarazione possa essere sufficiente a far capire, senza dar adito a equivoci, le ragioni della mia scelta di campo. Si può infatti essere contrari all'intervento per motivi assai diversi, persino antitetici. Cercherò dunque di spiegare i miei personali motivi. A tale scopo, mi avvalgo, per brevità, del metodo piuttosto riduttivo di contrapporre le cose che la mia posizione esclude o rifiuta a quelle che essa include o afferma. Incominciamo con le prime. La mia scelta di campo non sta a significare, per esempio, che approvo l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak; neppure che riconosco legittimità a Saddam Hussein nel suo tentativo di arrogarsi il ruolo di paladino del popolo palestinese; neppure che avallo gli attacchi missilistici contro Israele; neppure che nego solidarietà umana agli italiani inviati nel Golfo a combattere una guerra a mio giudizio (e anche forse a giudizio di loro stessi) assurda e ingiustificata. Sta invece a significare che sono persuaso della non ineluttabilità di questa guerra; altrettanto persuaso che per contrastare l'occupazione del Kuwait sarebbe bastata, che non ne dicano gli scettici, l'applicazione rigorosa e sostenuta delle sanzioni economiche; persuaso infine che, intrappolati ormai in una guerra decisa sulle nostre teste, non c'è altra uscita ragionevole che una tregua, una sospensione a termine delle ostilità concordata tra ambedue le parti, che consenta l'avvio di una trattativa negoziata su tutti i problemi mediorientali.

Pochi giorni fa, si è riproposta la *doctrina quiescente* della guerra giusta. Alla quale si è aggiunta subito quella, dal passato teorico non meno travagliata, della guerra legale. Il rapporto tra giustizia e legalità nella valutazione degli atti di guerra è stato, da sempre, al centro dell'interesse della filosofia del diritto, soprattutto da Hobbes in poi. E l'oggetto del contendere era, in sostanza, il seguente: una guerra è giusta perché è legale o al contrario, è legale perché è giusta? Alcuni studiosi italiani, peraltro molto autorevoli, si sono affrettati a far propria la prima interpretazione. Nel caso specifico, la guerra (non dichiarata) contro l'Irak sarebbe giusta perché l'Onu le ha conferito il crisma di legalità. In poche parole: giusta perché legale. L'argomento non è, come si intuisce, parte del presupposto che l'Onu deve essere riconosciuta come l'unica sorgente (e garante) della legalità internazionale. In linea di principio, l'idea potrebbe essere accettata. È difficile, infatti, immaginare un futuro di democrazia convivenza tra i popoli senza una autorevole sede negoziale in cui eventuali conflitti possano essere discussi e consensualmente risolti. Tuttavia il ruolo di una simile organizzazione diventa problematico quando, per essere in grado di rendere cogenti le proprie decisioni, essa deve munirsi di un «braccio armato», vale a dire, avvalersi di dispositivi militari

che le consentano di punire il paese giudicato colpevole di violazione dell'ordine internazionale vigente. Questo è il punto più delicato della questione. Non c'è dubbio che l'Onu deve essere in grado di prendere misure contro il paese che trasgredisce la legge. Molti sono però dell'avis, come compreso, che tali misure debbano essere di natura esclusivamente economica, mai militare. A parte questo importante aspetto, che concerne nientemeno che il ricorso (o non ricorso) ai mezzi militari esiste un ulteriore problema, molto più generale, che riguarda la credibilità dell'Onu come appunto sorgente (e garante) dell'ordine internazionale. Durante i quarant'anni della guerra fredda, l'Onu ha avuto, con poche eccezioni, un atteggiamento di complice passività nei confronti dei più clamorosi atti di violazione del diritto internazionale. Talvolta, certo, si sono prese risoluzioni, ma mai accompagnate da misure economiche e/o militari quando sotto accusa erano le superpotenze e i loro più stretti alleati.

La violazione del diritto

Tra le molte etichette usate oggi per definire una posizione come la mia accetto volentieri quella di non-interventista, con alcuni distinguo quella di pacifista. Vi sono troppi pacifisti le cui ragioni e motivazioni non sono per me condivisibili, né sul piano morale, né su quello politico. Al contempo, però, rifiuto le critiche che si fanno globalmente al pacifismo. Mi riferisco soprattutto a quelle critiche di un certo giornalismo che spiega il pacifismo, tutto il pacifismo, in termini di vigliaccheria, di qualunque, di edonismo, di opportunismo. Insomma il pacifismo come espressione di ignava codardia. È una vecchia canzone, di triste memoria, lo direi a questi agguerriti Rambo in pantofole, che ciò che è ora in discussione non è la virilità (o meno) del pacifista. In discussione è invece la vita di centinaia di migliaia (o forse di milioni) di persone. Per «belle anime» (è superfluo qui tirare in ballo Schiller, Goethe o i romantici) si intendono solitamente uomini con la «veste nelle nuvole», uomini ai quali un eccesso di «buoni sentimenti», «vane illusioni» e «virtuose pretese» impedisce un realistico confronto con il duro, inesorabile mondo dei fatti. Quindi, un marchio a scopo diffamatorio, adoperato con tracotanza da coloro che si considerano, da parte loro, uomini con «i piedi per terra», unici depositari di un rapporto pragmatico con il mondo

La «sorpresa» Medio Oriente

Dalla caduta dell'impero ottomano in poi, questa è stata l'area del continuo «rimiscelamento di carte» nei rapporti dei paesi arabi tra di loro e con le potenze coloniali. E lo è tuttora. Si scopre oggi, per esempio, che Saddam Hussein è un «macellaio paranoico» - ciò su cui curdi e comunisti iracheni avevano già da molto fondati sospetti - dopo che è stato finanziato per otto anni dal petromonarchi del Golfo, dai kuwaitiani in particolare, e amato dalle superpotenze nella guerra contro il fondamentalismo islamico dell'Iran. Ha fedelmente seguito il capo, Hafez al Assad invece, fino a poco fa visto dagli occidentali come proteo nemico e infido regista del terrorismo internazionale, si schiera ora con il club anti-Saddam e, come atto di riconoscimento per questo gesto di altruistica solidarietà, gli si consente l'annessione del Libano. Eppure, l'interventismo fin qui analizzato esprime una tendenza assai moderata, nei confronti della quale, occorre ammettere, è possibile ancora ragionare insieme. Si tratta di falchi, diciamo, con

Ora il Pds deve parlare all'esterno In primo luogo sul Golfo e sulle riforme istituzionali

NICOLA TRAMFAGLIA

La riunione del Consiglio Nazionale, che ha eletto ieri a larghissima maggioranza Occhetto segretario del Partito democratico della sinistra, ha chiuso l'incidente accaduto a Rimini a conclusione di un congresso teso e difficile, sia per gli avvenimenti esterni di straordinaria gravità a cominciare dalla guerra del Golfo, sia per la difficoltà oggettiva di sancire nello stesso momento la conclusione di un'esperienza storica durata settant'anni e il nuovo inizio ipotizzato nel novembre '89. Il dibattito che ha preceduto la votazione è stato significativo perché ha riaffermato la volontà di tutti di non indugiare né a costumi plebiscitari che pure sembrano in uso in altre formazioni politiche né a dare per scontate in maniera superficiale differenze e articolazioni che non possono esistere in un partito come il Pds che vuole rappresentare componenti diverse della società civile. Anche la replica che il segretario ha rivolto ai consiglieri dopo il voto è il frutto di una visione del partito che rispetta il pluralismo e chiede l'unità sulle grandi scelte che dovranno caratterizzare la politica del nuovo partito.

Ma proprio perché la riunione del Consiglio nazionale ha risolto positivamente l'incidente di Rimini, vale la pena, a mio avviso, indicare, sia pure in maniera rapida, i problemi che il Pds dovrà affrontare da questo momento per uscire dalla logica congressuale e da quindici mesi di duro scontro interno e proporsi al Paese come interlocutore attivo e credibile di un rinnovamento della politica e di una possibile alternativa democratica e di sinistra al sistema di potere democristiano e pentapartitico. È molto importante in questo momento che i dirigenti del nuovo partito si lascino completamente alle spalle un dibattito sterile fatto di accuse e reciproche recriminazioni e si rivolgano invece prima di tutto alla società civile come naturale destinataria di una proposta che è senza dubbio ambiziosa perché non vuole mutare soltanto i contenuti, ma anche i metodi del far politica nel nostro Paese.

Ma quali sono oggi i problemi politici che ha di fronte l'Italia e rispetto ai quali attende inalterabile in grado di smuovere l'immensa palude in cui sembra sprofondare la politica italiana? In primo luogo, senza alcun dubbio, la posizione italiana sulla crisi in atto nel Medio Oriente e sulle prospettive che la guerra che si definì ai suoi inizi breve e incruenta e che è già divenuta lunga e carica di impressionanti costi umani, politici ed economici ha aperto e aprirà nei prossimi mesi. Su questo problema si è svolta a Rimini una discussione aspra e non priva di volte, come hanno rilevato molti osservatori esterni, di qualche bizantinismo. Ma la mozione votata alla sua conclusione ha confermato la presenza di una grande maggioranza intorno alla necessità e urgenza di un cessate il fuoco e di una conferenza di pace internazionale sul Medio Oriente. Non si tratta, da questo punto di vista, né di negare la solidarietà a chi, per una decisione del Parlamento repubblicano, combatte nel Golfo. Persino nel mettere in discussione le risoluzioni dell'Onu e le gravissime responsabilità di Saddam Hussein, di mettere in luce l'efficacia tutt'altro che dimostrata del conflitto, invocando i danni gravissimi in termini di vite umane che stanno producendo i terrificanti bombardamenti degli Stati Uniti e della forza multilaterale sull'Irak e soprattutto la lacerazione prodotta dalla guerra nei rapporti tra Occidente e il mondo arabo che non è tutto schierato dietro Saddam Hussein ma che registra già una grande mobilitazione antieuropea e antioccidentale.

Un po' di sana furiosità non guasta

SERGIO TURONE

«Il Pds nel caos». Pareva diventato il titolo di una rubrica fissa. Se i telegiornali nutrono sentimenti, chissà il Tg2 quanto è stato felice di poter descrivere sotto quel titolo, nei giorni scorsi, le vicende relative all'incognita conclusione del congresso di Rimini. D'altronde, è innegabile che la votazione di lunedì col mancato raggiungimento del quorum e la non elezione di Occhetto, aveva creato nel partito nuovo un clima di pericolosa incertezza. Ora che il Consiglio nazionale, con un dibattito di tono elevato e una votazione a larga maggioranza, ha posto fine ai cinque giorni della precarietà, è legittimo leggere la vicenda - senza cadere nell'ottimismo di propaganda - in un'ottica diversa da quella che è tanto piaciuta ai catastrofisti interessati.

Vi si può scegliere, per esempio, un momento di umanizzazione della politica. Anzi, i momenti sono stati tre: quello della pigritia un po' incosciente che lunedì ha indotto tanti consiglieri a lasciare la sala di Rimini prima della votazione conclusiva, quello dell'insurrezione emotiva che ha visto molti militanti protestare per la mancata elezione di Occhetto, e infine il momento in cui Occhetto ha reagito a quel voto con un'amarezza esplicita e un po' tumultuosa.

Queste modeste riflessioni del giorno dopo non intendono, per carità, negare che l'incidente di lunedì abbia avuto pure una valenza politica. È già stato detto e ripetuto. Alla luce dello scrutinio di ieri, tuttavia, è lecito definirlo incidente. Estremo, confessato di aver anch'io provato, lunedì, la tentazione di andarmene prima, tanto era scantato l'esito della votazione. Ho sconfitto la stanchezza e sono rimasto, un po' per il senso della storia (e mi è consentita un'espresione così ampollosa) e un po' per il senso della cronaca. Mi pareva banale - avendo l'occasione di partecipare al voto che doveva segnare una svolta politica tanto rilevante - rinunciare per stanchezza fisica. E inoltre la sindrome del vecchio cronista mi pungolava a restare fino alla fine. Però le assenze - anche se è vero che possono aver espresso disagio per taluni aspetti del congresso - sono state in molti casi un comportamento non politico di gente in allora quasi estranea alle inflessibilità della politica.

Di norma, il politico a tempo pieno, se occorre, bivacca in sala, dorme sulle sedie, ma non si allontana prima di aver votato. L'incidente di Rimini dimostra insomma che nel

(che cominceranno anche a toccare la questione centrale dei rapporti Usa-Urss), di fronte al continuo stillicchio di vittime (si parla ormai di oltre 150mila morti) e al silenzio delle Nazioni Unite e dell'Europa, spetta a una forza politica come il Pds sollevare i problemi che il governo cerca di accantonare ed assumere quelle iniziative che possono favorire a livello europeo e occidentale la maturazione di proposte di pace e di nuove trattative per evitare il peggio che può ancora venire ma che forse si può almeno in parte evitare cercando anche di prospettare un assetto accettabile per il dopoguerra.

Sul piano della situazione interna, il tema più urgente è per certi aspetti quello delle riforme istituzionali: il nostro sistema politico è una macchina che funziona male e produce una disaffezione sempre maggiore dei cittadini rispetto alla gestione della cosa pubblica. I partiti di governo parlano periodicamente della opportunità o addirittura necessità di procedere a revisioni costituzionali in questo campo ma, quando arrivano al dunque, le proposte svaniscono, si polverizzano e tutto resta come prima. Ma il Paese ha bisogno di queste riforme per avvicinare i cittadini allo Stato e realizzare una democrazia altrimenti monca e sbilanciata e non c'è molto tempo per recuperare la fiducia di un'opinione pubblica sempre più disillusa dalle vane promesse dei partiti e dei governi. In questo senso è importante che il Pds si impegni nella difesa dell'unico referendum che la Corte costituzionale, quello sulla riforma delle procedure elettorali, e nello stesso tempo presenti in Parlamento, magari d'accordo con altre forze democratiche, una proposta organica di riforma delle istituzioni che intervenga su tutti i nodi che si sono accumulati in questi anni e non si accontenti di formule estemporanee ma incida efficacemente sui meccanismi fondamentali della rappresentanza e del funzionamento delle nostre istituzioni politiche. Si tratta di togliere ai partiti e ridare ai cittadini la possibilità di farne e verificare le scelte politiche di fondo a livello di comune, di regione e di Stato.

Infine (ma non si tratta di un ordine di importanza bensì solo di esposizione) il nuovo partito ha lanciato, a partire dall'89 e con sempre maggior forza una parola d'ordine, quella della rifondazione democratica dello Stato e dell'attuazione della democrazia economica e del lavoro, che investe alle fondamenta un nodo centrale della nostra storia nazionale e si collega alla formazione dello stato unitario, alla debolezza della democrazia liberale, ai guasti del fascismo prima, di un partito che si è fatto Stato poi. Non sarà né potrà essere una battaglia breve né facile ma è ormai così diffusa tra gli italiani la consapevolezza che senza una riforma democratica, lo Stato ogni riforma è destinata a fallire o a trasformarsi nel suo opposto (come tante volte è accaduto) che il Pds potrà avere in questa battaglia un grande appoggio non solo delle masse popolari ma di strati vasti e consistenti delle classi medie.

La questione del Mezzogiorno è in questi anni l'esempio più chiaro e lampante delle conseguenze gravi e devastanti che può avere l'assenza di vita democratica e il prevalere dell'agire mafioso nelle regole certe di una moderna democrazia e come tale non può non essere al centro delle preoccupazioni e delle iniziative della nuova formazione politica.

Ma, al di là dei problemi che dovrà affrontare e delle priorità che dovrà stabilire il Pds avrà bisogno, lo credo, di una riflessione approfondita e collettiva sulle basi culturali che dovranno sostenere e accompagnare la strada difficile e affascinante che ha appena intrapreso.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivi: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989





Scelto il leader del nuovo partito

«Sarò il garante di tutto il partito»

Occhetto diventa segretario dopo un accordo coi riformisti

Occhetto è il primo segretario del Pds: 376 voti a favore (il 71,7%), 127 contrari, 17 astensioni, 4 schede bianche. Presenti 524 su 547. Si conclude così il congresso di Rimini. «Sento una doppia responsabilità - dice Occhetto - verso la maggioranza che mi ha eletto, e verso tutto il partito». Il voto dopo un accordo sull'elezione raggiunto con l'area riformista di Napolitano.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Favorevoli, 376...». La platea scoppia in un lungo applauso. Liberatorio, gioioso, emozionante. Achille Occhetto è il primo segretario del Partito democratico della sinistra. Ha superato di 102 voti il quorum previsto dallo statuto, ha sfiorato quei 728 raccolti nelle sezioni dal simbolo della Quercia. Finalmente è una bella giornata, per il Pds. Che non cancella del tutto, ma certo ridimensiona e rimpicciolisce quel lunedì nero di Rimini, quando dopo una notte insonne e una mattina caotica il nuovo partito si lasciò senza segretario. Sul lato sinistro della grande sala che ospita il Consiglio nazionale, Occhetto segue lo scrutinio in piedi, senza nascondere l'emozione. «È stato un momento non felice...», aveva detto poco prima con un garbato eufemismo. Poi il volto si distende quando, verso le 14,30, gli comunicano che ce l'ha fatta. C'è qualcosa di paradossale, nella suspense che accompagna lo scrutinio di un voto il cui esito dovrebbe

essere scontato. Ma anche questo è il Pds, il partito nuovo e diverso? che Occhetto ha voluto e che oggi lo applaude segretario. «Dal male viene il bene, e in questo caso è venuto il meglio», sorride travolto da fotografi e cronisti mentre cerca di raggiungere l'uscita. Il congresso di Rimini si conclude così, con un voto a maggioranza (i contrari sono stati 127, gli astenuti 17, le schede bianche 4) e dopo un dibattito breve ma significativo: per il suo «valore politico», come lo stesso Occhetto tiene a sottolineare, ma anche per il tono degli interventi, a cominciare da quelli di Napolitano e Tortorella. Interventi limpidi, «alla luce del sole». Che sembrano restituire, a chi li pronuncia, una seconda giovinezza politica in un partito articolato per componenti e, per ciò stesso, trasversale.

Costi come trasparente è stato il discorso con cui Massimo D'Alema, ex-coordinatore della segreteria e vero e proprio

Il leader Pds raccoglie 376 sì, 127 no e 17 astensioni. La candidatura presentata da D'Alema che ha letto un documento preparato insieme con l'area di Napolitano. Il neo-eletto: «Incontrerò i dirigenti del Psi e del Psdi»

king maker in questi giorni convulsi, ha avanzato la candidatura di Occhetto. Presentandola in una chiave duplice e complementare: come espressione coerente del Pds e «candidatura naturale a compimento della svolta» (dunque come garanzia per tutti), e insieme come riproposizione, seppur «non meccanica», della maggioranza entrata al congresso di Rimini. Una candidatura, insomma, «istituzionale» e politica.

D'Alema non nasconde il grave turbamento, il disagio, la difficoltà di questi giorni. Non risparmia un accento autocritico per una gestione congressuale tutt'altro che perfetta. E ricorda con franchezza i «problemi politici» e le «divisioni» che hanno segnato il congresso («la maggioranza», l'onestà della ricostruzione è la premessa della proposta. E non rende retorico l'appello alla responsabilità di tutti in un «momento particolarissimo»). D'Alema legge poi un breve documento di tredici righe firmato da lui e da Veltroni insieme con Napolitano e Ranieri dell'area riformista. Riassume l'accordo raggiunto nella notte e che ha impresso una svolta ad una trattativa tra il centro e i miglioristi che non riusciva a decollare. La candidatura di Occhetto viene definita «sbocco naturale», ma l'impegno di un «comune sostegno» al segretario non significa accantonare o sottovalutare le diversità di posizioni. Dunque non

si tratta di una riedizione di quella maggioranza.

È un applauso caloroso, di simpatia e di affetto, quello che subito dopo accoglie Occhetto. Che esordisce con una battuta: «Parlo a braccio, com'ero abituato a fare quando non ero il segretario del partito. Come ora, del resto...». Occhetto parla per un quarto d'ora. Ritira formalmente la «riserva» avanzata lunedì sera. Giudica «molto importante» che la sua candidatura sia stata presentata da tutti («e lo ripete due volte») coloro che hanno appoggiato la sua mozione. E indica subito i tre «punti di riferimento» cui informa la propria candidatura. Il primo, politico, è la mozione di cui è primo firmatario, il cui elemento fondamentale è «l'accordo sul grande progetto politico e storico di dar vita al Pds». Insomma, la «maggioranza istituzionale» con l'area riformista. Il secondo riferimento viene dai documenti approvati dal congresso. Potrebbe essere un'ovvietà, visto che il congresso impegna il gruppo dirigente. Ma anche un'affermazione di autonomia politica, poiché il documento più importante è quello sul Golfo, approvato da una maggioranza «centrista». Infine, il terzo riferimento è «assicurare tutte le garanzie democratiche che permettano un giusto rapporto tra pluralismo e unità».

Occhetto dunque prende atto insieme dell'esistenza e dell'articolazione della maggioranza di Rimini, ma ricorda an-

che ieri l'ha proposto è «aperta» a nuovi contributi. E che «le maggioranze saranno definite sulla base dei programmi e delle proposte». Poi ringrazia chi è stato contro il Pds e ora è nel Pds, e promette di «ricercare ad uno ad uno» chi invece se ne è andato.

Manca poco all'una quando Guido Alborghetti comincia a scorrere a voce alta l'interminabile elenco alfabetico (que-

sta volta «unisex», non diviso cioè tra uomini e donne come fu a Rimini) dei votanti. Gli assenti giustificati sono cinque. In tutto, saranno appena ventitré i consiglieri rimasti a casa. Poi, lo scrutinio delle schede, mentre in sala stampa i cronisti scommettono sul risultato.

«Per il Pds il 3 gennaio è stato il Natale. Oggi possiamo dire che siamo all'epifania: aspettiamo regali per il nuovo partito, cioè nuovi rapporti e nuovi contatti con la società». È di nuovo Occhetto a parlare, questa volta circondato dalle telecamere, la voce appena incrinata dalla tensione che si sta sciogliendo. Ringrazia chi l'ha votato e chi ha detto «no». E torna a battere sul tasto dell'unità, della «cooperazione, convergenza e saldatura» fra le diverse componenti. Poi, a sorpresa, riconosce a Forlani la «vittoria» con cui il leader dc ha seguito «pur da posizioni lontanissime» il travagliato partito del Pds. E lamenta come, al contrario, le altre forze di sinistra abbiano reagito diversamente: segno di una «concorrenzialità» che esiste ancora e che il Pds vuole superare. Per questo i primi incontri del neo-segretario saranno con Craxi e Carli: per «presentare questo nuovo partito, i suoi obiettivi e le sue proposte».

Non piove più, fuori dalla Fiera di Roma. I consiglieri sfollano piano, i cronisti raccolgono gli ultimi commenti. La «svolta» si è compiuta, il Pds inizia il cammino.



Ora D'Alema, il gran tessitore, è soddisfatto

BRUNO UGOLINI

ROMA. Ma perché l'hanno chiamato Aramis, uno dei quattro moschettieri? Forse per alludere ad un D'Artagnan-Occhetto. Forse per i suoi baffetti. Forse per una definizione dello stesso Aramis (tolta dall'enciclopedia Bompiani): «Cavaliere d'Arbay, strapato alla vacanza ecclesiale e gettato nelle armi da una avventura galante, sempre ondeggiante tra un vago misticismo... e una sottigliezza gesuitica... e una bella gola di soldato». Volete una definizione più adatta ai nostri tempi, fornitaci da un amico professore? «L'ultimo dei togliattiani». È Massimo D'Alema, nato a Roma il 20 aprile del 1949, ma formatosi a Genova (per via delle peggiori ingenuità del padre Giuseppe, stimato dirigente comunista) al Liceo Doria, scuola tutta ligure di serietà e rigore. È il primo, ieri mattina, ad andare al microfono per proporre Occhetto segretario del Pds. Ha l'usuale tono rassicurante, soddisfatto, come chi è riuscito a rimettere insieme i cocci. Veste completo grigio-bleu, con cravatta blu. Una cara collega, Luisa Melograni, lo aveva descritto così, in una intervista sull'Unità, 14 anni fa: «Un sorriso appena accennato, trasparente ironia». Non è cambiato. Nella frastornante bolgia del consiglio nazionale del Pds trova il tempo per dedicare una battuta ad un'altra collega, Anna Maria Guadagni che lo aveva immortalato l'altro ieri tra i «colonnelli» del Pci: «Invece di colonnello, dovrei dire direttamente oligarca». C'è tutto il suo sarcasmo. Come quella volta che rivolto ad un capo redattore dell'Unità disse: «Ma credi che abbiamo fatto questo giornale per farti divertire?». L'esperienza come direttore non lo ha fatto innamorare del giornalismo, specie quello fatto di frasette, etichette, immagini. E così, sempre nella presentazione del candidato Occhetto, gli sfugge quella battuta micidiale sul tormentato giovedì di Botteghe Oscure: «Fortunatamente per un giorno non c'erano i giornali». Lo sciopero dei tipografi, insomma, accolto con un sospiro di sollievo, per l'assenza dei soliti rompicapo, montatori di uno spettacolo sempre sensazionale. Ed eccolo, al termine della seduta, al momento del voto, mostrare apertamente la sua scheda. Un altro gesto simbolico. «Sarò un surgelato», aveva detto in polemica con l'roso Giuliano Ferrara, «ma sono un surgelato leale». È una vita che lo mettono in concorrenza con Occhetto. Gli archivi contengono valanghe di affermazioni: «Sono perfino stufo di ripetere che il mio compito è quello di aiutare Occhetto» (24 marzo 1990, intervista all'«Euro-peo»). Ma sempre con orgoglio: «Io non sono mai stato segretario di nessuno, del resto in un partito come il nostro non ci sono gregari» (Famiglia cristiana, 1988). Ed ora che cosa farà? «Posso solo auspicare che Massimo D'Alema, essendosi logorato in questa funzione, non sia il coordinatore della segreteria», risponde. Allora vice-segretario? La risposta è pepata: «Abbiamo pensato tanto per avere un segretario...». Dopo l'incidente, anche il vice-incidente?

È sempre stato così? Rina Gagliardi, Alessandro Cardulli, ricordano gli esordi politici,

nel 1964 a Pisa, dove frequentava la Normale, con Mussi, Sofri, Piperno, Cazzaniga. Storie diverse, uomini diversi. Lui è rimasto con il Pci, malgrado le dispute del 68, un breve amore per il Manifesto. E poi segretario nazionale della Fgci, segretario in Puglia, responsabile alla stampa e propaganda, responsabile all'organizzazione. Berlinguer lo amava molto. Nasce così la sua immagine di freddo calcolatore. Tutto il contrario, dicono altri: il cinismo è una maschera, è un limido. «È uno che ha paura di se stesso», mormora un'amica. Ed ecco il D'Alema privato, giocatore di pallone, amato dalle ragazze, appassionato di melodramma, ottimo cuoco, impegnato lettore di romanzi e saggi. Nelle viscere del vecchio Pci le sue radici sono profonde: trasmette sicurezza. I riformisti hanno trovato per lui, lo scorso anno, parole dure. Macaluso gli ha dato del «doroteo» per aver fatto da «ponte», con la sinistra di Ingrao. Ma lo stesso Macaluso lo aveva definito «il più dotato». La sinistra non ha digerito il suo far da ponte, nel recente Congresso di Rimini, con Napolitano. Gad Lerner diede questo titolo ad una intervista sull'«Espresso» (marzo 1984): «Sono di destra, sono di sinistra». E sempre da sinistra, oggi, arrivano le accuse di politicismo, di indifferenza verso i contenuti. Tutto il contrario, dicono gli estimatori: è un uomo di grandi passioni, magari contenute. E c'è chi a rievocare il suo passato, quando era accusato di civetteria con i movimenti del '77 e diceva a Vanna Barenghi (Repubblica, febbraio '77): «Hanno ragione di protestare anche contro di noi...dovevamo avere più coraggio, più chiarezza». E a Piero Sansonetti che (febbraio 80) lo incalza, risponde: «Abbiamo tentato di diventare un interlocutore di quel movimento...». Altri mpegna una sua tipica affermazione: «Se si smarrisce il senso delle regole, delle funzioni, il Pci si trasforma in una assemblea permanente». E oggi se si chiede quale definizione preferisce di se stesso, risponde: «Sono un narcista: funzionano del Pci».

Ma avrà ragione Gad Lerner con quel titolo destra-sinistra? Ascoltiamolo sotto i fari televisivi: «Trovo non realistica, tutta giocata in chiave congressuale, la richiesta di ritiro del contingente militare italiano dal Golfo e sono d'accordo con l'roso Giuliano Ferrara, «ma sono un surgelato leale». È una vita che lo mettono in concorrenza con Occhetto. Gli archivi contengono valanghe di affermazioni: «Sono perfino stufo di ripetere che il mio compito è quello di aiutare Occhetto» (24 marzo 1990, intervista all'«Euro-peo»). Ma sempre con orgoglio: «Io non sono mai stato segretario di nessuno, del resto in un partito come il nostro non ci sono gregari» (Famiglia cristiana, 1988). Ed ora che cosa farà? «Posso solo auspicare che Massimo D'Alema, essendosi logorato in questa funzione, non sia il coordinatore della segreteria», risponde. Allora vice-segretario? La risposta è pepata: «Abbiamo pensato tanto per avere un segretario...». Dopo l'incidente, anche il vice-incidente?

È sempre stato così? Rina Gagliardi, Alessandro Cardulli, ricordano gli esordi politici,

E dopo quattro giorni di incubo arriva il giorno di Achille

Il Consiglio nazionale ce l'ha fatta ad eleggere il segretario, il primo della storia del Pds. È la fine di una vicenda un po' kafkiana che ha segnato la nascita del nuovo partito. In sala c'è aria di festa mancata. L'uomo che più di ogni altro ha voluto questa «rivoluzione» nell'ex-Pci non ha vinto e non ha perso, ma è riuscito a condurre in porto l'operazione. Conclusione onorevole, dopo il «pasticcio» di Rimini.

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Adesso Achille Occhetto può davvero tirare un sospiro di sollievo. Sono le 14 e 50: Giglia Tedesco legge i risultati della votazione. Il quorum è superato di 102 voti: il primo segretario del Pds ottiene 376 voti, 127 contrari, 17 astensioni, 4 schede bianche. Non sono né pochi né molti. Sono abbastanza per cancellare lo smacco di lunedì a Rimini, un lunedì che resterà a segnare il trauma del passaggio dal Pci al Pds. Che fa Achille Occhetto, alla lettura del risultato? Non ha particolari reazioni. Ha atteso tutto il tempo dello scrutinio seduto lì, in sesta fila, da solo. Ha atteso un risultato scontato, reso scontato dalla tre giorni di trattative condotte da Massimo D'Alema. Ma, forse, non si sente sicuro:

in fondo, anche il risultato di Rimini doveva essere scontato, o quasi. Adesso che l'incubo è passato, i due giorni di clausura a Capalbio resteranno materia per dietrologi e giallisti. Quel casale in mezzo alla neve, ripreso in tutti i particolari dalle innumerevoli tv pubbliche e private, passerà agli archivi come l'emblema di una bella tecnica-politica in gran parte oscura ai più.

La Fiera di Roma, alle 10 del mattino, somiglia tremendamente alla Fiera di Rimini, teatro del lunedì nero. Sarà che i padiglioni d'Italia si somigliano tutti, sarà per lo stato d'animo dei consiglieri nazionali, sarà quel che sarà ma la sensazione è quella di ritrovarsi tutti a Rimini, come se i quattro

giorni frenetici non ci fossero mai stati. Piove a dirotto sulla capitale. Ma neanche questa tempesta d'acqua è una scusa sufficiente per mancare l'appuntamento. Aerei cancellati, treni bloccati dal gelo, autostrade flagellate dalla neve e dal vento, ma il numero degli assenti resta insignificante. Lo sa dio da dove sbucano i delegati di Trieste e di Bolzano, come fanno ad arrivare. Nessuno vuol rischiare che la sua assenza possa incidere sull'esito di questa elezione a puntate del segretario del Pds.

Achille Occhetto arriva verso le 10, ma evita le forche caudine dei giornalisti e gli sguardi di amici e avversari. Deve sentirsi come nudo, come a disagio dopo i fuochi di artificio dei giorni passati. Passa dai cancelli posteriori, quelli riservati alle automobili. Arriva direttamente al palco, saltando le ali di delegati che lo attendono. La sua delega, come quella dei venti assenti, rimane impacchettata all'ingresso principale.

La seduta comincia in orario, alle 10 e 30. Occhetto siede in prima fila, a sinistra rispetto al palco. Ha un'aria stralunata, esibisce una calma che appare

frutto di stanchezza. Aspetta gli eventi, così come D'Alema glieli ha prefigurati giovedì sera tardi ora. Ha l'aspetto di un uomo che è risorto a prezzo di una morte sia pure apparente. No, non ha proprio l'aria di uno che si prepara ad una giornata di festa. Di uno che si accinge a coronare con un successo personale un progetto a lungo perseguito, e a costo di un estenuante lavoro. Gli annunci della storia politica lo ricorderanno come l'uomo che ebbe il coraggio di cambiare i connotati al più grande partito comunista dell'Occidente. Ma, ahimè, ricorderanno anche lo scivolone di Rimini, che questa limpida vittoria alla Fiera di Roma non potrà cancellare del tutto.

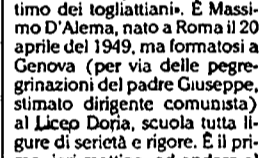
Quando sale sul palco per accettare la candidatura, Occhetto non somiglia neanche a quello di Rimini. Gli applausi non gli fanno modificare il suo parlare piano, tranquillo, che mal nasconde una vena di tristezza. Non ha flogi scritti, parla a braccio, e spiega che lo fa perché non ha più e non ha ancora la responsabilità del partito. Dice: so che non mi voterete tutti; ma, se sarò eletto,

mi sentirò il segretario di tutto il partito, non di una sola parte, per quanto maggioritaria. E' la risposta a chi gli ha mandato a dire che lui sarà il segretario, ma dimezzato, sotto tutela e prigioniero delle correnti. Occhetto si divincola lanciando un appello al partito; le maggioranze, dice, saranno definite dal consiglio nazionale sulla base di programmi e di proposte. È un sussulto di orgoglio, assecondato senza neanche cambiare tono di voce. Sono quasi le 11 e 30. Achille Occhetto accetta di essere l'unico candidato alla segreteria. Il Pds, al quarto giorno di vita, si comierà sul suo nome. Ci saranno ancora tre ore e passa di «suspense».

Chissà che cosa passa nella

testa di Occhetto durante il tempo interminabile che passa dall'accettazione della candidatura alla proclamazione. Forse il candidato rivede il film degli ultimi giorni. La delusione, la voglia di abbandonare tutto, la rabbia di aver perso una sfida che sembrava vinta in partenza. E la certezza che il Pds ha abbandonato, col comunismo, le garanzie che «blindavano» nel bene e nel male il suo gruppo dirigente. Col Pds si viaggia in mare aperto, si rischiano le trappole, si fanno e si disfano le alleanze. Tutte cose che lui, Occhetto, ha fortemente voluto. Cose per le quali lui, Occhetto, ha rischiato scostri amari con i capi storici del partito. I giorni di Capalbio hanno scacciato il fra-

testa di Occhetto durante il tempo interminabile che passa dall'accettazione della candidatura alla proclamazione. Forse il candidato rivede il film degli ultimi giorni. La delusione, la voglia di abbandonare tutto, la rabbia di aver perso una sfida che sembrava vinta in partenza. E la certezza che il Pds ha abbandonato, col comunismo, le garanzie che «blindavano» nel bene e nel male il suo gruppo dirigente. Col Pds si viaggia in mare aperto, si rischiano le trappole, si fanno e si disfano le alleanze. Tutte cose che lui, Occhetto, ha fortemente voluto. Cose per le quali lui, Occhetto, ha rischiato scostri amari con i capi storici del partito. I giorni di Capalbio hanno scacciato il fra-



Achille Occhetto durante il suo intervento in alto. Massimo D'Alema (La foto del Consiglio nazionale del Pds sono di Alberto Palesi)

Aureliana sorride. «Ho temuto, ma per il Pds...»

ROMA. Pranzo in famiglia per scacciare la tensione di questi giorni. Alla tavola di Achille Occhetto, neo-segretario del Pds, nella casa del Ghetto, alla spalle di Botteghe Oscure, i figli e la moglie. Si finisce a pomeriggio inoltrato. «Abbiamo fatto un po' tardi», dice Aureliana Alberici, anche se in fondo stamattina non è andata molto per le lunghe. Ma bisognava che fosse una cosa rapida. Ha la voce «sordida» della moglie di Achille Occhetto. È ormai lontana, cancellata dalle ultime ore, l'espressione tesa che aveva a Rimini quando fu evidente che le cose non erano andate per il verso giusto. Il viaggio in macchina verso l'aeroporto per tornare a casa velocemente, in silenzio. La tensione al fianco di un uomo al centro della bule-

che si era voluto cambiare nel profondo. Giorni trascorsi leggendo poco o niente i giornali «in un tentativo di evitare che entrassero troppe cose contemporaneamente». Hanno avuto termine solo ieri, poco prima delle 15, quando anche lei, membro del Consiglio nazionale, ha potuto applaudire, mischiando una volta tanto politica e sentimenti, il marito eletto segretario del Pds.

«Per quel che riguarda il risultato della votazione non ho avuto una gran tensione», dice. Una consultazione va presa laicamente, per quello che è. Poi c'era una maggioranza su cui contare... Non mi aspettavo sorprese. Ero invece molto più preoccupata per l'immagine, su cui ci si poteva avventurare, di un Partito democratico della sinistra che nasceva in una situazione di difficoltà. Ho temuto per l'uso esterno che se ne poteva fare. Dal punto di vista personale sono stati giorni difficili, anche di sofferenza, però conlontati dalla sensazione

I «giorni caldi» da Rimini a Roma visti con gli occhi della moglie di Occhetto «Per un momento ho pensato: che bella una vita normale...»

MARCELLA CIARNELLI

ne che c'era fuori, nel Paese, una spinta molto forte di chi nel Pds ci crede proprio.

I compagni di base hanno fatto arrivare la loro voce in casa Occhetto. «Sono passati attraverso ogni filtro e barriera. Della loro solidarietà arrivavano gli echi in mille forme. E poi c'erano le telefonate di amici, anche dei più lontani. Nei momenti duri è stata una consolazione». È il giorno della rinuncia? Aureliana Alberici ha mai creduto che Achille Occhetto potesse veramente chiudere bruscamente la sua vicenda



Aureliana Alberici

due passioni ma innanzitutto della sua «personale» delusione di Rimini. «Ricordo una sensazione di assoluta discordanza tra il lavoro che avevamo fatto in questo anno, le fasi diverse, i congressi, il congresso appena finito. L'ho sentita come una cosa che assolutamente non corrispondeva a quello che stava succedendo effettivamente con la nascita di questo nuovo partito». Errore di percorso la votazione di Rimini o qualche altra cosa? «Penso che nel momento in cui nasce un nuovo partito ci sono anche problemi, forme, modi di essere che possono comportare un modo di funzionare assai diverso. Non parlerei di errore».

Ed ora uno sguardo al futuro. La parola alla senatrice Alberici, alla donna impegnata nella politica dagli anni 70. Riflettono sui punti che ritiene di dover tener fermi nel suo lavoro all'interno del Pds. «Ho il mio collegio elettorale da curare, avrà molto da fare come

tanti altri compagni e compagne. E poi c'è la scuola. È la mia passione ma anche la mia pena, da un certo punto di vista. I problemi sono tanti, così complicati e difficili che hai sempre la sensazione di non riuscire a fare quello che tu vorresti. Sicuramente continuerò ad occuparmene. Abbiamo fatto una Costituente che si chiama Sofia e io dovrò lavorare molto con tutte queste persone che hanno mostrato tanta disponibilità. Il Pds mi sembra un partito nel quale sarà possibile lavorare bene su queste cose. Io almeno ci sto con questo spirito».

La conversazione finisce qui. Prima degli impegni dei prossimi giorni resta poco tempo da dedicare al riposo. Ore finalmente serene da dividere con Achille (per un po' solo marito), qualche vecchio amico, i dischi di musica lirica, innanzitutto Verdi ma anche Mozart, i libri e la cucina. Per il giardinaggio, altra grande passione, bisognerà aspettare di ritornare a Capalbio.

tanti altri compagni e compagne. E poi c'è la scuola. È la mia passione ma anche la mia pena, da un certo punto di vista. I problemi sono tanti, così complicati e difficili che hai sempre la sensazione di non riuscire a fare quello che tu vorresti. Sicuramente continuerò ad occuparmene. Abbiamo fatto una Costituente che si chiama Sofia e io dovrò lavorare molto con tutte queste persone che hanno mostrato tanta disponibilità. Il Pds mi sembra un partito nel quale sarà possibile lavorare bene su queste cose. Io almeno ci sto con questo spirito».

La conversazione finisce qui. Prima degli impegni dei prossimi giorni resta poco tempo da dedicare al riposo. Ore finalmente serene da dividere con Achille (per un po' solo marito), qualche vecchio amico, i dischi di musica lirica, innanzitutto Verdi ma anche Mozart, i libri e la cucina. Per il giardinaggio, altra grande passione, bisognerà aspettare di ritornare a Capalbio.

tanti altri compagni e compagne. E poi c'è la scuola. È la mia passione ma anche la mia pena, da un certo punto di vista. I problemi sono tanti, così complicati e difficili che hai sempre la sensazione di non riuscire a fare quello che tu vorresti. Sicuramente continuerò ad occuparmene. Abbiamo fatto una Costituente che si chiama Sofia e io dovrò lavorare molto con tutte queste persone che hanno mostrato tanta disponibilità. Il Pds mi sembra un partito nel quale sarà possibile lavorare bene su queste cose. Io almeno ci sto con questo spirito».

La conversazione finisce qui. Prima degli impegni dei prossimi giorni resta poco tempo da dedicare al riposo. Ore finalmente serene da dividere con Achille (per un po' solo marito), qualche vecchio amico, i dischi di musica lirica, innanzitutto Verdi ma anche Mozart, i libri e la cucina. Per il giardinaggio, altra grande passione, bisognerà aspettare di ritornare a Capalbio.

Scelto il leader del nuovo partito



Rapida sequenza di dichiarazioni di voto
L'adesione motivata di Giorgio Napolitano
Appoggio di chi ha aderito al nuovo partito:
Bassanini, Rodotà, Mariucci e Biasco

I big del Pds a viso aperto

Il no di Tortorella, il sostegno di Bassolino

Il sì condizionato di Napolitano. «Ora bisogna garantire inequivocità e coerenza politica della maggioranza». Il sì sofferto di Bassolino: «Distinguiamo tra immagine esterna del partito e differenze politiche interne». Il no di Tortorella: «Non si sono create le condizioni e la convinzione per l'approvazione della candidatura Occhetto». Gli interventi di Adele Pesce, di Bassanini, Rodotà, Mariucci e Biasco.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La partita dell'elezione di Achille Occhetto con un ampio suffragio si gioca tutta nel giro di quaranta minuti, lungo l'arco di tre interventi in immediata successione: quello di Giorgio Napolitano, che parla per l'area riformista della mozione uno, quello di Aldo Tortorella, che esprime le posizioni di «Rifondazione comunista», e quello di Antonio Bassolino, che con il sì di quanti si riconoscevano nella mozione tre, vuole «racchiudere un turbamento e una spinta positiva dell'opinione pubblica e del partito».

Napolitano è il primo a raccogliere l'invito di Massimo D'Alema, ricordando di parlare a nome di «una componente essenziale dello schieramento che ha sostenuto dalla Bologna la proposta della creazione di una nuova formazione politica, e che si è costituita come area nel dare ad-

impulsi plebiscitari». Ma attenzione, aggiunge Napolitano accennando agli «evidenti limiti del congresso» appena concluso: se da una ricca dialettica pluralista il segretario del Pds non può che ricevere «una sollecitazione feconda», i rischi di frantumazione e di paralisi vanno fronteggiati e possono essere scongiurati in un solo modo, e cioè «con l'espressione di una chiara linea politica da parte di una maggioranza adeguata e di una direzione efficace». Compito «preminente» di Occhetto sforzarsi di dare soluzione a questo nodo: «Non saremmo sen se parlassimo di una maggioranza uscita indenne dalle prove e dalle differenziazioni del congresso di Rimini o già meccanicamente ricomposta».

Poi Tortorella, che prende atto delle «opportune correzioni» (prima di D'Alema e poi dello stesso Occhetto) ad alcune concezioni affiorate più o meno esplicitamente dopo il voto di lunedì intorno a ciò che deve essere il partito sotto a Rimini. Non qualcosa di sacro («con una conseguente funzione quasi intangibile del segretario»), ma neppure un partito leaderistico, «come si vede nella pratica politica di qualche partito anche di sinistra». «Va bandita per sempre la teoria del complotto». La solidarietà si manifesta anche attraverso la contraddizione, quando essa «sia esplicita e leale». E va bandita la concezione che quando la minoranza non esprime voto positivo per ciò stesso sia «opposizione sistematica» (al fatto stesso che esiste questo partito) anziché opposizione politica. Perché, se così fosse, questa minoranza avrebbe praticato la scissione. Invece - sottolinea Aldo Tortorella - l'ha considerata un errore e quindi rivendica il diritto «non solo ad esprimere la propria presenza ma ad influire, se ci riuscirà, sulle scelte concrete e sul corso politico generale». Sulla base di queste considerazioni «i compagni espressi della minoranza congressuale ritengono che non si sia creata la condizione e la convinzione per il sì ad Occhetto, «anche se mi pare giu-

sto apprezzare le cose dette sulla funzione di garanzia del segretario», soggiunge Tortorella rilevando come questa valutazione attinga ai temi politici e non alla persona «né attenti la lealtà della minoranza». «L'unanimità non è il metodo migliore per la ricerca dell'unità ma anzi la ostacola e la contraddice».

Da un rilievo critico sul lunedì nero parte, subito dopo Antonio Bassolino perché la maggioranza non ha pensato a ricercare un rapporto, un contatto con le diverse componenti? Perché non c'è stata una dichiarazione di intenti dopo la formulazione della candidatura? Altro che incidenti o infortuni, e peggio trame o complotti. «C'è stata una incrinatura, una crisi nella maggioranza, e nella maggioranza della maggioranza». Ma un rilievo critico Bassolino riserva anche alla novità della dichiarazione congiunta centro-riformisti «per qualche elemento di ambiguità e perché serve una più limpida dialettica politica». Insomma, «avremmo più di un motivo per non votare Occhetto», e tuttavia i compagni della terza mozione - annuncia - decidono di «compiere un atto assolutamente autonomo, in alcun modo contrattato votare sì». Lo spirito di questa scelta? «Operiamo una distinzione tra immagine esterna del partito, tra questo difficile momento



Aldo Tortorella

della vita del Pds e le differenze politiche interne che permangono e non vengono cancellate compiamo un atto che vuole raccogliere un turbamento e una spinta positiva dell'opinione pubblica e del partito». Un sì tanto più sofferto perché preannunciato «da un compagno che è stato dentro la svolta, ha sollecitato chiarimenti di fondo, ne ha tratto conseguenze lasciando la segreteria, ha promosso una mozione autonoma». Ma anche una scelta consapevole e leale. «Per garantire ad Occhetto di fare il segretario con una necessaria sicurezza, e perché questo può rendere più forte la stessa dialettica interna che è una ricchezza e un bene per tutto il partito».

A botta calda sarà Stefano Rodotà ad esprimere, nel corso del dibattito, una sensazione diffusa che questo dibattito non sia «una cerimonia di riparazione» ma la definizione delle condizioni di lavoro del nuovo partito «con una altezza e una intensità di toni che davvero mette sui giusti binari i lavori del lavoro del Pds e segna un punto di superamento rispetto alle pratiche seguite in altri partiti». In questa condizione, «politica e non di convenienza», all'elezione di Occhetto vien data «una legittimazione non partigiana e addirittura più forte di quanto non sarebbe stata lunedì». Insomma, la

vera fase costituente comincia oggi «e può davvero metter tutti nelle condizioni di lavorare al meglio e di uscire dal campo trincerato delle correnti». «Mettere in campo tutta la forza del nuovo partito - avverte Rodotà - è tanto più indispensabile perché è ormai il Pds è l'unica realtà che può ancora contrastare nel paese il pieno insediarsi di un regime».

Sul processo costituente aveva già insistito anche Franco Bassanini nel rilevare come molta strada resti da compiere per portare a compimento il progetto della svolta identitaria, piattaforma programmatica, referenti sociali, strutture organizzative, metodi di lavoro del nuovo partito hanno avuto a Rimini «solo una prima, sommaria definizione». Quando la fase costituente sarà esaurita, Occhetto potrà valutare se esistono le condizioni per una diversa guida del partito, «ma si tratta di prospettiva non ravvi-

Nel voto la minoranza si divide

«L'unificazione? Più difficile»

Le opposizioni hanno votato in modo diverso. La scelta di Bassolino, favorevole ad Occhetto, non è piaciuta a Rifondazione. Nessuno vuole drammatizzare, ma in queste ore non si parla più dell'unificazione come di un fatto dietro l'angolo. Mentre per Bassolino l'asse di destra nella maggioranza non è un dato di fatto, Angius dice che si va «verso la ricostituzione della vecchia alleanza».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Qualcosa sembra cambiato a sinistra. Dopo il voto favorevole che Bassolino e i consiglieri della sua mozione hanno espresso ieri ad Occhetto. Nulla di drammatico, ma è stata rimarcata una distinzione tra le due aree che i giorni del congresso avevano stemperato. Giovedì sera si era diffusa la voce che le due mozioni di opposizione stessero già pensando ad una vera e propria unificazione. Oggi non è più così. Certo Bassolino ha ribadito che «l'obiettivo è di contribuire a costruire con gli aderenti alla seconda mozione e

anche con quelli della prima che possono essere interessati a una forte componente di sinistra perché ciò è utile a tutta la nostra battaglia», ma il leader della terza mozione non ha tenuto a sufficienza conto degli umori che avrebbe suscitato tra i compagni di Rifondazione con quel suo «votiamo a favore». La sorpresa dunque è stata grande, tuttavia che si potesse arrivare a questa scelta era intuibile dall'andamento della riunione che giovedì sera la componente ha tenuto fino a notte.

Bassolino si è presentato ai suoi compagni senza soluzioni precostituite, ha lasciato che tutti si esprimessero liberamente. E la maggioranza - anche se non è mancato il dissenso - ha espresso il convincimento che si dovesse andare ad una indicazione positiva sulla base della candidatura espressa dal centro. Le cose si sono complicate e ingarbugliate quando è arrivato il comunicato congiunto di D'Alema e Bassolino di appoggio alla proposta Occhetto. Ma nessuna decisione ne è scaturita. Solo ieri mattina, dopo gli interventi di D'Alema e Occhetto e dopo una breve consultazione con i consiglieri presenti, Bassolino ha deciso di assumere la posizione nota «è stato un voto istituzionale preso in assoluta libertà e senza condizionamenti». spiega il leader della terza mozione «preso in un momento difficile per il partito e che ha tenuto conto delle reazioni che ci sono state nell'opinione pubblica e soprattutto nel partito». Bassoli-

no tiene anche a chiarire che la dichiarazione di voto ha sottolineato le ambiguità della candidatura, i nodi non risolti nella maggioranza («singolare che la candidatura sia stata espressa da quella maggioranza da cui è arrivata anche la bocciatura»). E non ha assolutamente inteso «delegittimare le posizioni di coloro che hanno votato contro Occhetto». Un voto, dunque, che, sostiene gran parte dei consiglieri bassoliniani, non cambia nulla a sinistra. «Anzi», precisa Vincenzo Vita - il nostro voto fa capire che non c'è una maggioranza politica».



Pietro Ingrao durante i lavori del Consiglio nazionale del Partito democratico della sinistra in basso la sala stampa allestita alla Fiera di Roma

che si spinge fino a chiedere subito lo scioglimento della mozione e vi insiste Nicolini, che definisce «il voto dei bassoliniani non uno sconto alla maggioranza, ma un atto di forza». Tuttavia per la cronaca c'è da dire che non tutti

la pensano così tra le schiere della mozione tre. Per Rifondazione le cose non stanno proprio così come le vedono i dimpepattati di sinistra e da qui nasce lo scontento. Alla Fiera di Roma - si dice tra gli ex pdup - si

è ricostituita la maggioranza che è arrivata a Rimini. Si tenta di rifare quella della svolta del 12 novembre 89. L'unica nota positiva si aggiunge, è che non c'è stato il voto plebiscitario. Anche Marino Santostasi, vicino a Pietro

Occhetto questo tema ha l'importanza di una svolta. Ci sono pertanto questioni ancora del tutto aperte su cui si può lavorare. Anche in Rifondazione, dunque, ci sono interpretazioni e valutazioni differenziate. Ed è su questa ultima che verosimilmente potrà ripartire il colloquio tra le due componenti di sinistra. Ancora una volta, passato il clima incandescente del voto, la questione pace-guerra potrà favorire il risarcirsi di un'asse. «Sento che la sinistra ha una responsabilità enorme», precisa Marco Fumagalli, leader di Rifondazione a Milano - «deve agire sul piano ideale e politico con determinazione e proporre iniziative che influenzino anche altre forze». «Devono continuare i rapporti con la mozione due», aggiunge anche Tronti. Ma nella distinzione «Del resto», conclude Vita - «noi abbiamo sempre avuto due anime diverse».

Col taccuino dentro la Fiera nel giorno dell'appello

ROMA. Sei immagini della giornata di Occhetto. La scena è sempre la stessa ovviamente, la Fiera di Roma. Fuori dai cancelli, un gruppetto di militanti del Pds. Tra di loro, un anziano. In testa, un cappellino fatto col giornale ripiegato (si direbbe l'Unità). Sul lato - del singolare copricapo - scritti col pennarello, motti e slogan di tutti i tipi. «La guerra deve scomparire dal vocabolario», e qualche altra frase più piccola illeggibile. Non è lo stereotipo del «comunista di base», tutto simboli e pugni chiusi. È molto lucido, scambia volentieri due parole con tutti. Sta con Occhetto. E così i giornalisti che devono fare gli articoli di «come» hanno risolto i loro problemi. Anche perché la Fiera davvero non offre molto altro. Spoglia, vuota, la quasi tristezza. Proprio a voler cercare qualche altro spunto, in strada c'è un cartellone pubblicitario che annuncia una «improbabile» mostra di piante «esotiche e sempreverdi», in un'altra parte della Fiera. Ma la battuta sulla quercia è troppo scontata. Non serve.

gresso, sono indicati i nomi dei membri del consiglio nazionale. Divisi come all'anagrafe «da Abate a Canini», «da Caniotti a Genovesi» etc. Lì, chi ha diritto nuda la delega. Subito dopo questa stanza, c'è la porta che dà nel «salotto» dove sarà eletto Occhetto. Presidiata da un buon numero di persone. E lì c'è la «sorpresa». La stampa non può entrare. I giornalisti sono sistemati in un'altra «sala» del fabbricato. Segurano i lavori del consiglio attraverso otto monitor a circuito chiuso. I giornalisti non possono entrare. Ma l'«Unità» è diversa, per l'«Unità» è sempre stato diverso. Fino a Rimini, dove chi lavorava al «quotidiano del Pci» aveva diritto di entrare anche nello spazio delegati, proprio a ridosso della presidenza. Quindi, anche ieri sembrava tutto normale. Si fa «bollire» la rabbia dei colleghi, si aspetta che se ne vadano e poi si entra. «Siamo dell'Unità». Si fa per andare avanti, ma un braccio ci ferma. «Ci dispiace, ma neanche voi potete entrare. Non più. L'«Unità», insomma, non potrà più entrare. Nessun trattamento di favore. Spiegazioni? Nessuna, ufficialmente. Sono le undici meno cinque,

L'elezione «vissuta» davanti ad una Tv a circuito chiuso. I gesti dei dirigenti, le chiacchiere al bar i mille commenti raccolti in platea.

STEFANO BOCCONETTI

quando Gigli Tedesco dà la parola a Massimo D'Alema. L'ex coordinatore del Pci parla della candidatura di Occhetto, della maggioranza e delle maggioranze. Fa un discorso importante ma la telecamera rimanda nelle Tv a circuito chiuso l'immagine ferma di Gigli Tedesco. D'Alema parla e si continua a vedere sempre Gigli Tedesco. D'Alema sta per concludere e si vede sempre Gigli Tedesco. Al più, l'immagine del presidente è coperta da quella di Faiomi che le si avvicina. Solo poco prima degli applausi, finalmente si vedrà il volto dell'oratore.

ventano più espliciti. Ormai sono le due del pomeriggio. E in sala si vota. Su uno dei televisori si riescono a scorgere i seggi. Si vede D'Alema in mano ha la scheda, stampata apposta per l'occasione (per i curiosi sono di un giallo pallido, come quelle che si usano per i fac-simile nelle campagne elettorali). D'Alema appena esce dalla cabina, si ferma e - non pensando di essere ripreso - si volta. Verso l'interlocutore (che non si vedrà) agita la scheda, tenendola con le mani ad due lati. Poi poggia un dito (ma «poggia» è un po' poco) lo batte ripetutamente sul foglio di carta. Abbozza un sorriso. Insomma lui c'era, lo ha detto e sottolineato al suo interlocutore, forse uno degli



assenti di lunedì. D'Alema c'è. E con lui tantissimi altri stavolta non ci sono problemi di «quorum». Al punto che Piero Fassino - saranno le due e mezza - smette di passeggiare nervosamente. E fa gesti tranquillizzanti. Fa scendere le mani una davanti all'altra, due, tre volte. È un messaggio universale tutto Ok. Anche in questo caso l'interlocutore resterà sconosciuto. Nella sala stampa dove ci sono i «vide», nel frattempo ai giornalisti si sono aggiunti tanti militanti e curiosi. Uno di loro vede Fassino e gli risponde, simbolicamente, attraverso lo schermo. Anche lui con un gesto fa roteare il dito, all'indietro, all'altezza dell'orecchio. Pure questo, dal significato universale. «Come qualche giorno fa». Tutto sicuro. Insomma, magari come a Rimini. Gestì, dunque. E ci sono anche quelli tradizionali della stretta di mano. Piccolo passo indietro, sarà da poco passata la «mezza». Nella Fiera è in funzione un bar dove la fila è ininterrotta. Un emigrante si avvicina a Napolitano. Bravo, gli fa, e gli stringe la mano. «Grazie», risponde il dirigente del Pds - «del resto bisogna dare atto a D'Alema d'essere stato chiaro (poi sfuggono le altre pa-

role). Grazie, ma comunque devo ancora intervenire».

Finito il secondo appello, comincia lo scrutinio. Non c'è molta suspense. E allora tra i giornalisti, si improvvisa un gioco. Anche se, va detto, è il solito gioco. Bisogna «prestito» il numero esatto di voti che avrà Occhetto. Chi partecipa versa mille lire, chi vince si prende tutto. Ce la fa un collega che lavorava all'ufficio stampa del Pci. Non sbaglia neanche di un voto (e si porta a casa qualcosa di più di 40 mila lire). I responsabili del servizio «politico» dell'Unità non si sbilanciano. «Questo genere di giochi non mi piacciono».

I cronisti con meno responsabilità però partecipano. Si va da un minimo di 310 voti ad un super-ottimista che scrive 440 voti. C'è curiosità per il vincitore. Sulla trentina, da un anno o poco più è giornalista professionista. È un militante, al congresso ha votato per la terza mozione, quella di Bassolino.

Occhetto sta ringraziando il consiglio nazionale. E a quel punto l'assemblea si «apre» alla stampa. Nel suo breve, secondo discorso, utilizza la metafora di Forattini sul Pds già morto, per replicare sulla «re-

surezione» e sull'Epifania. Sotto il palco c'è una calca disumana. E allora non resta che sedersi «in tribuna», tra le fila dei consiglieri. Quasi in fondo, alla sinistra rispetto alla presidenza, ci sono due signori. Mezza età molto distinti uno ha il «Burberry» ripiegato. Su due piedi, si direbbero «esterni». Insospettabile e all'improvviso, uno dei due tira fuori una accenducigarri «parlata» napoletana. Forse addirittura la accendeva. Comunque, si capisce bene. Si rivolge al suo amico e gli dice: «L'hai sentito? Io te l'avevo detto. Prima il Papa, ora i Re Magi. Fra un po' dovremo fare la comunione nel partito».

Un po' di applausi della giornata sono stati tutti per Luigi Brilante. Non era mai arrivato agli onori della cronaca. Ieri si era stato inserito nell'elenco degli assenti. Poi però Gigli Tedesco (che comunque non potrà far nulla per farlo votare) lo cita con merito. Ha fatto tardi, ma solo perché il suo aereo è partito un'ora dopo. È un emigrante, vive e lavora a Francoforte. Tutti in piedi a battere le mani. Un vecchio (antico) modo di fare militanza, in un partito nuovo. Ma i taccuini per i «pezzi» di colore erano già chiusi.

Scelto il leader del nuovo partito



I riformisti: «È un nostro successo»

«Ma adesso dobbiamo costruire il partito della svolta»

L'area riformista è soddisfatta. Dopo la tempesta di Rimini, il «chiarimento» è stato avviato e Occhetto è stato presentato ed eletto come il candidato della maggioranza della svolta. Le accuse di complotto rivolte ai miglioristi sono state rintuzzate. Ma per i riformisti il futuro è ancora incerto. Ranieri: «C'è la svolta, ora bisogna costruire il partito della svolta». Cervetti: «Il difficile comincia ora».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «C'è stata la svolta, c'è il segretario, ora va costruito il partito della svolta». L'area riformista è soddisfatta e non lo nasconde. È prudente sul futuro, sottolinea la permanenza di dissensi, attende, prima di parlare di ricomposizione organica della maggioranza, che il Pds muova i suoi primi passi e che vengano costituiti gli organi dirigenti. Ma intanto incassa un successo politico.

I riconoscimenti che i riformisti, dopo la bufera di Rimini, attendevano da Occhetto e da D'Alema, sono arrivati. Il candidato alla segreteria è stato presentato come il candidato della maggioranza della svolta e l'area riformista può qualificarsi a buon diritto come elemento centrale del nuovo Pds. Gianni Pellicani commenta davanti ai giornalisti: «Non credo che il Pds possa fare politica senza di noi».

Ciò che prima di tutto interessava ai riformisti, dopo la mancata elezione di lunedì, era dissipare i sospetti e le accuse di complotto rivolte a loro e le tensioni seguite a quel voto. Napolitano, che ha confermato di aver votato anche lunedì scorso per Occhetto, l'ha chiarito in senza esitazioni: «Ci hanno preoccupato e turbato - dice - reazioni acustorarie e mobilitazioni emotive, assurde insinuazioni e pesanti sollecitazioni nei confronti dei membri del consiglio nazionale. Sia chiaro che tutto ciò avrebbe potuto portarci - se non fossero intervenuti, come sono intervenuti, chiarimenti significativi - all'opposto di quel voto favorevole che lo oggi annuncio e che rappresenta ancora una volta una decisione responsabile e leale».

Che cosa ha ravvicinato occhettiani e riformisti dopo il congresso di Rimini? Napolitano parla di una «discussione politica», «non dettata da alcuna pressione e non guidata da alcun calcolo». «È stata - spiega ancora Cervetti - una discussione non di merito su temi specifici, ma generale e di metodo. C'è stata una chiarificazione sulle voci e le accuse seguite al voto di lunedì, è stata riaffermata una norma di correttezza vita interna, si è ribadita l'esigenza di una direzione collegiale».

Il disguido tra la maggioranza occhettiana e i riformisti era maturato giovedì sera, dopo una riunione tra lo stesso

come è stato detto, ancora non c'è, però ci sono dei punti significativi.

Aggiunge Umberto Ranieri: «Il dato politico importante è che le componenti che hanno diretto il partito fino al congresso concordemente hanno avanzato la candidatura di Occhetto considerando il candidato naturale del Pds. S'è conclusa una fase, attraverso un serrato confronto fra le componenti. L'importante è dare garanzie a tutti e creare le condizioni per ulteriori convergenze. Ma noi non possiamo iniziare ora una nuova discussione congressuale, dobbiamo mettere in moto il partito, questo è il segnale serio che si attendono i militanti e i simpatizzanti del partito, la gente». Insomma, da domani la parola torna all'iniziativa politica concreta, sulle cose concrete. Ed è su questo punto che i riformisti misureranno la possibilità di passare da una sorta di «adesione condi-

Miglioristi soddisfatti: «Sul complotto sospetti dissipati, Occhetto eletto dalla maggioranza pregressuale»
Napolitano, Cervetti, Ranieri, Pellicani avvertono
«Molti problemi restano, l'accordo non è garantito»

zionalista» a un vero e proprio ricompattamento della maggioranza della svolta. Sul problema del Golfo i contrasti sembrano superabili. «Mettiamo l'accento - spiega Cervetti - sul fatto dell'iniziativa politica per trovare uno sbocco positivo e pacifico alla crisi».

Agli altri partiti, in particolare al Psi, i riformisti lanciano appelli alla moderazione e al dialogo. «Spero che i socialisti - dice Ranieri - sappiano valutare appieno il significato della nascita del Pds, un partito che si definisce riformista e di ispirazione socialista, che si propone di aderire all'Internazionale socialista, che punta all'alternativa e alla collaborazione delle forze di sinistra». Gianni Pellicani è altrettanto esplicito: «Oggi inizia il cammino del Pds, mi auguro che col Psi inizi il confronto, la nostra area ha una particolare responsabilità per favorire le condizioni di un dialogo costruttivo».



Emanuele Macaluso e Giorgio Napolitano ieri mattina durante il consiglio nazionale del Pds nella sala dei Congressi della Fiera di Roma

La soddisfazione degli «esterni»: «Ora non congeliamoci nelle correnti»

«Primo nucleo di una grande espansione possibile», li ha definiti Occhetto. Da ieri gli «esterni» sono compagni a pieno titolo nelle file del Pds. E già si parla dell'ingresso di Paolo Flores d'Arcais e di Michele Salvati negli organismi di vertice. Intanto, sull'elezione di Occhetto e sui prossimi appuntamenti parlano Giangiacocone Migone, Ettore Masina e Paola Gaiotti De Biase.

FABIO INWINKL

ROMA. È stata, a tutti gli effetti, l'ultima volta degli «esterni». A Rimini Paolo Flores d'Arcais aveva detto, dalla tribuna del ventesimo congresso, di considerarsi ormai un delegato come gli altri. Ma l'incidente della mancata elezione di Occhetto ha rispinto ancora gli interlocutori della «svolta» a contarsi, a confrontarsi, a misurare i passi della fase costitutiva. Contatti, incontri, pronunciamenti a sostegno di Occhetto. Ieri la fumata bianca, annunciata da Gigliola Tedesco poco prima delle 15, ha avuto un significato liberatorio.

«È un esito positivo - nota Giangiacocone Migone, esponente della Sinistra del club - perché la candidatura di Occhetto ha il segno delle novità

promotori originari dell'iniziativa lanciata, giusto un anno fa, con l'assemblea romana del Capranica. Gli altri - Pintacuda, Cavallari, Bandini, Lettieri, Muzi Falconi - si sono fermati prima. Un segno del logoramento provocato dal lungo travaglio che ha preceduto la nascita del nuovo partito.

Ma, adesso, come si procede? «Dobbiamo tutti scioglierci - ribatte Migone - servono iniziative politiche trasversali rispetto alle mozioni degli ultimi due congressi. Per capirci, io ho voglia di incontrarmi e collaborare, su temi specifici, con compagni che hanno origini ed esperienze diverse».

Migone è, con Flores, il solo ad approdare nei Pds del setto

continuità tra Pci e Pds. Ho apprezzato la qualità e la correttezza degli interventi a questo Consiglio nazionale. D'Alema, Napolitano, Tortorella. Dovremo saper distinguere, d'ora in poi, tra la maggioranza istituzionale, che ha voluto il nuovo partito, e le maggioranze che potranno formarsi su determinati problemi. Penso alla guerra del Golfo, ma anche all'appuntamento del referendum e della riforma elettorale. Sono, queste, dinamiche ammesse. A Rimini certe dislocazioni politiche erano ben note. Se son venuti meno i numeri è perché si son volute adattare regole vecchie su una realtà nuova».

Agli esterni - ampiamente presenti nel dibattito di ieri con Bassanini, Rodotà, Marucci, Biasco e Adele Pesce - si è rivolto, in entrambi i suoi interventi, Achille Occhetto. E li ha definiti «primo nucleo di una grande espansione possibile». Da oggi, finalmente, compagni a pieno titolo, con ruoli e responsabilità. Già si parla dell'ingresso negli organismi esecutivi del Pds di Paolo Flores d'Arcais e dell'economista milanese Michele Salvati.

«Serve a marcare positivamente - replica Gaiotti - la di-

scussione». Non ho votato per Occhetto, forse perché non amo unanimità e liturgie. Ma ora questa è la scelta, e da me verrà un contributo leale. Si iscriverà, Masina, al Pds? «Non lo so. È il partito del mio cuore, c'è insomma l'ottimismo della volontà. Ma voglio discutere - precisa - con gli altri deputati della Sinistra indipendente, perché gli otto anni di lavoro di questo gruppo non sono da buttar via. Abbiamo dato elementi rilevanti alla stessa cultura del Pds. Penso alla nostra linea per il superamento del Concordato».

Masina auspica l'ingresso, nelle file del nuovo partito, di molti cattolici, che sappiano però evitare la tentazione di formare un gruppo organizzato, un'altra componente. Una parola, questa, che non piace ad un'altra esponente del mondo cattolico, che ha già scelto invece, con slancio, l'impegno nelle file del Pds. Dice Paola Gaiotti De Biase: «Propongo di abolire l'uso del termine "componente", mi provoca reazioni inconsuete. È l'elezione di Occhetto «ai tempi supplementari?»

«Serve a marcare positivamente - replica Gaiotti - la di-

scussione». Non ho votato per Occhetto, forse perché non amo unanimità e liturgie. Ma ora questa è la scelta, e da me verrà un contributo leale. Si iscriverà, Masina, al Pds? «Non lo so. È il partito del mio cuore, c'è insomma l'ottimismo della volontà. Ma voglio discutere - precisa - con gli altri deputati della Sinistra indipendente, perché gli otto anni di lavoro di questo gruppo non sono da buttar via. Abbiamo dato elementi rilevanti alla stessa cultura del Pds. Penso alla nostra linea per il superamento del Concordato».

«Serve a marcare positivamente - replica Gaiotti - la di-

Una commissione farà le proposte per la nuova direzione del Pds



Dopo aver eletto Achille Occhetto a segretario, il Consiglio nazionale del Pds ha concluso la seduta approvando la proposta dello stesso Occhetto di una commissione di 24 membri che dovrà indicare i nuovi organismi dirigenti, direzione e presidenza del Cn. Ne fanno parte Nilde Iotti (nella foto), Franco Bassanini, Luciano Lama, Gigliola Tedesco, Mauro Zani, Paola Gaiotti, Antonio Bassolino, Paolo Flores, Fulvia Bandoli, Lucio Magri, Marco Minniti, Michele Magno, Tiziana Arista, Valentino Chiù, Claudia Mancina, Pietro Folena, Roberto Vitali, Gavino Angius, Aldo Tortorella, Ugo Pecchioli, Gianni Pellicani, Alfredo Reichlin, Giorgio Napolitano e Massimo D'Alema. Nel presentare la commissione, Occhetto ha anche sottolineato che l'elezione dei nuovi organismi dovrà avvenire «al più presto» nella prossima riunione del Consiglio nazionale.

Per Reichlin la risposta delle minoranze»

Il ministro del bilancio del governo ombra ha espresso un giudizio molto positivo anche su come hanno risposto le minoranze. Occorre ora confrontarsi sui grandi temi di fondo, aggiunge ancora Reichlin per il quale «anche con Napolitano non si vedono contrapposizioni così frontali».

Veltroni: «Cancellata un'immagine negativa»

Conclusa la discussione sull'identità, aggiunge Veltroni, comincia «ciò per cui il Pds è nato: cercare le condizioni per lo sblocco del sistema politico, il ricambio dei gruppi dirigenti e l'affermarsi di una politica di progresso». Anche Livio Turco non nasconde la sua soddisfazione. Quel 72% raccolto dalla candidatura di Occhetto «fa giustizia del momento amaro che abbiamo vissuto ed è in piena sintonia» con il sentimento che si è manifestato in questi giorni. «Sarebbe stato incomprensibile - dice ancora Livio Turco - che il Pds alla sua nascita non avesse come segretario colui che lo aveva voluto».

Folena, Fassino e Petruccioli «Adesso il Pds è in marcia»

Conclusa la discussione sull'identità, aggiunge Veltroni, comincia «ciò per cui il Pds è nato: cercare le condizioni per lo sblocco del sistema politico, il ricambio dei gruppi dirigenti e l'affermarsi di una politica di progresso». Anche Livio Turco non nasconde la sua soddisfazione. Quel 72% raccolto dalla candidatura di Occhetto «fa giustizia del momento amaro che abbiamo vissuto ed è in piena sintonia» con il sentimento che si è manifestato in questi giorni. «Sarebbe stato incomprensibile - dice ancora Livio Turco - che il Pds alla sua nascita non avesse come segretario colui che lo aveva voluto».

Cesare Salvati: «Tutto si è svolto nella chiarezza È un buon inizio»

Salvi giudica positivo che tutto sia avvenuto nella chiarezza, condizione necessaria «per un buon inizio» e Quercini sottolinea che «nel massimo della trasparenza e garanzia per tutto il partito si è concluso nel modo naturale, quel durissimo percorso iniziato 15 mesi fa».

Inserzionista anonimo: «Acquisto tutte le bandiere rosse»

Non è ancora giunta alcuna offerta alla casella postale n.18 di Vigevango (Pavia), dove un anonimo inserzionista di un giornale locale ha fatto pubblicare due moduli in cui si dice disponibile ad acquistare «tutte le bandiere rosse dell'ex Pci». Mentre nella cittadina lombarda è scattata la caccia per scoprire l'identità dello sconosciuto collezionista, il segretario cittadino del Pds, Valerio Bonacchi, ricorda che «nel 1980 c'è ancora scritto che la nostra bandiera è rossa. Ci siamo trasformati ma non vendiamo il nostro patrimonio storico».

Quercini: «Ecco perché il gruppo manterrà il nome comunista»

Pds è stata assunta dagli iscritti mentre gli eletti al Parlamento hanno votato ad una platea di ampio raggio e fino alla conclusione di questa legislatura non si può venir meno a quel mandato. Occorre poi mantenere un elemento di continuità nella denominazione del gruppo «per garantire, sulla base di consultazioni tecnico-giuridiche, tutti i rapporti sia sul piano regolamentare che su quello finanziario».

ALTERO FRIGERIO

«Il chiarimento deve ancora arrivare» Ma Psi, Psdi e Pri dicono sì al confronto

Il Psi attende ancora una «chiarificazione politica», anche se Di Donato giudica positivamente l'impegno di Occhetto a un incontro con gli altri segretari della sinistra. «Volentieri. Noi non sbattiamo la porta in faccia al Pds», dice il socialdemocratico Cariglia. Per La Malfa resta «un'occasione perduta», ma anche il Pri si «augura occasioni di confronto diretto». Nella Dc posizioni di attesa «senza pregiudiziali».

PASQUALE CASCELLA

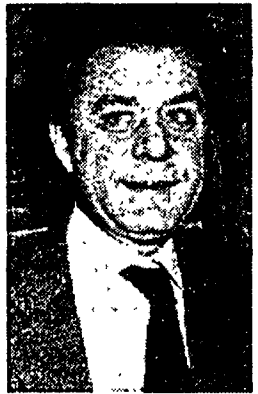
ROMA. Arrivano gli auguri, adesso. Più o meno convinti, più o meno motivati. Non mancano le eccezioni, naturalmente. Il socialista Gianni De Michelis è sbrigativo: «Sarebbe stato strano che Occhetto non ce la avesse fatta, ma restano tutti i problemi». Il liberale Egidio Sterpa riesce a scavalcarlo: «Occhetto rischia di essere un segretario di transizione anche perché il Pds non ha una fisionomia omogenea». E alla cordata s'aggia il dc Sandro Fontana: «D'ora in poi Occhetto o sarà espressione di

una maggioranza ben precisa oppure rischierà di non riprendersi dal colpo subito con l'iniziale mancata elezione. Salvo poi scrivere sul Popolo che la Dc continuerà a seguire il Pds «senza pregiudiziali».

Da parte socialista, la parola d'ordine affidata all'Avvenire resta quella che imputa al Pds una «identità quanto mai indefinita e incerta». Il Psi attende ancora una «chiarificazione politica» sui problemi che - dice il vice segretario Giulio Di Donato - il congresso «invece di risolvere ha ulteriormente

complicato». Succede così che, quando a Montecitorio incontra Walter Veltroni, Di Donato si abbandoni alla battuta facile: «Allora, avete eletto Tina Anselmi presidente del Pds? Lo farete questo accordo con la Dc?». Veltroni allo scherzo ci sta: «Beh, ora ci sono due partiti socialisti: uno si chiama Psi, l'altro Pds. Sono ad ora con la Dc ci siete stati voi. Potreste passare la mano?». Di Donato, di rimando: «Non ci teniamo affatto a contenderci il posto, anzi. Però, pensaci: se invece ci mettessimo insieme per condizionare la Dc? Sarebbe la cosa più intelligente...». E Veltroni: «Sì, di questo dovremmo parlare. Perché non ci vediamo?».

Un incontro con i segretari del Psi e del Psdi Occhetto l'ha proposto. A scherzo finito, Di Donato (che assicura di rivolgerne «comunque» al «neonato partito» e al «neo-segretario» auguri «sinceri») giudica questo impegno un «passo positivo». «Può rivelarsi una iniziativa utile». Vi vede un «segnale po-



Giulio Di Donato

«Perché serve alla politica un confronto al di là degli schieramenti, soprattutto sulla difesa e la riforma dello Stato». Ben oltre si spinge Francesco D'Onofrio: «Il fatto che a sinistra emerge una forza politica non più egemonica ma autonoma induce a evitare la pigrà contemplazione dell'orizzonte del pentapartito». Un pentapartito oggi guidato da Giulio Andreotti. E guarda caso, il fedelissimo Nino Cristofori prende tempo, «molto tempo», per vedere quale sarà il reale collocamento del Pds.

«Cossiga è preoccupato? Anche noi per lui»

Giovedì il settimanale L'Espresso aveva anticipato brani di un'intervista al capo dello Stato, Francesco Cossiga. Il presidente prendeva lo spunto dalla mancata elezione del segretario per darsi «molto preoccupato e deluso» per il neonato Pds.

Cossiga, tornato a quanto pare, dopo un breve silenzio, a commentare fatti e vicende della politica italiana, nell'intervista paventava soprattutto lo «sbandamento» di quel «20-25 per cento di elettorato» rappresentato dal Pci, dopo l'esito clamoroso del congresso di Rimini.

«Perché serve alla politica un confronto al di là degli schieramenti, soprattutto sulla difesa e la riforma dello Stato». Ben oltre si spinge Francesco D'Onofrio: «Il fatto che a sinistra emerge una forza politica non più egemonica ma autonoma induce a evitare la pigrà contemplazione dell'orizzonte del pentapartito». Un pentapartito oggi guidato da Giulio Andreotti. E guarda caso, il fedelissimo Nino Cristofori prende tempo, «molto tempo», per vedere quale sarà il reale collocamento del Pds.

Cauti e diplomatico il commento di Massimo D'Alema, che non si è risparmiato però una frecciata finale. «Il capo dello Stato - ha detto l'exponente del Pds - è un uomo politico e segue la vita politica italiana. D'altro canto, Cossiga aveva già espresso, in un altro momento, il suo favore e il suo interesse al processo in corso nel Pci e alla fondazione del nuovo partito. Perciò non mi stupisce che egli abbia seguito in queste ore anche le nostre vicende».

«A volte - è stata la conclusione di D'Alema - anche noi ci siamo preoccupati per certe cose del capo dello Stato... questa preoccupazione è stata reciproca».

Meno diplomatica la replica di Aldo Tortorella, uno dei leader della minoranza del Pds. «Non capisco - ha detto - il motivo della preoccupazione di Cossiga. Il nostro è un partito veramente democratico che discute, come si deve fare in queste circostanze. Anzi. Secondo Tortorella, il partito «ha dimostrato una grande vitalità: solo un partito veramente democratico vota così. Non sono forti i partiti unanimitari, e noi che abbiamo passato questa esperienza lo sappiamo bene».

Anche un terzo esponente del Pds ha commentato le parole del presidente della Repubblica. Si tratta di Alfredo Reichlin, il cui giudizio suona abbastanza critico. «Non ho letto le dichiarazioni di Cossiga - ha detto -. Ma la seduta di oggi mi sembra già una risposta alle sue preoccupazioni. Reichlin ha anche dei dubbi di metodo sull'intervento del capo dello Stato: «Esprimo una riserva - ha aggiunto - sul fatto che Cossiga debba dare dei giudizi, anche positivi. Francamente, non mi sembra questo il suo compito».

Ieri Cossiga ha inviato ad Achille Occhetto le sue congratulazioni per l'elezione.

Pax Christi
«La guerra separa la Dc dai cattolici»

ROMA. Un invito ai cattolici perché non appoggino più la Dc. E questo «sulla base di una precisa «dissociazione» di coscienza rispetto al tema della guerra». Scrive così l'editoriale pubblicato sul numero di febbraio di «Mosca» di pace, la rivista mensile promossa dalla sezione italiana del movimento «Pax Christi», presieduta dal vescovo di Molfetta, monsignor Tonino Bello. Nell'articolo, firmato dal condirettore Daniele Novara è scritto anche che «una scelta sulla quale finalmente adere e aprirsi senza più remore potrà essere quella dell'obbedienza di coscienza al servizio militare e alle spese militari».

Sul rapporto con la Dc, Novara aggiunge: «Il voto al Parlamento, che ha approvato l'entrata in guerra dell'Italia segna un preciso salto nel rapporto tra cattolici italiani e Dc. Direi ormai definitivamente caduto il velo ideologico di un partito che ha sempre inteso rappresentare l'istanza culturale e religiosa tra i cattolici». «Mentre il Papa dichiara la guerra un'avventura senza ritorno e invita sia l'Irak a compiere un gesto distensivo sia gli altri paesi a promuovere una conferenza per una soluzione globale dei paesi mediorientali - prosegue l'editoriale - la Dc accetta tranquillamente la logica militare dell'ulimatium».

Csm
Consenso socialista a Cossiga

ROMA. I socialisti esprimono consenso al messaggio inviato da Cossiga alle Camere sulle funzioni del Csm. In un corsivo sull'«Avanti!» Salvo Andò, responsabile del Psi per i problemi dello Stato, sottolinea che per difendere la credibilità della magistratura servono soprattutto «nuove regole in grado di stabilire i confini della giurisdizione, di prevenire i conflitti tra i poteri». «I conflitti senza fine, le contrapposizioni croniche - sostiene Andò - sembra che adesso debbano cedere il passo a doverose, seppure tardive, riflessioni, a opportune autocritiche. È già un buon segno, in questo senso, il giudizio cauto e positivo con il quale l'Anm ha accolto il messaggio del capo dello Stato».

Il leader della Lega lombarda apre il primo congresso
«Vogliamo i voti della sinistra
Il Pci riposa sotto una quercia»

Nemmeno un accenno alla guerra riproposte le tre Repubbliche
Un dirigente di «Piemont» si scaglia contro i «terrori»

La sfida populista di Bossi

Attacchi ai partiti e al «sistema politico corrotto»

«Uno Stato, tre Repubbliche». E sull'obiettivo istituzionale - al congresso di Pieve Emanuele, alle porte di Milano - Bossi fonda e lancia all'attacco la Lega Nord. Base teorica, un mix di liberismo e populismo filtrato attraverso l'idea federalista. Referente privilegiato, la piccola e media impresa. Gipo Farassino, leader di «Piemont», si scaglia contro i «terrori». 250 i delegati dalle regioni del centro-nord.

DAI NOSTRI INVIATI
CARLO BRAMBILLA ANGELO FACCINETTO

PIEVE EMANUELE (Milano). «Pacifisti? Mai detto. La guerra deve essere preventiva, chirurgica, mai di posizione. Eppoi noi siamo già in guerra, contro Roma». Al primo congresso federale della Lega Nord (un milione e 700mila voti alle ultime amministrative), nella campagna lombarda immersa nella neve, Umberto Bossi non si smentisce. Muta rotta con disinvoltura, stupisce. L'esser leader del secondo partito di Lombardia, autocandidatosi a forza politica egemone tra Alpi e Maremma, non sembra suggerire maggiore coerenza. Due ore di relazione e alla guerra del Golfo non dedica nemmeno una parola. «Ne discuteremo in questi giorni», dice alla fine, quasi di sfuggita. Quel no alla partecipazione italiana, che lo ha visto accomunato in Parlamento ad Occhetto e Formigoni, ingombra. Rischia di

dividere l'apparentemente monolitico movimento sempre più spostato a destra, di porre un'ipoteca troppo pesante sulla neonata «potentissima». E glissa. Come glissa sull'immigrazione, un tempo cavallo di battaglia del *lombard* soltanto alla fine un invito alla mobilitazione contro la «Martelli». Ma neppure parla, Bossi, di alleanze. Probabilmente giudicate scomode, le aperture d'autunno a comunisti e socialisti «per cacciare la Dc all'opposizione», sono dimenticate. Cambia rotta. Il messaggio è chiaro: orgogliosa della sua diversità, la Lega oggi è contro tutti. Solo così il leader può far politica; e così non servono analisi sui partiti, l'economia, la società. I vecchi, fortunati slogan contro lo Stato centralista e ladrone, neppure troppo gridati, bastano. Dc, Psi, Pci (il Pds, ancora, non è entrato nel



Il segretario della Lega Lombarda Umberto Bossi

vocabolario del *senatur* vengono liquidati in poche battute. «La Lega Nord come la Lega Lombarda - tuona - si deve contrapporre all'attuale sistema politico corrotto e inefficiente, centralista e fascistoide, ed ai partiti che lo impersonano. Non ci sarà nessuna collaborazione con tali partiti, né a livello di governo né di amministrazioni». «Non portiamo valigie a nessuno», chiarirà poi ai cronisti. E intanto annuncia l'apertura alla caccia dei voti

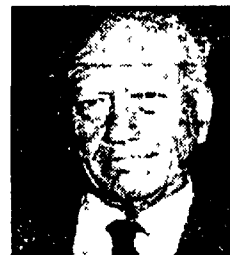
di sinistra. «Il Pci - dice - ormai si è ritirato in campagna, a riposare sotto una quercia». Ma con quali argomenti e su quali obiettivi? Cravatta allentata, argomentare non sempre lineare, Bossi punta tutto sulle tre Repubbliche. «Col fallimento del comunismo - afferma - l'alternativa è solo in seno al liberismo». E aggiunge: «La partita, ormai, non è tra destra e sinistra ma tra centralismo e federalismo. Lo Stato nazionale centralista non si può mi-

gliorare: è solo uno Stato da cambiare e lo strumento è quella Lega Nord che per antonomasia chiamiamo la potentissima». E' un problema di competenze. Tutto il potere, per Bossi, dev'essere delle tre Repubbliche: allo Stato non resterebbero altro che «la difesa, la moneta e la politica estera (nemmeno tutta)». Come? Attraverso una modifica profonda della Costituzione, resa possibile dai successi elettorali - obiettivo, 50/80 parlamenta-

n alle prossime elezioni - leghisti. Un potere tutto da spendere - assicura il *senatur* - per la privatizzazione totale dei servizi, da gestire secondo le regole del mercato, e in difesa della «democrazia del denaro» fondata sul nuovo ruolo della Borsa valori. Il tutto nel segno della piccola e media impresa, cardine del sistema «perché un unico destino accomuna chi lavora», sia esso imprenditore che lavoratore subordinato e nel rifiuto dello sciopero come forma di lotta.

E' chiaro che sul progetto delle tre Repubbliche non c'è unanimità, che qualcuno - soprattutto nel Veneto - punta più modestamente ad una riforma regionalista dello Stato, ma Bossi non è disposto a concedere sconti. E se alla fine della giornata, quando Marina Marz, veneta e presidente uscente della Lega Nord, propone Mantova capitale della nuova Repubblica, passa all'incasso, per la prima volta la sua leadership assoluta - fortissimamente voluta, aldilà dei toni concilianti - sembra messa in discussione. L'intervento da capopolo di Gipo Farassino, cantautore e leader di Piemont Autonomista, suona come avvertimento. Il dirigente piemontese ha anche scaldato i cuori leghisti con un vecchio tema: «Noi non vogliamo i terrori nella Lega».

Domani a Roma la manifestazione dei circoli di Rifondazione



«Non c'è e non ci sarà mai alcuna guerra con i compagni del Pds». Ad affermarlo è il presidente dei senatori di Rifondazione comunista Lucio Libertini (nella foto) nel confermare la manifestazione nazionale indetta a Roma per domenica prossima. Al cinema Brancaccio sarà presente anche una delegazione del Partito Democratico della sinistra con Massimo D'Alema, Cesare Salvi e Goffredo Bettini oltre a Magni, Chiarante e Mana Luisa Boccia della minoranza del Pds. Annunciata inoltre la presenza del vicedirettore dell'Avanti Roberto Villetti e del senatore socialista Roberto Calvi e tutti i componenti della segreteria nazionale di Democrazia Proletaria.

Saveria Antiochia si dimette dal Comune di Palermo

Per «sopraggiunti problemi familiari che non le permettono di svolgere il suo mandato con il necessario impegno», Saveria Gandolfi Antiochia, eletta consigliere comunale nella lista «Insieme per per Palermo», ha presentato ieri le sue dimissioni «irrevocabili». Alla Antiochia, madre di Roberto, l'agente della Polizia assassinato con il vicequestore Ninni Cassarà il 6 Agosto dell'85, subentrerà Ernesta Morabito, prima dei non eletti.

Dc e Pds replicano alle accuse della Lega

Violante «non è un caso che Bossi se la prenda con il Pds: sa bene che noi rappresentiamo l'unico elemento di novità in questo sistema politico». Violante ha colto l'occasione per annunciare che il Pds sta elaborando «un progetto di rifondazione regionalista dello Stato, strumento democratico alternativo alle Leghe». Non meno severa l'opinione del ministro dc Gianni Prandini per il quale «su tutti i temi di maggiore rilevanza, la Lega ha preso e continua a prendere svarioni, dimostrando tutta la sua inconsistenza politica e culturale». Per Prandini c'è da augurarsi che «su questo rifletta l'elettorato il cui voto di protesta ha finora premiato le Leghe».

Ciccio Macri rimosso dal ministro degli interni

Il sottosegretario agli interni Franco Fausti ha annunciato ieri a Montecitorio che è stata accolta la proposta del prefetto di Reggio Calabria di sospendere e rimuovere «per gravi motivi di ordine pubblico» il consigliere democristiano di Taunanova Francesco Macri. Il ministero degli interni è intervenuto a seguito di alcuni provvedimenti giudiziari nei confronti, oltreché di Macri, di un altro consigliere comunale dc Rocco Zagari. La decisione ministeriale interviene tuttavia quando i due esponenti si sono già dimessi dal consiglio comunale, pur non abbandonando la vita politica e continuando a ricoprire varie cariche pubbliche.

GREGORIO PANE

Il Psi si difende: «Non vogliamo elezioni anticipate»

ROMA. Insomma, c'è o no «profumo di elezioni anticipate»? Il Psi, indicato come il più soggetto alla tentazione di approfittare delle difficoltà del neonato Pds, si affanna a smentire. Ieri il vice-segretario Giulio Di Donato ha detto: «Si tratta di illazioni. Non stanno nelle nostre intenzioni. Le elezioni anticipate potrebbero essere solo l'effetto dell'impossibilità di trovare un'intesa tra le forze di maggioranza su tutte le questioni aperte, a cominciare da quella più urgente ed

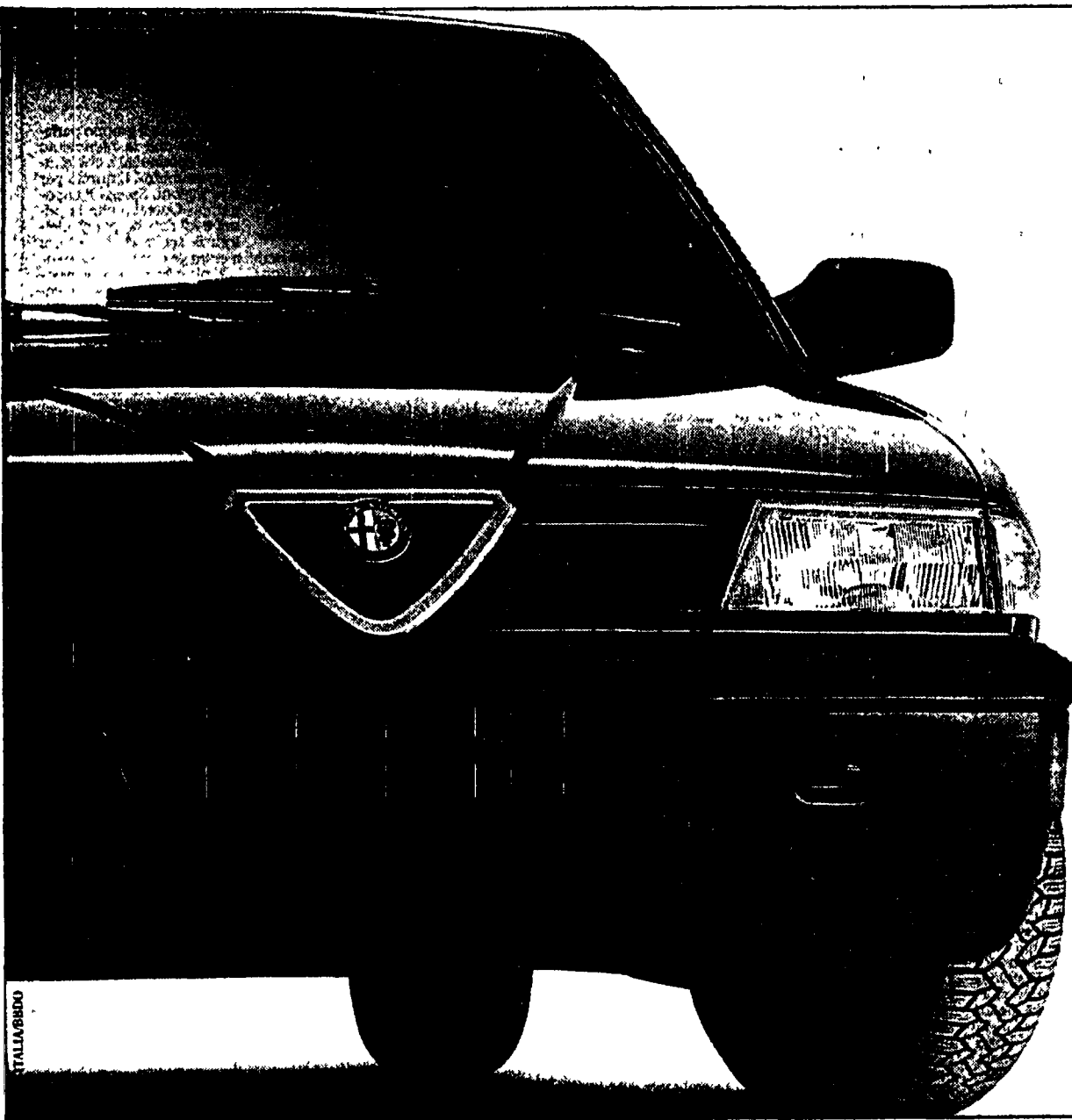
importante che è il nodo istituzionale, il che non ci auguriamo». Un altro socialista, il ministro per le Aree urbane Carmelo Conte, gli ha fatto eco: «La nostra posizione è nota - dice Conte -». Andiamo alla verifica, quando sarà possibile rispetto ai problemi internazionali, per renderla utile. Quindi andiamo molto aperti. Lavoriamo per rendere utile la nostra presenza nel parlamento e nel governo, e questa è l'unica condi-

zione che noi poniamo alla trattativa». Anche la direzione del Psi si è occupata ieri della «verifica». Il segretario Cariglia sostiene che «se l'Italia avesse la guerra sul suo territorio» potrebbe capire la necessità di «procrastinaria». Ma siccome «per fortuna così non è», il capo socialdemocratico approfitta per insistere: ci vuole una «puntualizzazione del percorso di questa coalizione». All'ordine del giorno, per Cariglia, il dilemma: interrompere la legi-

slatura o andare alla conclusione naturale? «Io - dice Cariglia - sono per la seconda ipotesi, e credo che anche Forlani ed Altissimo, che ho incontrato, la pensino allo stesso modo. Ma non si nasconde che tra le forze della maggioranza c'è chi è tentato dalla prospettiva di elezioni anticipate, anche perché il momento sarebbe meno favorevole alle leghe». Contro queste «tentazioni», la Dc continua a ergere un mu-

ro. Sergio Mattarella, in un'intervista ad *Avenire*, dice la sua: «Credo non possa esservi dubbio - sostiene - che rispettare le normali scadenze sia un dovere costituzionale in mancanza di gravi motivi. Ora, di grave vedrei soltanto l'indisponibilità ad utilizzare quest'anno abbondante di legislatura che rimane». Al giornalista che gli fa notare come qualcuno sembra voler approfittare della crisi del Pds, Mattarella risponde che

«una simile motivazione ha un sapore sgradevole». «Ho l'impressione - aggiunge - che questi calcoli siano avventati in una situazione così mutevole come quella che attraversiamo, e su cui la guerra può incidere più di quanto si immagina». Più turbescamente Adolfo Sarli, anche lui dc e vicepresidente della Camera, sostiene: «Quanto al Pds, avrà i suoi guai, questo è certo. Ma non gli si potrebbe fare migliore regalo che buttarlo in acqua. Imparerebbe subito a nuotare».



ALFA 33.

FINANZIAMO UN DESIDERIO.

ALFA 33 E SPORTWAGON.
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO SENZA INTERESSI IN 18 MESI.

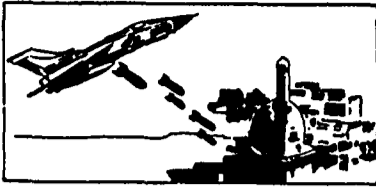
Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

NUOVA 33. A PARTIRE DA L. 16.471.000.



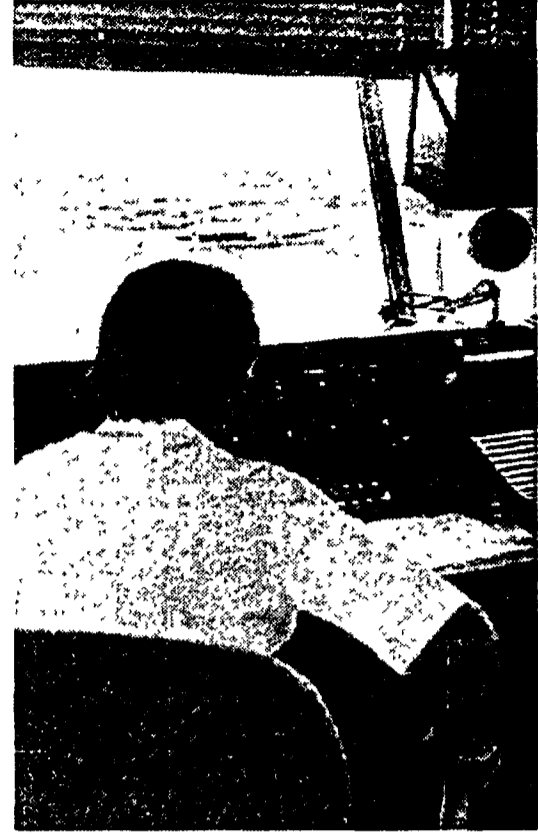
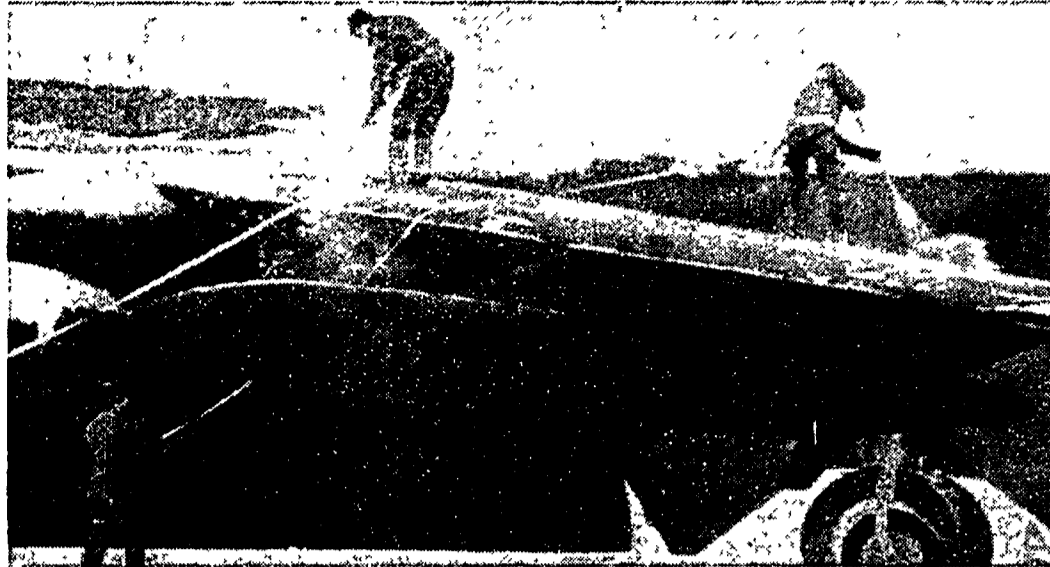
È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.
*Salvo approvazione di S.M.A. per A.S.

La guerra nel Golfo



Sopra il titolo avieri Usa tolgono la neve da un B52 nella base aerea della Raf in Inghilterra. Accanto la torre di controllo della Malpensa a Milano

Il Consiglio di gabinetto lo ha deciso ieri in seguito a una richiesta dei comandi interalleati. Esclusi rifornimenti in volo sui cieli italiani. Le piste civili militarizzate



Alla Malpensa le cisterne volanti

Lo scalo milanese supporto logistico per gli aerei alleati

Il KC-10A, un mostro gigantesco e affidabile

Gli aerei cisterna in dotazione alle forze armate americane che inizieranno a fare la spola dalla Malpensa per rifornire in volo, ma fuori dallo spazio aereo italiano, gli aerei da combattimento delle forze alleate nel Golfo potrebbero essere di tre diversi tipi. Il KC-10A Extender prodotto dalla McDonnell Douglas, versione modificata del noto aereo civile DC-10. Il KC-130 che è una modifica del vecchio quadrimotore ad elica Hercules C-130; e infine il KC-135, che è una modifica del quadrimotore civile Boeing 707.

Una parte dell'aeroporto civile milanese della Malpensa, verrà militarizzata e destinata a base logistica e di rifornimento per gli aerei-cisterna Usa, atti a rifornire in volo i caccia e i bombardieri impiegati nel conflitto mediorientale. Lo decise ieri il Consiglio di gabinetto dedicato interamente alla crisi nel Golfo. Era stata avanzata una richiesta da parte delle forze interalleate.

VANNI MASALA

ROMA. L'annuncio l'ha dato ieri mattina alle 11,30 il ministro dei Trasporti, Carlo Bernini. Poche parole asciutte, «ufficiali»: il governo italiano, sulla base di una richiesta delle forze interalleate relativa al passaggio sul nostro territorio di aerei-cisterna, ha individuato l'aeroporto della Malpensa come base per questo tipo di velivoli. E cioè già da oggi l'aeroporto civile milanese, seppure in parte, sarà militarizzato, e gli aerei-cisterna molto probabilmente da subito le nostre forze armate offriranno un «supporto logistico» all'operazione.

americani, non riforniranno i caccia in volo verso la zona del conflitto in territorio italiano, bensì internazionale. Lo ha assicurato Bernini, aggiungendo che la scelta è caduta sulla Malpensa a causa di un traffico civile ridotto al minimo dalla crisi da guerra: pare si calcolino ormai solamente 25 voli giornalieri. La Sea, società che gestisce gli aeroporti milanesi, ha preso atto di questa decisione limitandosi a dire che garantirà il residuo servizio civile della Malpensa. Ma che il cielo sopra Milano fosse «a rischio» di attraversamento e affollamento aereo, lo si era intuito già da qualche giorno, dati i non pochi segnali in tal senso. Ad esempio, un velivolo con compiti di rifornimento, appartenente all'armata americana, sostava di fatto su una pista della Malpensa già da quattro giorni. Inoltre, è di fatto difficile pensare che le

rotte degli aerei da guerra alleati in gran parte provenienti dalla Gran Bretagna via Francia, potessero prescindere da un attraversamento del nostro territorio aereo. Il ministero della Difesa, ancora non si pronuncia nel merito dell'operazione. Le nostre forze armate non sono ufficialmente coinvolte, «ma gli sviluppi potrebbero essere molto veloci già dal momento in cui aliteri il primo aereo alleato», ha affermato il colonnello Salvatorelli, portavoce della Difesa. Il militare ha quindi parlato di un possibile sostegno logistico alle truppe coinvolte, ad esempio col mettere a disposizione una caserma, ed ha voluto ribadire che le operazioni di rifornimento delle caccia avverranno «in territorio internazionale». La gestione dell'operazione Malpensa sarà sotto la vigilanza delle forze normalmente preposte alla sicurezza nell'aeroporto, dicono alla Di-

Cossiga: «Basta scavare trincee tra gli italiani»

ROMA. «Così come io non mi permetto di additare al disprezzo del paese coloro i quali sostengono, in modo arido, coraggioso e spontaneo, la tesi della pace, forse è altrettanto ingiusto indicare all'obbrobrio del paese come coloro che vogliono la guerra me, il presidente del Consiglio Andreotti e i deputati che hanno preso la decisione, non con animo lieto, della partecipazione alla spedizione militare voluta dall'Onu. Questo il contenuto di una lunga dichiarazione di Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, a proposito delle polemiche tra «pacifisti» e «interventisti», che hanno seguito la decisione italiana di partecipare all'attuazione della risoluzione 678 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

«Il Parlamento non sa nulla» Piovono polemiche sulla decisione del governo

ROMA. Cosi' com'è arrivata veloce e inattesa altrettanto rapidamente ha scatenato polemiche. La decisione di «militarizzare» una parte dell'aeroporto della Malpensa ha fatto ribollire gli animi, naturalmente quelli fuori dall'area governativa, e ha mosso le acque del Parlamento, già chete per la vigilia del week end; ha riportato a galla il tema scottante della esautorazione nei fatti di Camera e Senato. E una decisione sconosciuta al Parlamento, ha commentato per primo Gianni Cervetti, ministro della Difesa nel governo ombra: «La questione di concedere parte dell'aeroporto della Malpensa come base per gli aerei cisterna degli alleati, dev'essere discussa in Parlamento, per avere dati, conoscere la situazione, gli sviluppi, le misure, anzitutto. Ma soprattutto perché è il Parlamento che deve decidere». È una chiamata in causa del governo cui s'affretta a rispondere il presidente della commissione Difesa della Camera, Raffaele Costa precisa che la decisione sulla Malpensa è «un atto amministrativo che rientra nella sfera decisionale del governo, di cui lo stesso governo

Il sospetto di una scelta politica «Ghedi o Verona basi più adatte»

MILANO. All'aeroporto della Malpensa - individuato dal Consiglio di gabinetto, lo ha comunicato ieri il ministro dei Trasporti Carlo Bernini, come base ideale per gli aerei cisterna delle forze interalleate - i piani sono già predisposti. Il direttore dello scalo ha «ritagliato» sui piazzali dieci grandi aree di parcheggio, la prefettura di Varese ha moltiplicato la sorveglianza e adottato misure di sicurezza. Tra poche ore, i primi giganteschi trireatori «KC-10» dell'esercito statunitense atterreranno per il loro carico di carburante (per la verità un aereo cisterna «KC-10», che trasporta una delegazione militare, è già passato per la Malpensa ieri mattina). Eppure, anche se siamo solo all'inizio, spira aria di polemica. Le più forti preoccupazioni nascono sul fronte dei sindacati aeroportuali, che vedono questa scelta del governo italiano come la mazzata finale inferta ad uno scalo già

far atterrare e decollare velivoli di questa stazza, ma riusciranno le manovre militari a non intralciare il sia pur ridotto traffico civile (secondo il ministro Bernini da qui attualmente partono e arrivano solo ventinove aerei al giorno)? E' difficile dirlo, anche perché la direzione della Malpensa si mantiene molto sul vago per quanto riguarda le cifre: si sa che le aree di parcheggio «sequestrate» dalle forze multinazionali sono una decina, ma non si sa con quale frequenza verranno utilizzate. Un altro dei timori del sindacato concerne le cisterne di stoccaggio del carburante: «Abbiamo paura - dicono - che tutte le cisterne della Malpensa vengano monopolizzate dagli aerei militari, e che i velivoli di linea si trovino svantaggiati. Bisogna infatti pensare che per riempire i tanker alleati occorrono più o meno 80.000 litri di carburante, una quantità sufficiente (supponendo una parcenza media di sessanta chilometri al giorno) a tar camminare un'autovettura per oltre cinquant'anni.

L'occasione che ha spinto Cossiga a parlare della partecipazione italiana all'operazione militare nel Golfo è stata una visita del presidente dell'Agis Carlo Maria Badini, capo per presentare al mondo dello Spettacolo insigniti di un premio intitolato a Italo Gemini. Badini aveva ricordato con affettuosa apprensione i soldati italiani in missione nel Golfo. Cossiga lo ha perció ringraziato: «E sono molto grato perché ha ricordato i nostri ragazzi - ha detto - perché così facendo, lei ha compiuto un atto contro parte della moda imperante». Prima della consegna del premio, Cossiga aveva avuto con Andreotti un colloquio durato circa mezz'ora.

I Tornado e le nostre navi sempre più in prima linea

Nell'imminenza della battaglia terrestre, la missione italiana nel Golfo aumenta il suo impegno. Presto le navi con il tricolore a poppa si sposteranno più a nord, vicino al Kuwait, pronte a coprire lo sbarco dei marines, ormai prossimo. E i Tornado di base negli Emirati Arabi dovranno aumentare le missioni contro la seconda linea irachena, per tagliare le linee di rifornimento alle truppe di Saddam.

«Tornado» italiani che hanno base negli Emirati Arabi Uniti. Illustrando un filmato sui sistemi di cancanamento delle bombe Mk-82 da 500 libbre sui «Tornado» (lo stesso tipo di bomba a caduta libera che viene cancanato sotto le ali degli F-16 statunitensi), Mario Redditi ha anche fatto il punto della situazione. «Qualcosa cambierà con l'attacco terrestre, ha ammesso. Ma ha subito aggiunto che i «Tornado» non aumenteranno di numero e che alle pattuglie non verranno affidati compiti di attacchi al suolo. «Il Tornado è un aereo troppo sofisticato per impegnarlo a sganciare un nido di mitragliatrici o per colpire al suolo un carro cingolato. Non è un velivolo concepito per stare a contatto con le forze di terra. Questi compiti possono essere invece assolti da aerei di attacco più «ruspanti», come gli A-10 statunitensi, che possono cooperare a stretto contatto con le

forze di superficie. Essendoci comunque una grande disponibilità di velivoli nella regione, non credo che ai nostri «Tornado» verranno richiesti simili compiti. Ma il nostro impegno non può dirsi certo finito. L'avvio della battaglia terrestre non comporterà la conclusione delle nostre operazioni. Anzi, le nostre azioni potrebbero addirittura intensificarsi. Durante lo sbarco in Normandia, del resto, i raid aerei contro la seconda linea aumentarono proprio mentre si scatenava l'offensiva terrestre».

Per Cacciolone e Bellini interviene la Santa Sede

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa si sta interessando direttamente alla sorte dei due ufficiali italiani prigionieri in Irak, Maurizio Cacciolone e Gianmarco Bellini. L'interessamento della Santa Sede avviene attraverso il pro nunzio papale a Baghdad, monsignor Mariano Oles, con il quale - ha detto il portavoce del Vaticano Joaquin Navarro Valls - si può entrare in contatto solo attraverso l'ambasciata sovietica nella capitale irachena. Tramite l'ambasciatore sovietico presso la Santa Sede, dunque, si è stabilito il collegamento con monsignor Oles, poiché attualmente non vi è la possibilità di un collegamento diretto. Cacciolone e Bellini volavano sul Tornado abbattuto durante la prima missione di guerra italiana nel Golfo, il 18 gennaio scorso. Gli otto tornado che componevano la squadra ebbero problemi di rifornimento e incontrarono difficoltà di volo per le condizioni atmosferiche. Solo il velivolo pilotato da Cacciolone e Bellini proseguì nella spedizione, mentre gli altri tornavano alla base, poi scomparse dalle immagini radar. Maurizio Cacciolone è stato mostrato dalla televisione irachena, insieme agli altri prigionieri, in condizioni fisiche povere. Di Bellini non si è avuta alcuna notizia e si teme che possa essere morto. «I familiari dei due militari - ha detto Joaquin Navarro - si sono rivolti al Pontefice con una supplica». Di qui l'iniziativa del Vaticano.

DUBAI. Mentre mezzo milione di marines danno olio ai meccanismi dei loro mitragliatori M-12 e tengono a regime i motori di migliaia di mezzi cingolati in attesa che scatti l'ora «X», la missione italiana nel Golfo Persico si prepara ad assumere nuovi compiti. Sta per iniziare la guerra «sporca», la guerra antica, quella che sembrava cancellata dalla profusione di laser e computer impiegati in questo conflitto: tra poco scatterà l'offensiva terrestre per riconquistare il Kuwait. La più grande macchina bellica che sia mai stata concentrata in una sola regione del mondo si appresta a superare i confini occupati dalle truppe di Saddam Hussein, e a scontrarsi contro un altro esercito di seicentomila uomini, sparando a vista, conquistando territorio chilometro dopo chilometro. È solo questione di giorni e poi il conflitto cambierà volto e tattiche. Nel porto dove attraccano le nostre fregate, e nella base aerea del deserto dove si trovano i «Tornado», marinai e piloti dei cacciabombardieri si preparano così ad assumere nuovi compiti. L'intera missione italiana avrà un nuovo «profilo». Le navi con il tricolore a poppa risaliranno le acque del Golfo Persico per spostarsi più al Nord, scortando corazzate e portaerei statunitensi, e si spingeranno fino a ridosso delle spiagge del Kuwait quando dovranno proteggere lo sbarco dei marines. Ai caccia del 42° stormo «Locust» verrà invece affidato il compito di intensificare i loro bombardamenti sullo stesso obiettivo di sempre: fiaccare la Guardia repubblicana - le truppe scelte di Saddam attestate sulla seconda linea - a tagliare i collegamenti, far saltare le linee di comunicazione, scavare e bombardare i depositi di armi e di munizioni occultati sotto le dune del deserto del Kuwait.

Non è più un segreto militare. E del resto, a ben guardare, non lo è mai stato. In questo conflitto illustrato, in cui ogni strategia è stata preventivamente spiegata dai generali nei dibattiti televisivi, anche il comando militare italiano ha fatto le sue prime ammissioni. Già l'altro giorno, in occasione del passaggio di consegne per il comando della missione navale, il capo di stato maggiore della Manna aveva accennato ad un imminente cambiamento «di impiego della nostra flotta». E tanto per chiarire le cose, a chi gli chiedeva se avremmo sparato, il nuovo comandante della 20ª Flotta, l'ammiraglio Martinotti, aveva risposto: «I cannoni li abbiamo. Non sono sulle navi per motivi estetici».

Ieri è stata la volta del più redentissimo colonnello Mario Redditi, il comandante dei

La guerra nel Golfo



Un commando si è infiltrato nel Negev ed ha aperto il fuoco su una colonna di bus Levy va in Usa ma chiude la porta alla Cee e ribadisce il no alla Conferenza di pace



S'infiamma il confine giordano

Uccisi dagli israeliani tre terroristi islamici

I piloti iracheni attaccarono Saddam?

AMMAN. I piloti iracheni continuano a sciamare in Iran. E qualche testimone assicura che sono dietro, ha detto ieri il comandante delle forze Usa. Altri tredici velivoli hanno lasciato i cieli di Saddam Hussein e sono atterrati nel territorio di Rafsanjani. Un altro drappello che abbandona il raid, cerca riparo, o si prepara ad attacchi improvvisi da altri fronti contro gli alleati? Gli interrogativi e le curiosità preoccupano gli obiettivi di queste fughe, cominciate poco dopo l'inizio della guerra, volano e si moltiplicano ogni giorno. A questo punto gli apparecchi nella repubblica islamica sono diventati 147, ha fatto i conti ieri il portavoce statunitense, generale dei marines Robert Johnston. E siccome le forze alleate dicono di averne distrutte altri 135, l'aviazione irachena sarebbe distrutta al 40 per cento, precisa ancora il portavoce degli Usa. Ma così come sono pronti a contarsi in uscita dal teatro di guerra, Johnston afferma che gli alleati sono altrettanto pronti a fronteggiarli se dovessero prepararsi a qualche brutta sortita. Semmai dovessero attaccare: «Siamo in grado di controllarli e vedere se si levano in volo. Abbiamo già detto che non violeremo lo spazio aereo internazionale. Finché restano dove si trovano sono perfettamente al sicuro». Insomma le forze alleate non si lasciano ingannare dalle continue supposizioni di inoffensività, anche se le assicurazioni arrivano ogni giorno. Una tra le tante l'ha diffusa giusto ieri il comandante delle forze americane nel Golfo. Il generale Schwarzkopf ha detto di aver appreso da alcuni dei piloti iracheni riparati in Iran con i loro velivoli sono disertori. «Ci sono state notizie secondo le quali prima di andare. I piloti avevano cercato di bombardare il palazzo presidenziale, dov'era Saddam Hussein». Ma il generale non ha precisato la natura delle notizie in suo possesso. Altrettanto reticente lo è stato quando gli è stato chiesto conto delle sue presunte affermazioni secondo le quali il rais di Baghdad sarebbe stupefatto e per andare avanti userebbe tranquillanti.

Trema l'Irak sotto le bombe «Ma resisteremo»

Baghdad, anche se ieri e l'altra notte con minore intensità, è sempre martellata dall'aviazione alleata. Che, invece, nelle ultime ore ha preso di mira maggiormente le città di Bassora, dove le devastazioni sono grandissime, Mosul, Faw, Tanuma e Zobair tutte al confine con l'Iran. Denunciato un forte numero di aborti naturali e nascite premature. L'Irak: «Ci faremo risarcire non pagando il debito estero».

AMMAN. Abdul Al-Anbari è il rappresentante dell'Irak alle Nazioni Unite. E in questa veste ha scritto due lettere al segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar. Nella prima l'invio di Tarik Aziz denuncia che il 21 gennaio scorso l'aviazione occidentale ha colpito e distrutto una fabbrica di latte in polvere per bambini, e chiede un'inchiesta. Il rappresentante del Palazzo di vetro di New York, in questo caso, non ha fatto altro che smistare il messaggio al generale Colin Powell, capo di stato maggiore della Difesa americana, che ha prontamente risposto: «Quella non era un'azienda che produceva latte ma ordigni chimici». Più interessante e problematica la seconda missiva. Al-Anbari mette nero su bianco, infatti, dichiarando che l'Irak stornerebbe il proprio debito estero i danni causati dalla guerra. Questo significa che nell'establishment di Baghdad è già cominciato il dibattito sul «doppio darsi che sia un messaggio contorto ma questa lettera del diplomatico iracheno può anche voler dire che non tutti, nel suo paese, sono d'accordo nell'andare fino in fondo, o il marino o la vittoria» come, invece, tentano di far credere le campagne della propaganda del regime. Anche ieri Radio Baghdad ha fatto sapere che «le forze irachene sono intatte e pronte all'offensiva terrestre». Ma ancora tremano le città dell'Irak meridionale. La forza multinazionale le ha sotto il mirino. Si vogliono colpire,

Gli Usa insistono: «Re Hussein è schierato con Baghdad»

La Casa Bianca attacca la Giordania dopo il discorso del sovrano «Il regno non è più neutrale» Irritata reazione di Amman Manifestazione dei fondamentalisti

AMMAN. La Jihad islamica esce allo scoperto ed organizza nella capitale giordana la prima manifestazione pubblica in favore di Saddam Hussein. Non è stata un'iniziativa di massa: non più di duecento persone sono scese per le strade della, sempre più frastuonata, capitale giordana. Ma l'effetto scenografico è stato dirompente. Tra le

centinaia di foto del «grande fratello» iracheno è apparsa anche una gigantografia della moschea di Gerusalemme sulla quale erano stati montati due missili Scud di cartone. Dopo la preghiera dei venerdì, il corteo ha percorso le strade del centro controllate da un imponente servizio d'ordine della polizia. Che, tuttavia, non è affatto intervenuto.

uscita quando tra le folle sono usciti fuori anche lunghi coltellacci che i manifestanti brandivano minacciosamente mostrandoli alle telecamere delle televisioni occidentali.

Il leader dell'organizzazione, Hassad Al Tamini, ha, poi, arringato la folla nella grande piazza del suk di Amman, chiedendo «azioni» contro i soprusi dell'occidente e degli arabi «traditori». «È arrivato il momento - ha urlato Tamini tra il tripudio dei manifestanti - di uccidere George Bush, Hosni Mubarak e Assad. Dovere di ogni islamico è quello di liberare dall'occupazione straniera i luoghi santi della Mecca e di Medina». Chi si opporrà a questo ideale - ha detto Tamini - sarà travolto, citando come esempio l'Algeria dove «il

Se non ci fosse la guerra. E se proprio la Giordania non fosse sottoposta in queste ore a terribili polemiche in Israele, dove ambienti governativi l'accusano di aver svolto un ruolo nel conflitto che qui si sostiene essere carico di ambiguità. Re Hussein, stretto come un sandwich tra Irak ed Israele, pressato dal basso perché prenda una posizione



Partecipanti. Le operazioni di ieri sono state condotte dalle aviazioni di Stati Uniti, Francia, Italia, mentre la marina statunitense continua a navigare verso il teatro di guerra. Uscite. Baghdad dice che gli alleati hanno compiuto 138 incursioni notturne, e l'agenzia iraniana l'Ima precisa che sono state bombardate le città irachene. Una rampa di missili Scud è stata distrutta nell'Irak sud-occidentale, e altre tre danneggiate a nord-est. I Tomado italiani hanno compiuto la sedicesima missione. Offensive. Gli alleati si limitano ad attacchi aerei, i marines hanno bombardato postazioni irachene sul confine kuwaitiano. Sul mare un elicottero britannico Lynx ha affondato una petroliera irachena vicino alle coste kuwaitiane. Perdite. Baghdad dice di aver abbattuto un solo aereo nemico.

non solo i collegamenti con il resto del paese e con la capitale. Probabilmente, a parte Saddam Hussein in persona, quel che c'era distruggere, è stato distrutto. Il giornale del partito Baath al potere, Al Thawra, secondo il quale ci sarebbero stati, nelle ultime 24 ore, ben 138 attacchi alleati contro obiettivi civili, denuncia, nel frattempo, come la paura, la mancanza di adeguati medicinali e la scarsissima alimentazione abbiano determinato, dall'inizio del conflitto, un altissimo numero di aborti e parti prematuri tra le donne irachene. Il quotidiano cita un medico, Mohammed Ali Al-Tawil, dell'ospedale ostetrico Al-Ihvia di Baghdad. A sentire il sanitario solamente in questo nosocomio da 35 a 45 donne danno alla luce pre-

matamente ogni giorno per lo shock dei bombardamenti. Dal canto suo radio Baghdad suggerisce una possibile concessione fra l'attentato perpetrato l'altro ieri contro la residenza del primo ministro britannico, John Major, rivendicato, come è noto, dall'Ira, e la guerra del Golfo. L'emittente riporta l'opinione di un medico specialista osservatore di Londra, per i quali l'azione avrebbe l'inizio della vendetta contro il governo britannico per la sua partecipazione all'aggressione Usa contro l'Irak. Ma non si stacca alla sensazione che le parole della radio «madre di tutte le battaglie» corrispondano ad un grosso bluff.

GUERRA 23° GIORNO

co. Sono pertanto 365 gli «obiettivi aerei» che l'Irak sostiene di aver colpito. Gli alleati ammettono di aver perso 29 aerei e cinque elicotteri e di aver distrutto 131 aerei iracheni. Prigionieri. I sauditi hanno reso noto che sono almeno 400 i soldati iracheni che si sono consegnati alle truppe alleate. I prigionieri sono invece 936. Tra gli alleati i prigionieri sono 13 e 351 dispersi. Perdite civili. Nelle ultime ore di ieri radio Baghdad ha detto che un'incursione aerea alleata notturna contro un centro di telecomunicazioni della capitale, che è stato distrutto, ha provocato numerosi morti e feriti. Secondo fonti ufficiali irachene per i bombardamenti su Baghdad sono morti 108 civili e 249 feriti. Ma la incursione su Nassariya ha fatto 200 morti, su Bassora 349. I numeri sono sempre di fonte irachena. Mentre gli alleati non fanno stime delle vittime.

Infine ci sono da sottolineare due notizie. La prima: la dirigenza irachena ha attribuito ad uno speciale battaglione l'incarico di bloccare qualsiasi tentativo di diserzione procedendo ad esecuzioni sommarie di chiunque vi risulti coinvolto. Lo ha dichiarato il comandante delle forze saudite Khalid Bin Sultan in un incontro con la stampa. L'altra: la maggior parte dei giornalisti stranieri che il 30 gennaio avevano potuto recarsi in Irak, hanno lasciato ieri mattina all'alba Baghdad diretti, via terra e con un convoglio scortato da funzionari del ministero dell'Informazione, verso la capitale giordana. Di converso, un altro gruppo di rappresentanti della stampa internazionale ha lasciato Amman per raggiungere la capitale irachena.

«Scud» e le loro rampe mobili il più vicino possibile all'obiettivo nella prima fase del conflitto, quando pioverò su Israele una ventina di missili. O quanto meno per trasportare il carburante. E così le autorità di Tel Aviv hanno ottenuto che gli «alleati» martellassero proprio quell'arteria con bombardamenti a tappeto. Dopo i quali gli «Scud», dall'altra domenica, hanno sbagliato bersaglio, atterrando sulla Cisgiordania, come se venissero sparati da una posizione più arretrata. E poi hanno finito per tacere, come accade ormai da cinque giorni, difendendo tra la gente delle città israeliane un clima da «scampato pericolo». «La Giordania sta cambiando sotto i nostri occhi», ha dunque dichiarato ieri, ammiccando a questo scenario, il generale Shomron, a commento dell'attacco terroristico. Ma il primo ministro Yitzhak Shamir ha mostrato di voler minimizzare: «Non è una cosa insolita: quando la guerra finirà queste tensioni caleranno». Dai banchi del suo governo il neo-ministro superpartite Rehavam Zeevi ammonisce Hussein a non ostacolare la risposta che, secondo lui, Israele prima o poi attuerà nei confronti dell'Irak.

Ma sono le prospettive del dopoguerra che motivano tante polemiche: la questione

paเลสinese si intreccia con la situazione degli stati confinanti. A fine mese il ministro degli esteri David Levy vola probabilmente a Washington, forse a colloquio con Bush. Il governo israeliano vuol tirare per la giacca il potentissimo alleato americano per scongiurare qualsiasi tentazione degli Usa ad accedere alla richiesta della Conferenza per il Medio Oriente. I giornali dedicano pagine su pagine all'esegesi dell'ultima uscita di Baker. Chissà che parlando al Congresso non de «palesinese», ma genericamente di «palesinese» come di interlocutori necessari del dopoguerra nella regione dopo la fine della guerra, il segretario di Stato non abbia voluto far intendere che l'Olp sarà tenuta fuori, come chiede Israele? «È possibile che questa sia la spiegazione giusta», chiosa l'autorevole «Haaretz». Ma ammonisce: «Il nostro governo non può accontentarsi».

Quel che è certo è che Levy s'appresta a sbattere la porta in faccia, invece, alla «troika» della Cee. «Non accetteremo il loro invito. Levy non andrà a colloquio con i ministri degli Esteri. Alcuni paesi europei si sono schierati per la Conferenza», spiega l'enlourage del ministro. E gli israeliani da quest'orecchio si ositano a non volerlo sentire.

Secondo gli ufficiali di una unità militare americana che si prevede svolgerà un ruolo di spicco nell'ormai quasi certo assalto terrestre alle forze irachene nel Kuwait, l'attacco sarà incredibile, sia per dimensioni, che per rapidità e occorrerà neutralizzare subito i campi minati e l'esercito intero sarà in movimento sul campo di battaglia», dice il colonnello Leroy le Goff, comandante di una brigata della terza divisione corazzata dell'esercito, che aggiunge: «È dalla campagna d'Africa della seconda guerra mondiale che non abbiamo dispiagato elementi di quelle dimensioni», ha aggiunto. Il colonnello non menziona cifre, ma i principali corpi d'armata Usa in Arabia Saudita hanno fino a 100.000 uomini ciascuno e migliaia di carri armati.

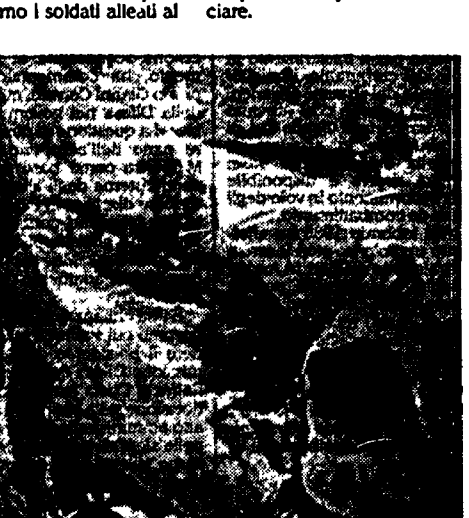
Il generale Norman Schwarzkopf non è ancora sicuro della necessità di una battaglia a terra. Ieri ha ripetuto che è troppo presto per dire se la guerra di terra sia davvero inevitabile, e ha osservato che sarebbe stupido «buttarsi in bocca al nemico». Interpellato sulle linee della sua strategia in caso di battaglia terrestre il generale ha risposto: «La cosa più stupida che si potrebbe fare è quella di buttarsi in bocca al nemico e ballare la sua musica; non è quello che faremo noi».

Intanto sono saliti a 936 i prigionieri di guerra iracheni nelle mani della forza multinazionale schierata in Arabia Saudita. Ai quali si debbono aggiungere i 418 militari iracheni consegnatisi agli alleati nei sei mesi trascorsi tra l'invasione irachena del Kuwait e l'attacco alleato. Da qualche giorno i soldati alleati al

Schwarzkopf: «Non buttiamoci in bocca al nemico»

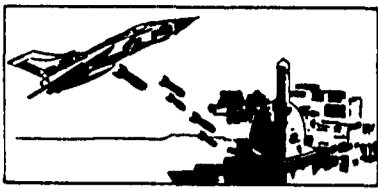
fronte stanno accumulando scorte extra di cibo, in quanto i comandanti prevedono che dopo l'inizio della battaglia di terra un gran numero di iracheni si arrenderanno: alcuni degli 825 iracheni fatti prigionieri avevano con sé i volantini lanciati dagli aerei alleati sul Kuwait sud orientale, nei quali si spiegavano le modalità della resa.

In questa zona del fronte, ha osservato il colonnello John Easton comandante della seconda divisione dei marines, l'Irak invia soprattutto coscritti, probabilmente assai poco convinti della necessità di morire per Saddam. Il colonnello ha però ammesso di ignorare quanto sia rappresentativo del morale complessivo delle truppe il «campione» di soldati iracheni fatti prigionieri.



Un soldato egiziano al confine saudita. Al centro donne irachene camminano tra le macerie in una strada di Baghdad. Sopra, il corpo di uno dei tre arabi uccisi mentre attaccavano un bus israeliano

La guerra nel Golfo



Secondo Formigoni il Pontefice «sta rischiando sul piano personale» per la posizione assunta sulla guerra. Scotti invita l'eurodeputato a denunciare quello che sa. Attesa per oggi una dichiarazione ufficiale della Santa Sede.

Pesanti pressioni politiche sul Papa

Ma il Vaticano non conferma che sia stato anche minacciato

La Cee prepara gli aiuti per l'area mediorientale

PARIGI. I Dodici hanno in cantiere un piano Marshall per il Medio Oriente messo a dura prova dalla sanguinosa guerra del Golfo. Il presidente di turno della Cee, il lussemburghese Jacques Poos, ieri ha sostenuto l'urgenza di un progetto di finanziamenti economici per l'intera area mediorientale modellato su quello che gli Usa vararono per l'Europa alla fine del secondo conflitto mondiale. «La prospettiva di un piano Marshall - ha spiegato in un'intervista al quotidiano francese di ispirazione cattolica «La Croix» - sarà discussa dalla Comunità europea il 19 febbraio prossimo e sottoposta ai paesi arabi ed agli israeliani. Deciso a fare la sua parte nella ricostruzione del dopo guerra del Golfo, il ministro degli Esteri del Lussemburgo ha auspicato che dal palazzo di Vetro dell'Onu, dalla Casa Bianca e dal Cremlino, arrivino segnali di concreta disponibilità. «Tutti i paesi ricchi - ha continuato Poos - dovranno unirsi. L'Europa dei Dodici ma non solo. Penso ad altri paesi, in particolare i paesi arabi ricchi produttori di petrolio».

Le allarmanti dichiarazioni di Formigoni, secondo cui il Papa, per le sue posizioni contro la guerra, sarebbe minacciato, non hanno trovato riscontro ufficiale in Vaticano il cui portavoce ha evitato «per il momento» commenti. Fonti ufficiose ammettono che ci siano state «pressioni» per le iniziative pontificie non gradite. Il ministro dell'Interno Scotti ha invitato Formigoni a rivolgersi alla magistratura.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Non trovano, per ora, riscontro in Vaticano le dichiarazioni fatte, a Samarca e replicate ieri nel corso di una assemblea di studenti di MP all'università statale di Milano, dall'on. Roberto Formigoni secondo cui il Papa, a causa delle posizioni assunte a favore della pace e perché la guerra del Golfo finisca prima possibile, starebbe «rischiando sul piano personale» tanto da far temere per la sua stessa «incolumità». Secondo l'eurodeputato la posizione del Papa è «giusta e coraggiosa» perché indica ogni

«l'unica via ragionevole, quella della pace, che, però è sgradita ai potenti». Per questo - ha aggiunto - Giovanni Paolo II «merita tutto l'appoggio ed il sostegno della Chiesa, del mondo cattolico e di quanti hanno a cuore la vera pace». Ma in un comunicato emesso successivamente, dopo aver ricordato i diversi interventi del Papa a partire dall'agosto scorso («e in particolare le lettere scritte a Bush e a Saddam e la proposta del 13 gennaio di una Conferenza per affrontare tutti i problemi mediorientali») il vice presidente del Parlamento europeo ha fatto rimarcare che questa posizione in particolare ha alienato al Pontefice molte simpatie e gli ha procurato irritate e irrispettose risposte pubbliche e ancora più insolenti e minacciose commenti riservati. Alla domanda da quale direzione provenissero questi atteggiamenti irrispettosi, Formigoni ha replicato: «Basta leggere le risposte internazionali ai messaggi del Papa», concludendo che la posizione di Giovanni Paolo II è quella giusta ed è la posizione che continua a tenere anche con grave rischio personale.

Venuto a conoscenza delle clamorose dichiarazioni, il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, si è rivolto a Formigoni chiedendogli di informare la polizia («e, nel caso, l'autorità giudiziaria») degli elementi in suo possesso. Il portavoce della S. Sede, Navarro Valls, si è limitato a dire di non dover fare «per il momento» commenti, né precisazioni: lasciando intendere, però, che una sua dichiarazione potrebbe esserci

oggi, dopo una verifica di quanto ha affermato l'eurodeputato e un approfondimento del suo contesto. Un atteggiamento che, senza negare o ammettere il fatto, rientra nella linea di discrezione e di prudenza vaticana in attesa di una più meditata presa di posizione. Da fonti ufficiose abbiamo, intanto, appreso che non sono mancate in queste settimane di guerra «pressioni», anche pesanti, sulla Segreteria di Stato perché il Papa desistesse o attenuasse il suo magistero di pace che è stato incalzante sia sul piano dottrinario che pastorale, ma è risultato anche molto «fastidioso» ad alcune cancellerie ed a certe forze politiche. Ma Giovanni Paolo II non si è lasciato intimidire, ben consapevole - ci è stato detto - del rischio che corre sul piano dell'immagine essendo così esposto e perseguendo una via che se è sgradita ai potenti, come ha affermato Formigoni, sta riscuotendo sempre più larghi consensi a livello di opinione pubblica mondiale. Crescono, poi, i messaggi

che da tutto il mondo arrivano in Vaticano da associazioni, movimenti, personalità che esprimono sostegno al Papa. Ancora ieri, ricevendo il presidente ed i consiglieri della Regione Lazio, Giovanni Paolo II ha parlato di una «umanità sempre inquieta per i drammatici sviluppi del conflitto nel Golfo Persico» sottolineando che «questi giorni non facciano mandare impegno, responsabilità e coraggio» perché «la società ritroverà la pace tanto auspica solo se si sapranno sciogliere i nodi che stanno all'origine degli attuali momenti di crisi». Il Papa ha ammonito la comunità internazionale che gli eventi straordinari dello scorso anno, caratterizzati dal rapido smantellamento delle barriere ideologiche e politiche nell'Europa dell'Est e che avevano suscitato tante speranze, ora si scontrano bruscamente con le ansie causate dalla presente situazione di guerra e di violenza». Wojtyla, quindi, vede nella guerra nel Golfo, non soltanto, gli effetti devastanti dei mezzi distruttivi



Velayati partito per Belgrado Fitta rete di contatti diplomatici

L'Iran presenterà il suo piano di pace ai non allineati

GIANCARLO LANNUTTI

L'inesorabile avvicinarsi della grande battaglia terrestre, la presa di distanza americana e il sempre più diffuso scetticismo sulle possibilità di fermare subito la guerra non scoraggiano la diplomazia iraniana dal portare avanti il suo tentativo. Finite le visite a Teheran del vice-ministro degli Esteri sovietico Belonogov e del capo della diplomazia turca Alptemucin, l'iraniano Velayati è partito alla volta di Belgrado dove dal 12 febbraio si svolgerà una conferenza ministeriale del movimento dei non-allineati. Sarà un appuntamento importante e una concreta sede di verifica della iniziativa diplomatica di Teheran, anche se i margini di tempo appaiono più che mai ristretti: non è escluso infatti che a quella data sia già scattato l'attacco delle forze alleate contro il dispositivo iracheno in Kuwait.

Ma è evidente che si tratta di precisazioni defatte, appunto, da un desiderio di cautela tanto più giustificabile in quanto finora la proposta iraniana non ha avuto nessun segno di riscontro esplicito da parte del più diretto interessato, vale a dire l'Irak. Ed è ovvio che senza un esplicito (ed operativo) impegno iracheno a ritirarsi dal Kuwait il progetto di Teheran è a priori improponibile. Lo stesso presidente iraniano Rafsanjani ha del resto riconosciuto che una cessazione del fuoco senza condizioni sarebbe una ipotesi quanto meno «poco realistica».

L'appuntamento di Belgrado segna comunque l'uscita dell'iniziativa iraniana dal contesto per così dire regionale e il suo approdo diretto sul palcoscenico europeo. Il capo della diplomazia iraniana sarà fra l'altro brevemente a Roma il 14 febbraio, secondo quanto ha rivelato ieri il ministro De Michelis; saremo i primi europei - ha detto il titolare della Farnesina - ad incontrare direttamente il ministro iraniano che sta svolgendo in questi giorni un ruolo molto attivo.

Ma è anche proprio sul terreno europeo che la diplomazia sta intensificando la sua attività, anche in vista degli scatti del dopo-guerra. Lo stesso De Michelis sarà martedì prossimo a Parigi per vedere il suo omologo Dumas, con il quale probabilmente riprenderà il tema della conferenza «tipo Helsinki» per il Mediterraneo; e proprio ieri il portavoce del Quai d'Orsay ha annunciato che un gruppo di esperti francesi e inglesi si metteranno al lavoro per porre le basi di una soluzione politica dei problemi del Medio Oriente e del Golfo, con un occhio evidentemente alla conferenza internazionale appoggiata dal presidente Mitterand. E per il 19 febbraio i Dodici della Cee hanno invitato a Lussemburgo, per un incontro di consultazione politica, il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh.

Il vice ministro degli Esteri Aleksandr Belonogov, a sinistra, con Ali Akbar Velayati a Teheran

I toni gelidi di Baker sorprendono l'Urss

Mosca conferma: superati i limiti posti dall'Onu

«Meraviglia» dell'Urss per le parole di Baker e riaffermazione per lo sconfinamento dalla risoluzione dell'Onu per il Golfo. Belonogov: «L'Irak è responsabile ma la distruzione delle aree abitate non lo scopo stabilito dalle Nazioni Unite». La Pravda insiste e denuncia gli obiettivi strategici degli Usa: dominio in un'area importante del mondo e «leva di pressione» nei confronti di Europa e Giappone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. C'è «meraviglia» per le affermazioni del segretario di Stato, James Baker, anche perché certi toni che possono andare bene ai giornalisti non devono essere propri degli stati: «Siamo abituati ad un dialogo su base corretta con gli Usa», ha detto il portavoce sovietico, Vitalij Ciurkin. La polemica non sembra voler essere alimentata più di tanto. Ma l'Urss insiste sul tema principale: la deliberata distruzione delle aree abitate dell'Irak non corrisponde agli obiettivi della risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'invitato del ministero degli Esteri, il viceministro Alexander Belonogov, lo ha dichiarato all'agenzia iraniana Irna sulla via del rientro a Mosca dopo una visita di tre giorni a Teheran e una sosta nella capitale turca, Ankara. Le vittime tra la popolazione civile, le sofferenze degli iracheni tomano costantemente nelle prese di posizione della diplomazia sovietica e sui giornali sta montando, parallelamente, un clima di denuncia sui «veri scopi» della presenza militare statunitense nel Golfo Persico. Belonogov, dopo aver comunque ricordato, al suo arrivo in Turca, la «responsabilità dell'Irak per le tragiche dimensioni raggiunte dagli eventi e riaffermato l'urgenza di evitare l'espansione del conflitto, ha voluto ricordare che la popolazione civile ha subito «grandi colpi», praticamente ribadendo la convinzione del Cremlino che si è superato il limite della risoluzione contenente l'ultimatum del 15 gennaio. Su questo punto adesso, da qualche parte, viene criticata la decisione di non porre il veto nel Consiglio di Sicurezza; lo ha scritto ieri il giornale «Liberazione Rossia». «Con quel voto l'Urss ha sanzionato il diritto a risolvere il contrasto con i mezzi militari. L'opposizione sovietica non avrebbe evitato la guerra ma certamente allontanato l'inizio». Sarebbe andata così? Nessuno può dirlo ma gli interrogativi si addensano, le lettere agli organi di stampa si moltiplicano anche se ancora, secondo «Stella Rossa», il giornale delle forze armate, esiste una pluralità di opinioni sulla guerra del Golfo: chi l'appoggia e chi l'avversa. Ma si tratta, secondo il quotidiano, di una posizione che riflette la palese incertezza manifestata dalla direzione del paese.



«C'è stata ieri una nuova offensiva della Pravda, l'organo del Pcus, che viene interpretata come il segno della veloce maturazione di una diversa posizione dell'Urss sul conflitto. Dopo il commento di regione di sulla «carnificina sotto l'egida dell'Onu», ieri in un altro articolo è stata rincarata la dose sugli Usa. Sotto il titolo «Petrolio che odora di sangue» il giornale spiega la ragione dello spargimento di sangue sulle spiagge della penisola arabica. Che altro non è che la difesa degli interessi statunitensi. Ma il petrolio c'entra poco. La fretta con la quale gli Stati Uniti (e l'Urss vi sarebbe caduta con entrambe le scarpe) hanno insistito sulla necessità del seminario verde per l'intervento armato, ha nascosto una ragione ben più seria e che riguarda gli Usa: il polo europeo e il Giappone. In questo senso, il controllo, anche militare, dell'area del Golfo può diventare una «leva di pressione efficace» nei confronti dei concorrenti, una volta allontanato, almeno così appare, lo spettro della «guerra fredda» che ha impegnato gli Usa sul versante sovietico. La conclusione è presto fatta: una volta sparita la minaccia militare in Europa, le forze del Pentagono hanno subito trovato una nuova occupazione. Appunto, nel Golfo. Dove gli Usa intendono mantenere una posizione chiave nella loro strategia di controllo dell'economia mondiale. In altri termini, la guerra è niente di più che una nuova, classica operazione neocolonialista.

Un generale maggiore, Igor Levstafiev, ha criticato i bombardamenti aerei sugli obiettivi chimici e nucleari posti sul territorio dell'Irak e, su «Sovetskaja Rossia», ha proposto l'inclusione negli accordi internazionali di una clausola di assoluto divieto di attacchi a depositi chimici, innanzitutto per scongiurare conseguenze di natura ecologica. L'ufficiale, che su questo punto ha trovato l'accordo del portavoce del ministero degli Esteri, Ciurkin, ha tuttavia affermato che gli attacchi contro l'Irak mirano a «provocare» la reazione di Baghdad, pronta a sparare missili con testate chimiche sulle città nerche in modo che, poi, la risposta sarà di natura nucleare con le stesse giustificazioni di Hiroshima».

Il Marocco brucia: «Pronti alla guerra per liberare gli arabi»

Nei viali della capitale Rabat tutto appare calmo e tranquillo ma la rabbia è pronta ad esplodere. Gli studenti discutono del conflitto «Saddam tiene testa all'Occidente».

DAL NOSTRO INVIATO

RABAT. Il Marocco brucia. Brucia dentro le case, dietro i cancelli delle università, nelle aule dei licei, sui banchi dei mercati. È un fuoco lento, questo. Che accende e divora tutto il mondo arabo. È un fuoco invisibile da fuori: tutto appare tranquillo e calmo. Anche la grande e dura manifestazione di domenica scorsa ha attraversato per ore le strade di Rabat pacificamente, senza

nessun incidente. Re Hassan II era stato costretto ad autorizzarla, spinto da una forte pressione popolare, minacciando però lo stato d'emergenza al minimo accenno di scontri con la polizia. Il re cerca di evitare che il fuoco si propaghi e diventi incontrollabile. Minaccia ma è anche obbligato a concedere, per tentare di assorbire e neutralizzare una parte di opposizione. Finora il

gioco gli è riuscito. I cinque piccoli partiti di opposizione, dal socialista Fps al conservatore Istiqlal, pubblicano i loro giornali e le loro sedi sono aperte. Ma nessuno dei dirigenti che abbiamo incontrato in questi giorni ha mai attaccato o criticato il re. L'opposizione aspetta, pensa di presentarsi unita alle elezioni del '92, sperando che il re le conceda per la prima volta vere, non truccate. I partiti tengono a bada la gente, il re tiene a bada i partiti. Quanto potrà durare? Chi alberghi sono deserti, abbandonati da turisti in fuga. Per 220 mila lavoratori marocchini questo significa già ora licenziamento e cassa integrazione. E girando per Rabat si possono raccogliere voci incontrollabili ma sintomo di tensione e agitazione crescenti: due tecnici francesi sarebbero stati uccisi a Casablanca e c'è chi dice che i milledue-

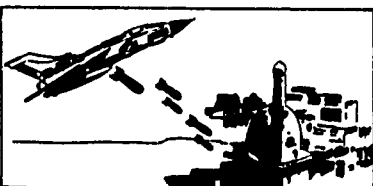
cento soldati marocchini in Arabia Saudita sono rimasti coinvolti in una gigantesca rissa con soldati americani e francesi. Il Marocco è giovane: l'ottanta per cento della popolazione è sotto i trent'anni e quattordici milioni di marocchini hanno meno di vent'anni. È tra loro, dunque, che bisogna cercare il cuore del paese. «Saddam Hussein è stato spinto a diventare un dittatore. E a me, comunque, non interessa la storia passata: sì, lo so che ha ucciso migliaia di curdi, ma so anche che ora Saddam difende il mondo arabo e la Palestina. Dimostra a tutti gli arabi che si può tener testa agli occidentali». Jallia ha ventiquattro anni, studia letteratura inglese nella facoltà di lettere dell'università di Rabat. Un lato dell'altro è tappezzato da foto, disegni, piccoli volantini scritti a mano. Parlano della guerra. C'è una bandiera israeliana disegnata mentre brucia, la foto di una bambina palestinese con in mano una pietra. Nel piccolo caffè della facoltà, attorno a un tavolino cinque studenti discutono. Jallia è tra loro, con un'altra ragazza, Nordine, e tre ragazzi. Youssef ha ventitré anni e un largo sorriso: «Vedi, in qualche modo Saddam Hussein ha già vinto. Perché noi, noi arabi, abbiamo ora due strategie. La prima è quella militare e stiamo dimostrando di saperci difendere: ventotto contro uno e l'Irak resiste da ventitré giorni. Non so se gli americani vinceranno, non ne sarei così sicuro, ma se dovesse succedere, bene, allora scoppierebbe immediatamente una guerra di liberazione dei popoli arabi, la seconda strategia». Naïma, venticinque anni, seduta a un angolo, aggiunge: «Non stiamo parlando solo del Marocco, parliamo di tutta quella la nazione araba,

pronta a muoversi compatta e unita». Jallia si toglie la giacca grigia e si accende una sigaretta, poi spiega: «Noi studenti siamo tanti, ma non ancora abbastanza forti. Cerchiamo di dare una coscienza al paese, e studiamo per costruirvi strumenti intellettuali di lotta. Ci battiamo contro la politica istituzionale del Marocco, una politica non democratica, non politica, legata ai paesi occidentali. Non siamo solo contro il re, ma contro tutto questo regime. Perché vogliamo che venga difesa e si affermi la nostra identità araba, al di là delle religioni, e contro ogni integralismo. Ma non siamo contro tutto il mondo occidentale: siamo contro quei paesi che ci sfruttano per imporre i loro interessi economici». E vi lascia tranquilli parlando di politica? «Nelle università possiamo riunirci - dice Youssef - per-

tutti hanno chiuso le porte dei loro negozi. Abbiamo fiducia, però. Le cose cambieranno. Youssef sorride e aggiunge: «Questa guerra in qualche modo ci sta aiutando: ormai è una guerra tra Nord e Sud, e se sapremo essere astuti vinceremo».

È tardi e ci avviamo verso l'uscita del caffè. Jallia ascolta Tracy Chapman e Jacques Brel, legge scrittori arabi e si è studiata i Quaderni dal carcere di Gramsci. Suo padre lavora in un ministero, i quattro fratelli sono tutti militari, «e in casa è una tensione continua. In più, mi rifiuto di praticare la religione musulmana che i miei genitori vorrebbero im-ormi». Non hai paura, Jallia? «Forse anch'io finirò in prigione ma noi combattiamo per un progetto umano: non ci fermiamo davanti alla cella di una prigioniera».

La guerra nel Golfo



Il capo del Pentagono e il capo degli Stati maggiori Usa da ieri in missione al fronte per riscaldare gli animi e valutare la preparazione delle forze armate di terra. Ma la data della grande offensiva resta «top secret»

«Ragazzi, preparatevi all'attacco»

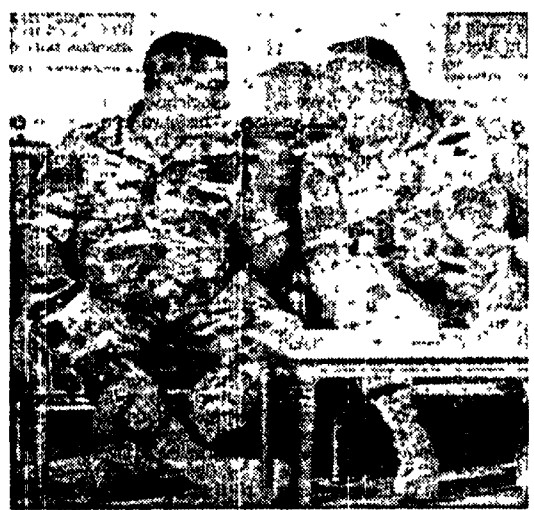
Cheney e Powell in Arabia arringano le truppe americane

Cheney e Powell arringano i soldati in Arabia, indicando esplicitamente che dopo la guerra aerea ci sarà bisogno di sbarchi e attacchi a terra. L'interrogativo è quando. Una settimana, dieci giorni, dicono al Pentagono. Tra chi vorrebbe aspettare ci sono i generali in Arabia. Forse anche perché conoscono bene i loro soldati: un esercito di professionisti, a differenza di quelli in Vietnam, ma anche di gente che ha famiglia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il tipico soldato americano nel Golfo ha 27 anni. E quindi più vecchio dei 18enni, 19enni del Vietnam. È un professionista, nell'esercito c'è andato volontario, non perché costretto dalla leva. È uno specialista capace di manovrare congegni sofisticati. Ma è anche uno che spesso ha già famiglia, moglie, figli. E chi ha famiglia ci pensa su due volte prima di morire. «Una volta si diceva che si poteva determinare quante persone ha a suo carico in famiglia un pilota dell'altitudine a cui riprendeva quota dopo il bombardamento», dice Martin Binkin della Brookings Institution.

Abbiamo sentito dire che i comandanti sul campo, a cominciare dal generale Schwarzkopf, sono i più riluttanti ad ordinare l'attacco terrestre perché conoscono bene i loro uomini. Li avevano avvicinati in Arabia al seguito di Bush. Maturi, disciplinati, professionisti capaci di maneggiare i complessissimi Patriot. Ma niente del Rambo o dei guerrieri del Vietnam visti nei film. Giovani che la guerra la fanno perché è il loro mestiere, non perché ci provano gusto. Soprattutto, gente che non sembra avere alcuna voglia di fare l'eroe e morire.



Una donna irachena all'ospedale di Baghdad tiene in braccio il figlio ferito dai bombardamenti; non è noto a quando risale la foto. Sopra, l'incontro tra i generali Usa Colin Powell (a sinistra) e Norman Schwarzkopf in Arabia Saudita

l'Arabia, Cheney ha spiegato ai giornalisti che lo accompagnavano che «prima o poi bisognerà buttarsi» e che questo era scontato sin dall'inizio. «Se avessimo pensato di poter limitare ad una campagna aerea, avremmo cominciato lo scorso ottobre», s'è lasciato sfuggire Cheney.

Nei briefings informali tenuti al Pentagono hanno detto ai giornalisti che ci vorrà almeno un'altra settimana, forse dieci giorni. Uno degli argomenti è che le operazioni hanno accumulato una settimana di ritardo per colpa del maltempo. Comunque, insistono, nessuna decisione sarà presa prima che tornino a Washington, a riferire a Bush, Cheney e Powell, cosa che potrebbe avvenire già lunedì. Lo stesso Cheney ha accennato alla possibilità di attacchi e sbarchi «d'assaggio», tesi a far uscire le trup-

pe irachene allo scoperto. L'opinione degli esperti militari è vaneggiata. C'è chi sostiene che ormai ci siamo, potrebbe essere questione di giorni. Altri sostengono che non sarà così presto, aspetteranno almeno altre due-tre settimane per ammorbidire ulteriormente le difese irachene. E ci sono anche esperti - a questo punto una minoranza - che dicono di non capire bene perché non si cerchi di usare con più efficacia la guerra aerea, colpendo i rifornimenti e cercando di prendere gli iracheni assediati in Kuwait praticamente per fame.

«Sarei terribilmente sorpreso se non avessimo prima anziché dopo...», ha detto in un'intervista tv il generale William Odom, che aveva diretto l'agenzia per la sicurezza nazionale. «Io ero perché questa guerra non iniziasse. Ma una

volta che si è deciso di farla bisogna portarla a termine». Il parere franco dell'anziano generale ora in pensione. Altri dicono che l'obiettivo del dimezzamento della capacità di combattimento delle truppe irachene in Kuwait sarebbe stato già raggiunto e un'intensificazione dei bombardamenti nei prossimi giorni dovrebbe dare il necessario supplemento di garanzia che non ci saranno troppe cattive sorprese. Altri ancora, come l'esperto di strategia professor Luitwak, dicono che per loro è un «miste-

ri» come mai non abbiano fatto di più dall'ana contro le linee di comunicazione e di rifornimento. «Nessuno può mantenere mezzo milione di persone nel deserto senza dargli da mangiare... Se le stive sulle truppe di Saddam Hussein con 8 mesi di scorte alimentari fossero vere, allora dimostrerebbero una capacità logistica tale che dovremmo cessare subito la guerra e chiedere a Saddam Hussein di sfidare l'universo», dice Luitwak.

Ma a questo punto, hanno spiegato dal Pentagono, non è già una decisione militare ma una decisione politica. Con uno strano paradosso, che sono i «politici» a premere su Bush perché faccia in fretta, non consenta che si sfaldi la coalizione, che altri si uniscano a re Hussein di Giordania in quelle critiche all'azione americana che la Casa Bianca ha taciuto ormai di tradimento, mentre sono i militari a trattenerlo per la manica, a chiedergli più tempo per i bombardamenti per rischiare meno caduti Usa.

Anche mine fabbricate in Italia sulla strada dei marines in Kuwait

Mine italiane sul cammino dei mannes. Saddam ha disseminato il deserto di ordigni e gli americani in vista dell'assalto, ne hanno paura. Rulli antimine, esplosivi e ganci per spianare la strada ai fanti. Il terribile cannone iracheno G-5. Gli americani lo temono e mettono in campo radar, satelliti e laser per centrare l'artiglieria nemica. Il generale Johnston: «Il deserto non è il Vietnam».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DHAHRAN. Ormai manca solo l'ordine di attacco. Lungo l'autostrada che da Dahrhan sale verso il Kuwait le interminabili colonne di carri e cannoni hanno lasciato il posto ai convogli dei rifornimenti. L'armata è al fronte al gran completo. Il deserto brulica di carri armati, le truppe si muovono in continuazione per addestrarsi all'assalto. Qui a Dahrhan tutti dicono «15 febbraio». Allora la luna non illuminerà il deserto e l'alta marea permetterà lo sbarco. E negli accam-

pamenti gli ufficiali misurano le loro paure. Saddam ha ancora qualche carta da giocare nel campo di battaglia. Gli alleati lo sanno e studiano i piani per annullare le difese dell'Irak. Al primo posto la paura delle mine e dei cannoni. Il confine ovest fra Arabia Saudita e Kuwait è lastricato di ordigni. Sono mine di fabbricazione italiana. Assomigliano alle scatolette rotonde che contengono le luci di cambio per i fan delle automobili. Sono ordigni micidiali che intermedian-

to del reggimento è «andare avanti senza fermarsi mai». Retorica militare se si vuole, ma che gli americani prendono molto sul serio. E ora sul loro cammino ci sono 8 mine italiane. Gli americani pensano di preparare il terreno con un massiccio bombardamento dei B-52, accompagnato da un fitto cannoneggiamento. Ma le mine non brillano quando esplodono le bombe e i proiettili, mentre saltano quando vengono schiacciate da un carro armato. A quel punto entrano in campo i «mine plows», letteralmente «aratri», cioè rulli simili a quelli dei bulldozer montati sui carri armati e sui mezzi predisposti per spianare la strada ai fanti. Si tratta però di mezzi mai sperimentati finora in combattimento. E poi ci sono le mine antiuomo che non uccidono, ma provocano orrende mutilazioni, e sono uno spauracchio per i soldati.

I mannes si preparano a lanciare esplosivi «pop and drop» e speciali ganci che fanno saltare gli ordigni. «Il nostro obiettivo - dicono al comando americano - è di essere addosso al nemico prima che abbia il tempo di reagire». Ma l'Irak sul campo di battaglia non è debole come nei cieli. L'altra paura degli americani è il cannone G-5, un'arma convenzionale molto potente di costruzione sudaricana che Saddam ha perfezionato grazie ai consigli dell'ingegnere canadese Gerald Bull. Quest'ultimo per un decennio prestò i suoi consigli di Saddam Hussein, venne assassinato il 22 marzo dell'anno scorso a Bruxelles, forse dal Mossad israeliano che temeva che l'Irak realizzasse il «super cannone». Il G-5 (l'Irak ne possiede 300 esemplari) ha una gittata di 40 chilometri, spara tre colpi da 155 millimetri in un minuto e ha una canna lunga 7 metri. Una terribile macchina da guerra insomma che gli americani, consapevoli di combatte-

Una donna irachena all'ospedale di Baghdad tiene in braccio il figlio ferito dai bombardamenti; non è noto a quando risale la foto. Sopra, l'incontro tra i generali Usa Colin Powell (a sinistra) e Norman Schwarzkopf in Arabia Saudita

re alla pan con l'Irak, sperano di neutralizzare con il «new global positioning system». Gli artiglieri americani utilizzeranno le informazioni spedite dai satelliti e prenderanno la mira con il raggio laser. Tecnologie combinate che dovrebbero permettere di centrare l'obiettivo al primo colpo. Nella battaglia terrestre gli americani utilizzeranno due nuovi sistemi radar, Q-36 e Q-37, congegnati con computer in grado di localizzare i proiettili sparati dagli iracheni e di individuare le batterie da dove partano i colpi.

L'attacco non potrà comunque partire finché gli americani non avranno la certezza di aver ucciso il nemico allo stremo. Nei quotidiani incontri che gli americani e inglesi e sauditi tengono a Riad c'è ormai un copione fissa i bombardamenti - spiegano - puntano a ridurre, ad annullare la capacità di resistenza degli iracheni e

ad interrompere le loro vie di comunicazione. Le bombe distruggono i ponti (ieri altri 9) e le strutture mobili che sostituiscono gli archi danneggiati. E prosegue la caccia alle rampe degli Scud. Dopo la nuova incursione su Riad dell'altra notte, gli americani, in precedenza convinti di aver annullato quest'arma degli iracheni, hanno distrutto una rampa missilistica e ne hanno individuate altre tre. E la convinzione generale è che i massicci bombardamenti stiano mettendo alla coda Saddam.

«È inutile fare un paragone con il Vietnam - ha risposto il generale americano Johnston ad un giornalista - qui nel deserto i bombardamenti colpiscono un terreno pianeggiante, è difficile per gli iracheni mimetizzarsi. Per questo i bombardamenti sono efficaci. Anche l'80-90% dei loro carri è stato ormai distrutto. Facendo i conti dei 5 mila Tank iracheni ne resterebbero circa 4 mila.

pietosamente a riempire gli schermi, come la sequenza «una crudele agonia». E le sue finte, per quanto in dissimulazione dietro un perfetto aplomb professionale, appaiono al più tanto gravi da spingerli a pronosticare un rapido e liberatorio decesso.

Sic transit gloria mundi. Solo pochi mesi fa, Rather aveva toccato - o meglio ritoccato - i vertici della celebrità televisiva intervistando (primo giornalista occidentale dopo l'invasione del Kuwait) quel gran santoncino di Saddam Hussein. Ma allo scoccare dell'ora fatale, una linea telefonica difettosa ha potuto bene più della molta gloria accumulata negli anni. Rather è stato prima implacabilmente schiacciato dal gruppo e, quindi, distanziato senza riguardi. Ed ora naviga come un sopravvissuto alla coda d'una classifica che, spietata, lo condanna. prima la Cnn, seconda la Abc, terza la Nbc ed ultima (con un calo di 13 punti nello share d'ascolto) la Cbs. Le cifre cantano. E poco importa che la sconfitta sia stata in realtà eminentemente dovuta a fattori tecnici fuori dal suo

controllo. Poco importano i pluriennali successi che lo hanno portato ad essere il più pagato (3 milioni di dollari all'anno) tra i superpagati anchorman televisivi Usa. Poco importa che sue - «Non dimentichiamoci che quelle bombe cadono su una città abitata da uomini» - siano state le uniche parole decise pronunciate mentre, in quella notte del 16 gennaio, l'America guardava al bombardamento di Baghdad come fosse la festa del santo patrono. La sentenza era stata pronunciata. Ed era, probabilmente, una sentenza senza appello.

Un mito, dunque, è caduto. Ed il fatto si presta, come sempre, a molte e diverse considerazioni. Dal rimpianto per una lunga tradizione infranta (la Cbs, da Edward Murrow durante i bombardamenti di Londra, a Walter Cronkite durante il Vietnam, può vantare celeberrime corrispondenze di guerra), alla più classica meditazione sulla caducità della fama terrena. Ma, tra esse, la più curiosa è sicuramente questa: per continuare a «sentirsi buoni» - o perché sia fin troppo bene di non esserlo - una parte grande degli americani sembra voler ostinatamente credere che, davvero, Dan Rather sia fin qui stata l'unica vittima di questa guerra. E, con la stessa ferocia con cui va seppellendo i vinti (Rather, appunto), pare oggi disposta a sparare a raffica contro tutti coloro che, con scrupolosa onestà, insistono nel ricordarle il contrario.

È questo il caso di un altro giornalista, reso internazionalmente famoso proprio dal bombardamento di Baghdad: quel Peter Arnett, della Cnn, che per molti giorni è stato l'unico corrispondente straniero nella capitale irachena. Arnett è, in buona misura, l'esatto opposto di Rather e degli altri celebri anchorman delle network statunitensi. Quanto questi ultimi sono apparenza e spettacolo, infatti, lui è sostanza, testimonianza diretta e sofferta, una vecchia volpe delle corrispondenze di guerra che, dall'Indocina, all'Indonesia, al Centroamerica, all'Afganistan

ha sempre vissuto in prima persona la notizia. Trasmettendo sotto censura - ovvero nelle stesse condizioni dei giornalisti sull'altro lato del fronte - Arnett ha avuto l'ardire, in questi giorni, di parlare di obiettivi civili abbattuti dai bombardamenti alleati. E, decedendo ciò che le autorità irachene gli mostravano, ha parlato con grande accuratezza di possibili vittime, di ospedali pieni, di lacrime e di sangue. Di guerra, insomma.

L'imitazione del Palazzo era per la prima volta affiorata giorni fa, allorché Arnett aveva parlato del bombardamento di una fabbrica di latte in polvere per bambini. «Quella fabbrica - aveva subito replicato il portavoce della Casa Bianca - produceva armi batteriologiche». Ed aveva in pratica accusato Arnett d'essere uno strumento nelle mani del nemico. Da allora molte testimonianze (alcune le ha pubblicate ien il Washington Post) hanno confermato le parole di Arnett. Nessuna, invece, ha convalidato la tesi della Casa Bianca e del Pentagono. Ma il fuoco dei ceccchini di regime non è per

TACCUINO AMERICANO

MASSIMO CAVALLINI

È il mitico Dan Rather la prima vittima della diretta

I partigiani di Limana Mel Tichiani ricordano con affetto il comandante

FRANCO MANZOTTI
e porgono ai familiari sentite condoglianze
Belluno 9 febbraio 1991

La sezione toscana dell'Istituto nazionale di Urbanistica partecipa cordolore per la scomparsa del professor

LUIGI AIRALDI
ricordandone con affetto il suo impegno e la sua attività
Il consiglio direttivo
Firenze, 9 febbraio 1991

I fratelli le sorelle, i cognati e i nipoti in questo triste momento esprimono il loro più sentito cordoglio a Nino Stefano Guarnieri e famiglia per la scomparsa della moglie

ELDA SORDELLI
Sottoscrivono per l'Unità
Milano 9 febbraio 1991

Compagni e amici simpatizzanti della cellula «Angelo Rosso» del Pci esprimono a Nino Stefano Guarnieri e famiglia le loro più sentite condoglianze per la scomparsa della sua compagna

ELDA SORDELLI
Sottoscrivono per l'Unità
Milano, 9 febbraio 1991

Il consiglio di linea Nizza Lingotto partecipa al dolore del compagno Alberto Ristori e della famiglia per la scomparsa del suo caro

PAPA'
e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Torino, 9 febbraio 1991

I compagni della 15ª sezione sono vicini ad Alberto Ristori e alla sua famiglia dolerosamente colpita dalla perdita del caro

PAPA'
e sottoscrivono per l'Unità
Torino 9 febbraio 1991

Claudia e Paolo partecipano al dolore del amico Alberto Ristori per la perdita del proprio

PADRE
In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 9 febbraio 1991

La Fiom piemontese si unisce al dolore del compagno Alberto Ristori per la perdita del proprio

PAPA'
nlenimento certo del movimento operaio tonnese negli anni duri e nella sua ripresa. Con lui la Fiom e la Cgil perdono un grande militante. In sua memoria la Fiom sottoscrive per l'Unità
Torino 9 febbraio 1991

È maritata

MARGHERITA ARDISONE CLERICO

Lo annunciano Costante il figlio Sergio con Maria Pia il nipote Rodolfo con Paola Flora Mimmi Perra e Luciano i funerali avranno luogo in forma civile a Borgiallo (Piazz.) domenica 10 febbraio alle ore 10.30. La famiglia sottoscrive per l'Unità
Borgiallo (Torino) 9 febbraio 1991

MOVIMENTO PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

ASSEMBLEA NAZIONALE
Domenica 10 febbraio ore 9.30

TEATRO BRANCACCIO
via Merulana, 244 - Roma

Per adesioni al movimento e informazioni i singoli compagni, i circoli e le sezioni possono rivolgersi al comitato provvisorio, via Pierluigi da Palestrina, 19
00193 Roma - Tel. (06) 3225607/8
Fax 3225608.

IN EDICOLA

il Lunedì della Repubblica

Catturato Saddam!

Il neonazista iracheno trasferito a Regina Coeli. È accusato di truffa, estorsione e strage. Domani il confronto all'americana con Bush.

PRIMO CARNERA Lire 3.000

Nuove scontatissime (20%) Alfa, Fiat, Lancia, Volkswagen, Mitsubishi space wagon, piccoli fuoristrada 1300, Jeep Cherokee 2000 benzina, berline americane ecc...

Verificate prezzi eccezionali telefonando (0523) 68700 (24 ore)

131 nuove di fabbrica e 125 fanalone familiare/berlina

concessionaria vende 8.200.000

telefonare (0523) 590377

COMUNE DI COMACCHIO
PROVINCIA DI FERRARA

Adeguamento dell'impianto di accumulo idrico controllato del R.S.U. di Comacchio - L. n. 14/1980 art. 20 - rendite note. Ditta incaricata: 1) Ecologia Spa. 2) Cons. Coop. Contr. Fe. 3) Cons. Coop. di Prode. 4) Officina Spettro Fe. 5) Coop. Costruttori Capogruppo Argento. 6) Sisa Form ed Imp. Ind. s.r.l. Ditta presentata offerta: 1) Coop. Costruttori - Argento, Capogruppo 2) Cons. Coop. Costruttori Fe. 3) Cons. Coop. Fe. Ditta applicataria: Coop. Costruttori Capogruppo - Argento secondo il metodo della licitazione privata art. 1 L. 2/27/73 n. 14 lett. a) con esclusione delle offerte anomale art. 2/bis L. n. 15/8/89 stabilizzato nel 15% il valore percentuale da aggiungere alla media delle percentuali delle offerte ammesse.

IL SINDACO Cesare Luciani

Il bersaglio originale del clamoroso attentato era l'ex premier Thatcher, nel buio le indagini

Da 7 mesi Downing Street nel mirino

L'Ira ha impiegato sette mesi per progettare il «bombardamento» di Downing Street. Il bersaglio originale era la Thatcher. Misure di sorveglianza intorno a Westminster mentre Scotland Yard brancola nel buio. Proprio in questi giorni i tentativi del ministro inglese Peter Brooke di trovare una soluzione politica al conflitto sono falliti. Gli unionisti dell'Irlanda del Nord non vogliono parlare con Dublino.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Dopo il clamoroso «bombardamento» di Downing Street che per poco non ha ucciso il premier John Major ed i membri del gabinetto di guerra, l'area intorno al Parlamento di Westminster e ai vari ministeri è stata in parte riaperta al traffico dalla polizia di Scotland Yard che non è ancora riuscita a trovare traccia dei responsabili. Ostacolati dalla neve che ha continuato a cadere per tutta la giornata di

ieri, centinaia di agenti hanno setacciato la zona per raccogliere frammenti e detriti di ogni genere che verranno analizzati in laboratorio. Non ci sono dubbi sull'autenticità del comunicato col quale l'Ira ha rivendicato l'attentato. L'uso di mortai piazzati su piattaforme di metallo saldate alla carrozzeria di camion o furgoncini è stato sviluppato nell'Irlanda del Nord dove più di dieci soldati sono rimasti uccisi in 67

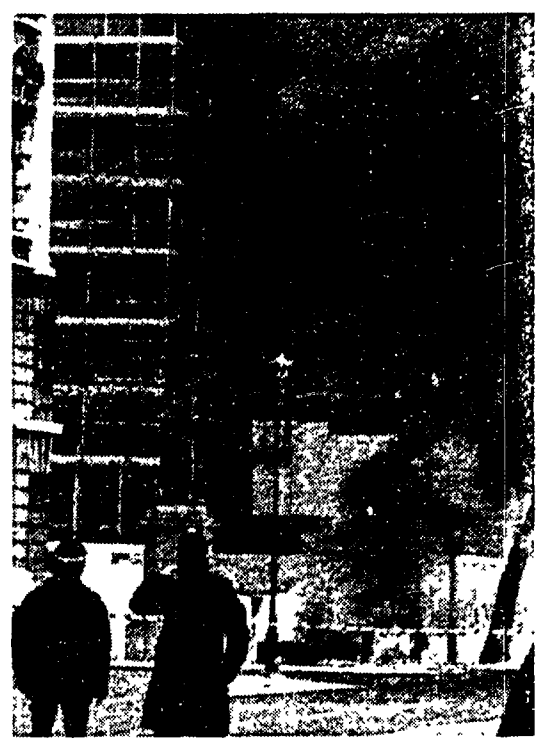
attacchi del genere negli ultimi diciassette anni, in massima parte contro basi militari inglesi. Da diversi anni le caserme e gli uffici dell'esercito sono circondati da altissime reti metalliche che coprono anche i tetti. Il fatto che l'Ira è riuscita a portare un attacco con mortai nel cuore della capitale inglese significa che ha costruito un «arsenale» sul suolo del Regno Unito completo di esplosivi, probabilmente Semtex, e di apparecchiature che hanno permesso di trasformare un semplice furgone in una complessa piattaforma di lancio meccanizzata che si è autodistrutta fra le fiamme a conclusione della missione.

Secondo il comunicato dell'Ira, la messa a punto dell'operazione ha richiesto diversi mesi (il furgone è stato venduto a tre individui lo scorso luglio) ed era diretta contro l'ex premier Margaret Thatcher. L'Ira intendeva attuare la «pro-

messia» fatta dopo l'attentato contro il premier ed i suoi ministri al Grand Hotel di Brighton nel 1984 («tu dovrai essere sempre fortunato, a noi basterà esserlo una volta sola»). Ma l'arrivo di John Major non ha cambiato nulla. Nel comunicato si legge: «il governo britannico ha una soluzione per il conflitto di cui questo attentato è parte. Dovrebbe avviare il processo del ritiro delle truppe inglesi dal nostro Paese e creare le condizioni per stabilire una vera democrazia per tutta l'Irlanda». E continua con l'avvertimento: «È bene che il governo britannico si renda conto che mentre il popolo nazionalista della lotta per ottenere il ritiro delle truppe inglesi e la riunificazione dell'isola. Il comandante George Churchill-Coleman di Scotland Yard ha detto che si è trattato di un attacco «audace, ben progettato, ma eseguito male». Ha aggiunto che la sorveglianza intorno al-

la zona verrà ulteriormente aumentata. Ma sia la polizia che i funzionari del governo ammettono che non esistono mezzi atti a garantire che non possano ripetersi incidenti del genere. Intanto proprio in questi giorni si è saputo che dopo quasi un anno di pazienti trattative, il ministro inglese per l'Irlanda del Nord Peter Brooke non è riuscito a creare la piattaforma di discussione con cui sperava di trovare una soluzione politica al conflitto nord irlandese. Dopo l'empasse che ha fatto arenare gli sviluppi dell'accordo anglo-irlandese firmato dalla Thatcher e dall'ex premier Fitzgerald nel novembre del 1985 col quale Londra intendeva dare a Dublino la possibilità di partecipare ai lavori di una possibile soluzione politica (l'accordo è stato completamente respinto dagli unionisti fedeli alla corona che si sono sentiti traditi

dalla Thatcher) Brooke ha cercato di convincere i rappresentanti dei maggiori partiti dell'Irlanda del Nord ad incontrarsi con ministri di Dublino. Ancora una volta gli unionisti hanno detto «no». Alcuni mesi fa Brooke ha pure indicato che sarebbe stato pronto a parlare con il Sinn Féin, il partito che rappresenta l'ala politica dell'Ira. La settimana scorsa il leader del Sinn Féin, Gemy Adams, ha detto di essere pure disposto ad un incontro, però senza la precondizione del cessate il fuoco. «Dopo le dimissioni della Thatcher ho scritto a Major per chiedergli di farsi autore di una nuova iniziativa per una soluzione del conflitto», ha detto Adams. Il fatto che l'Ira ha respinto la richiesta del cessate il fuoco è stato ampiamente illustrato dal bombardamento con i mortai che per poco non ha decapitato il governo.



Il camioncino in fiamme da cui sono stati sparati i proiettili

Giallo a Mosca. Telefonano al corrispondente dell'Unità: «Venite che stanno forzando la porta».

Irruzione del Kgb in una cooperativa milionaria

Ieri abbiamo assistito a una delle prime irruzioni del Kgb negli uffici di una impresa sovietica, dopo il decreto di Gorbaciov contro il sabotaggio economico. È la cooperativa «Istok» del miliardario Artiom Tarasov, personaggio molto noto nella vita politica moscovita. Ma dietro l'azione dei funzionari della sicurezza statale si nasconde un giallo politico dai contorni alquanto misteriosi.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Venite che stanno forzando la porta della cooperativa Istok»: la richiesta, fatta per telefono, proviene dall'Unione delle cooperative associate, il cui vice presidente è Artiom Tarasov, il nostro primo miliardario, come lo definisce la «Komsomolskaja Pravda», oggi al centro di

uno scandalo politico dalle implicazioni oscure. Ma chi stava forzando le porte della cooperativa Istok e perché? Lo scopriremo subito. E, infatti, dopo la telefonata, andiamo al numero 26 del vicolo «Bolshoi Tishinski»: la porta è chiusa, ma con evidenti segni di una recente effrazione. Al-



Vladimir Kryuchkov

l'interno ci sono funzionari del Kgb e della polizia criminale che, sulla base del decreto di Gorbaciov del 26 gennaio contro il sabotaggio economico, perquisiscono gli uffici e, presumibilmente, controllano la regolarità dei libri contabili. Vicino alla porta d'ingresso, oltre gli immani operatori della «Cnn», non c'è nulla, macchine della polizia o altro, a testimoniare una delle prime irruzioni, da quando il presidente ha emesso il decreto, dei funzionari della sicurezza statale in un ente economico. Tutto si svolge con grande discrezione.

Ma la tranquillità non dura molto. Poco dopo arriva un assistente di Tarasov (che è il presidente di Istok), Andrej

Grigorjan e spiega che gli uffici erano chiusi dal 27 gennaio, perché Tarasov aveva deciso di protestare contro il decreto del presidente che consente perquisizioni non autorizzate dalla procura e dice di essere stato avvisato dell'irruzione da un amico, che passava «per caso» da quelle parti mentre la milizia forzava la porta. Bussa, si presenta e riesce ad entrare. Quando esce conferma che all'interno ci sono solo i funzionari del Kgb e della milizia: «Non c'è nessun rappresentante della procura e della cooperativa», dice. Ma possibile che voi non eravate stati avvisati della perquisizione? «Sapevamo di questa intenzione, ma Tarasov aveva dichiarato di essere pronto ad aprire gli uffici solo

in presenza del procuratore, di un avvocato e della stampa». Più tardi arriva una Volga nera: scendono tre persone che, dopo aver esibito dei documenti, riescono ad accedere finalmente ai presentano, sono deputati del Soviet Supremo della Federazione russa, sono lì a protestare perché, essendo Tarasov, fra le altre cose, anche deputato del popolo della Russia, giudicano l'azione del Kgb come un attentato alla immunità parlamentare di Tarasov. Promettono proteste formali e se ne vanno a riferire al parlamento russo.

Perché la cooperativa «Istok» e un personaggio irruente come Tarasov sono fra le prime vittime della lotta al

sabotaggio economico, condotta, peraltro, come abbiamo visto ieri, con metodi a dir poco discutibili? La spiegazione non è facile, perché ieri, nel vicolo «Bolshoi Tishinski», abbiamo assistito solo ad un episodio di un giallo a puntate che, se è vera la versione della polizia inizia, alla fine di dicembre scorso a Vilnius, se è vera quella di Tarasov, il 27 gennaio, dopo una sua poco felice dichiarazione.

Iniziamo da quest'ultima. Quella mattina, in una pausa dei lavori del Soviet supremo russo, Tarasov presenta ai giornalisti un affascinante scenario: l'Urss, forse perché in difficoltà con l'Occidente, guarda con interesse al Giappone, il quale a sua volta è interessato al grande serbatoio

di materie prime siberiano. Insomma, non preoccupandosi molto di una eventuale svolta autoritaria, Tokio sarebbe disposta a costruire un asse privilegiato con Mosca. Ma... a una condizione: la soluzione del contenzioso sulle isole Kurili, strappate al Giappone dopo la seconda guerra mondiale e che quest'ultimo vuole riprendersi. Tarasov dice che Gorbaciov starebbe per firmare un accordo segreto per la cessione di quattro isole al Giappone, in cambio di enormi investimenti. Si parla di 200 miliardi di dollari. L'insinuazione è pesante, il Cremlino smentisce immediatamente, Gorbaciov chiede pubbliche scuse. Il procuratore generale dell'Urss, Trubin, si rivolge al Soviet supremo russo per poter procedere contro Tarasov. Quest'ultimo effettivamente si scusa, dicendo che aveva solo disegnato uno scenario, niente di più. Ma lo stesso giorno la polizia fa irruzione in due cooperative, collegate a «Istok», «Arisa» e «Salute», situate presso l'aeroporto internazionale di Mosca.

«Sheremetevo 2» e sequestrano documenti, denaro e materiali vari. Per Tarasov non ci sono dubbi: è scattata la rappresaglia politica, anche perché, dice, «solo» lavora per il governo russo nel campo dell'interscambio con l'estero.

Ma per la polizia queste sono tutte fantasie. La perquisizione negli uffici delle due cooperative di «Sheremetevo 2» è da collegare all'arresto di una banda di taglieggiatori, avvenuta a dicembre a Vilnius. Uno dei membri di questa banda era un dipendente della cooperativa «Arisa». La perquisizione era stata autorizzata molto prima delle incaute dichiarazioni di Tarasov e, in ogni caso, nelle due sedi sono state rilevate tali e tante irregolarità da giustificare il successivo passo contro la casa-madre: la cooperativa «Istok» per l'appunto. Si riuscirà a sapere la verità? Forse, non subito comunque, dal momento che siamo alle prime battute di un altro mistero destinato a sconvolgere la vita politica moscovita.

Oggi, dal vostro forno.

Finalmente il pane fresco anche la Domenica!



Preparato per pane Pronto Forno. La confezione può stare dovunque poichè si conserva fuori dal frigorifero. Quando occorre basta accendere il forno e portarlo a 210 gradi. Infornare il preparato per pane per 8-10 minuti a seconda della cottura desiderata. Sfornerete un pane fragrante e profumato come mai prima d'ora a casa vostra.

PRONTO FORNO *solo da* parmalat

Il sogno di Neonapoli

Parchi tecnologici, risanamento dei Quartieri, spostamento di industrie e ancora cemento. Entusiasti i costruttori. Il «dopo terremoto» non è finito: rispuntano i criteri di sempre

Il ministro-faraone: «Ricostruiamo»

Settemila miliardi per ridisegnare la «capitale del Sud»

«Rifaremo Napoli nuova da capo a piedi», ha promesso il ministro Pomicino. E un mese fa nasce «Neonapoli»: 7 mila miliardi per parchi tecnologici, risanamento del centro storico, spostamento di industrie e nuove università per la città del duemila. Così il braccio destro di Andreotti diventa il nuovo re di Napoli. «Ma è solo il prolungamento del modello e dell'economia del terremoto», dice Isaia Sales.

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FERRARO

NAPOLI. «Luntano a Napoli non se po sta». Il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, partenopeo in ascesa, lo sa bene. Distratto dalla lunga discussione sulla finanziaria e dagli impegni nazionali della sua corrente, il braccio destro di Andreotti in questi mesi ha trascurato troppo la città. Gliel'hanno rimproverato anche i suoi due stretti collaboratori, l'europarlamentare Antonio Fanfani e l'ex consigliere comunale Roberto Pepe, ricordandogli che la lunga marcia per la conquista della Dc a Napoli non è affatto conclusa. Qui, tirate le somme, i «pomiciniani» contano ancora troppo poco: appena il 25 per cento. Certo, sempre meglio dei demitiani, ormai relegati ad un'influenza di poco più del 10 per cento, ma ancora lontani dal 60 del gruppo Gava Scotti. C'è poi quell'innata ostilità di cui il ministro è portatore. C'è poi quell'innata ostilità di cui il ministro è portatore. C'è poi quell'innata ostilità di cui il ministro è portatore.



Un'immagine del centro storico di Napoli

cannibale, cioè la capacità tutta napoletana di autodistruggersi insistentemente. Allora via con la Napoli del duemila. In primo luogo recuperando l'area Flegrea: al posto dei capannoni e degli altolomi dell'istidiser, spiagge, centri turistici e uno dei due parchi tecnologici previsti per la città futura. Le attività siderurgiche residue saranno spostate a nord della provincia napoletana, nell'area nolana. Nelle campagne

concreta ai costruttori del «Regno del Possibile», una società che punta al risanamento e allo sfollamento dei vecchi quartieri spagnoli per farne il cuore del terziario e della residenzialità di lusso. Si farà anche il secondo ateneo, giura il ministro, ma spostandolo altrove. Napoli non può sopportare più il peso dei 70 mila studenti che ogni giorno si riversano in città, e le nuove facoltà si faranno a Caserta e a Nola. C'è, infine, il dramma casa. Sotto il Vesuvio mancano né più né meno che 150 mila vani: almeno la metà devono essere costruiti, assicura Pomicino strizzando l'occhio a Francesco Zecchini, presidente dei costruttori partenopei.

La sala di Castel dell'Ovo è letteralmente rapita. Soprattutto il settore riservato a costruttori e progettisti: finalmente, chiusa le brutte storie sui 16 mila miliardi spesi a Napoli per il dopoterremoto, si ricomincia a sperare. I soldi non mancano, parla di ministro del Bilancio: ben 7277 miliardi da spendere nei prossimi anni, e da prelevare dai fondi residui della legge per la ricostruzione (2475 miliardi), dai fondi Cce, da quelli per l'edilizia universitaria e per l'edilizia pubblica e dalla legge per il Mezzogiorno. Il ministro è soddisfatto, accetta finanche le battute di chi gli parla di «pomicinismo», rimbotta amichevolmente quel critico del segretario generale della Cgil napoletana, Nino Galante, che osa parlare di «generosità della proposta e di pericoli di speculazione della

Esecuzione mafiosa a Tradate

Crivellati di colpi nel bosco due giovani amici del figlio del boss Cutolo

Ancora violenza a Tradate, il paese del Varesotto dove il 19 dicembre era stato assassinato il figlio di Raffaele Cutolo. Due giovani sono stati uccisi nella notte, a colpi di pistola: i loro corpi sono stati trovati ieri mattina in un bosco. Secondo gli inquirenti la morte di Angelo Pastorino e Nicola Buoncristiano è legata a quella di Roberto, il figlio del boss.

MARINA MORPURGO

MILANO. Una Volvo 240 ferma in mezzo alla strada, con il motore acceso e due corpi insanguinati abbandonati sui sedili. È stato questo il macabro spettacolo che ieri mattina si è presentato al conducente di uno spartineve, mandato a pulire via Cappuccini, all'estrema periferia di Tradate (la strada, che da Tradate porta fino alla provinciale per Como, attraverso i campi e la pineta di Appiano Gentile). Per diverse ore sull'identità delle vittime è stato mantenuto il silenzio: eppure non devono esserci stati problemi per il riconoscimento, visto che Nicola Buoncristiano, 29 anni, e il suo amico Angelo Pastorino, 22 anni, non erano affatto degli sconosciuti per i carabinieri del luogo. Non che fossero dei grandi criminali: qualche furto, qualche rapina, ma niente di particolarmente clamoroso. I due abitavano insieme in un appartamento di piazza Centenari ad Abbiate Gruzzano, la frazione di Tradate dove il 19 dicembre fu massacrato a colpi di pistola Roberto Cutolo, figlio del boss di Ottaviano.

Di Roberto Cutolo, Angelo Pastorino e Nicola Buoncristiano erano molto amici. Frequentavano lo stesso bar - il bar «Bartolotta» di Abbiate Gruzzano - e avevano interessi nello stesso campo: Roberto Cutolo intendeva avviare un commercio d'auto, i due ragazzi saltuariamente lavoravano come carrozzieri. Il giorno che Cutolo fu ucciso da un commando di sconosciuti, Angelo Pastorino fu il primo a correre fuori dal bar e a portargli il soccorso. Ai giornalisti raccontò: «Sono andato a prendere un cuscino, gliel'ho messo sotto la testa». Fu lui, insomma, a raccogliere le sue ultime parole, quando ormai Roberto agonizzava. Una delle ipotesi più agghiaccianti, ora, è che le stesse persone che hanno eliminato il figlio del boss abbiano deciso di eliminare due ragazzi che come unica colpa avevano quella di «sapere troppo». Un'altra pista vede invece questo doppio assassinio come una vendetta per un tradimento perpetrato ai danni del figlio di don Raffaele: il 19 dicembre, subito dopo l'agguato, gli inquirenti dissero che forse era stato un «basista» a segnalare al killer l'imminente arrivo, nei pressi del bar, di Raffaele Cutolo.

Sono ipotesi opposte, dunque, ma che partono da uno stesso punto fermo: il nesso esistente tra le due esecuzioni, quella del 19 dicembre, e quella dell'altra notte. Passi in avanti saranno sicuramente fatti nelle prossime ore, quando l'autopsia avrà stabilito quanti colpi abbiano raggiunto le due vittime, e quali armi siano entrate in azione (fino ad ora non sono stati trovati boss, anche perché le ricerche sono state complicate dalla neve caduta in abbondanza durante la notte). L'autopsia darà indicazioni anche sulla dinamica, che ieri sera non era ancora stata chiarita. Nicola e Angelo sono stati assassinati da persone che viaggiavano sul sedile posteriore della Volvo - di proprietà di Angelo - o sono caduti in un agguato, aggrediti da qualcuno che sapeva che ad una certa ora della notte avrebbero imboccato quella strada buia e solitaria?

Piano Solo. Interrogato dai giudici l'ex ministro Taviani e nega la manomissione dei nastri. Ascoltati dai magistrati del pool Gladio anche due generali del Sid e il segretario liberale Altissimo

Politici e generali contro lo 007 che accusa

La doppia manipolazione sui nastri del piano Solo? Non se la ricorda proprio nessuno. Né i generali del Sid indicati come corresponsabili dal capitano Labruna, né due ministri dell'epoca, Paolo Emilio Taviani e Mario Tanassi. Un intero pomeriggio di interrogatori, davanti ai giudici Ionta e Palma, che aggravano la posizione di Labruna. Ascoltato dal giudice Savio anche il segretario del Pli, Altissimo.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Due le ipotesi: l'ex capitano del Sid Antonio Labruna è un gran bugiardo oppure tutti hanno perso la memoria. Insomma la questione dei nastri sul piano Solo sembra destinata a una nulla di fatto giudiziario. Labruna ha confermato la doppia censura, indicando pulci e spioni che de-

curatori Francesco Nitto Palma e Franco Ionta, dei generali del Sid Demetrio Coglianero e Antonio Russo e degli ex ministri Paolo Emilio Taviani e Mario Tanassi.

Il teste-chiave, a detta dei giudici, doveva essere Russo. Tra il 1969 e il 1970 era il segretario particolare dell'ammiraglio Eugenio Henke, capo del Sid fino all'ottobre del 1970. Russo sarebbe l'uomo che nel settembre del 1969 aveva contattato il capitano Labruna, per spiegargli il «lavoro di fine» sui nastri che bisognava fare. Russo avrebbe detto al capitano che, prima ancora di operare le trascrizioni, il servizio doveva «spurgare» quei nastri. Il generale davanti al giudice è sembrato cadere dalle nuvole. «Di questa storia non so niente», ha spiegato in un interrogatorio molto breve. Prima di lui era stato ascoltato Coglianero, che all'epoca era il segretario del Sid. Sarebbe stato lui a mettere in contatto Russo e Labruna; un'evenienza che però Coglianero, che negli anni successivi divenne responsabile dei raggruppamenti di controspionaggio, ha smentito.

Nessun ricordo, davanti ai giudici, su eventuali tagli preventivi sui nastri degli interrogatori della commissione Lombardi sul piano Solo, e anche da parte di Taviani. E il vicepresidente del Senato ha una memoria nitida di ciò che accadde negli anni '50. Di quando (era il 1958) il Sid si siglò con la Cia l'accordo per la nascita della Gladio, di quan-

to fu deciso di non informare il Parlamento. Più confusione su ciò che è avvenuto negli anni successivi. Davanti a Casone, il 7 novembre scorso, ha ricordato con perfezione che cosa fosse nascosto sotto gli omissis: Gladio. Una ipotesi che ha ribadito successivamente davanti alla commissione Stragi, affermando che lo stesso Moro gli chiese se era d'accordo nel censurare tutto ciò che riguardava la struttura Stay behind. Solo che sotto gli omissis, nelle relazioni Lombardi, Beolchini e Manes, a disposizione del Parlamento, non è che si parli poi molto di Gladio... È come se si fosse svaporato il ricordo di un'altra censura, direttamente sui nastri, preventiva rispetto all'apposizione degli omissis. «Assolutamente impossibile - ha dichiarato Taviani ai giornalisti - a me non risulta minimamente un lavoro di pulizia dei nastri. Gli omissis sì, ma sulle trascrizioni, certo...».

Subito dopo è stata la volta del successore di Gui al ministero della Difesa, il socialdemocratico Mario Tanassi. Pochi minuti per dire che di omissis non aveva mai sentito parlare. Quando infatti era entrato in carica a palazzo Baracchini, nel marzo del 1970 - ha detto - i lavori della commissione Alessi erano quasi terminati.

Prossimo è l'ultimo atto di questa parte dell'inchiesta, sulla manipolazione dei nastri del piano Solo, la visita dei giudici a San Macuto, Ionta e Palma, lunedì prossimo, andranno a confrontare la trascrizione ufficiale della relazione Lombardi con il nastro a disposizione della commissione Stragi. Ma sarà quello originale?

Nella giornata degli interrogatori dei generali del Sid e degli ex ministri, un giudice del pool Gladio, Pietro Savio, ha ascoltato un altro (ma più recente) ex ministro, l'attuale segretario del Pli, Renato Altissimo. L'uomo che ha rivelato al presidente Cossiga che i comunisti avevano ordito un complotto contro di lui, ha spiegato al magistrato come aveva raccolto a Montecitorio questo allarme. Ha confermato la fonte, Diego Novelli, che ascoltato in precedenza aveva ripetuto come è andata la storia: si trattava di una chiacchierata da corridoio tra parlamentari e giornalisti.

Mediterraneo

Esercitazione con i sovietici

CAGLIARI. Un sottomarino è stato coinvolto in un'esercitazione della «forza navale NATO» del Mediterraneo. La notizia è stata data dai comandanti delle forze navali del sud Europa, ammiraglio Antonio Geraci, durante la sua visita a Cagliari alla flotta inviata dal governo tedesco per rafforzare il fianco sud dell'alleanza atlantica.

«Le nostre navi hanno agitato l'eco del sottomarino sovietico - ha rivelato Geraci - e io ho seguito. Subito è cominciata la caccia che è stata sospesa quando all'orizzonte è apparso il gruppo navale che fa capo all'incrociatore di battaglia a propulsione nucleare Kirov. Naturalmente l'esercitazione si è svolta in un clima di «cordialità» e gli equipaggi sovietici e della Nato alla fine si sono salutati.

Immigrati

Un appello contro il terrorismo

ROMA. Un messaggio contro il terrorismo è stato inviato dal Forum delle comunità straniere in Italia, dove si chiede «a tutte le comunità, associazioni e gruppi di cittadini extracomunitari un attivo ed esplicito impegno di denuncia e di vigilanza nei confronti di ogni forma di terrorismo in Italia». «Il terrorismo - si legge nell'appello - può colpire direttamente cittadini italiani ed extracomunitari e, in ogni caso, minaccia la convivenza civile tra italiani, immigrati e rifugiati venuti in Italia da sud e dall'est alla ricerca di pace, sicurezza, libertà e lavoro. Il fermo impegno contro il terrorismo esprime la decisa volontà degli immigrati di difendere i loro diritti di cittadinanza nell'ordinamento democratico che la legge Martelli ha loro garantito.

Gli infortuni in Sicilia

A Siracusa tremila edili protestano in piazza: «Violata la legge antimafia»

SIRACUSA. Per protestare contro le morti per incidenti sul lavoro si è svolta ieri mattina a Siracusa una manifestazione alla quale hanno partecipato rappresentanze di lavoratori edili provenienti da molti cantieri della Sicilia. Oltre 3.000 lavoratori, secondo una stima della Cgil, sono sfilati in corteo partendo da piazza del Teatro Greco fino a piazza della Prefettura, passando davanti all'edificio dove ha sede l'impresa Tapso.

La manifestazione dei lavoratori edili, indetta anche per sottolineare la gravità delle sciagure di Melilli e di Acireale che sono costate la vita a sei operai, è stata conclusa da Roberto Tonini, segretario generale della Fillea-Cgil. «Per prima cosa - ha detto l'esperto della Fillea - è necessario che la magistratura indaghi per verificare quanto sia stata rispettata la legge antimafia, specie per quanto riguarda il problema dei piani di sicurezza e dei subappalti; inoltre è altrettanto necessario che l'Ance riconosca nel contratto nazionale di lavoro della categoria, il cui rinnovo è in corso, il coordinamento dei delegati di cantiere».

«C'è un terzo aspetto - ha proseguito Roberto Tonini - occorre accelerare la procedura per l'approvazione in Parlamento della legge proposta dalla commissione Lama che prevede il riconoscimento del delegato alla sicurezza. Occorre anche aprire in Sicilia una vertenza con il governo regionale affinché le Usl siciliane completino le loro strutture con gli organici necessari da destinare ai centri per la prevenzione e la sicurezza sui luoghi di lavoro, centri previsti dalla legge ma di cui nessuna Usl siciliana è dotata».

Battaglia si schiera con i sindacati, mentre gli abitanti chiedono la centrale a metano

Il governo contro la giunta calabrese

«Per Gioia Tauro serve il carbone»

Il ministro Battaglia attacca il Consiglio regionale della Calabria che ha ribadito il «no» al carbone chiedendo che per la Centrale di Gioia Tauro si utilizzi il metano. Il ministro sprezzante sulle forze politiche calabresi: «Non hanno capito o non vogliono capire». Politano, Pds: «Battaglia vuole lo sfascio perché non è riuscito a piegarsi. Siamo alla irresponsabilità». Il sottosegretario Formasari avvisa: «La Centrale si farà».

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Prima è stato gentile, ragionevole, ammiccante. Ma quando s'è reso conto che la cosa non funzionava è diventato duro, violento e rumoroso. La Regione Calabria non vuole piegarsi alla Centrale a carbone che il ministro con solerzia singolare vuole a tutti i costi nell'identico modo in cui la chiede l'Enel? Peggio per loro, manda a dire Battaglia, in Calabria ci son forze politiche incapaci di rappresentare gli interessi veri della regione. Non si può certo star lì a perder tempo per discutere con loro. La frustata è arrivata a poche ore dal voto solenne del Consiglio regionale che mercoledì aveva ribadito, per l'ennesima volta, il no al carbone per la Centrale prevista a Gioia Tauro avanzando la richiesta di far funzionare l'impianto con il metano.

Il pronunciamento era stato in qualche modo sollecitato da una lettera dello stesso ministro che, evidentemente informato male sulla possibilità di far cambiare con le buone la posizione, della Regione, lo scorso dicembre aveva sollecitato «precisazioni attendibili circa la posizione delle istitu-

zioni locali» sulla Centrale di Gioia. In quell'occasione, per di più, il ministro aveva educatamente avvertito che una ulteriore opposizione al progetto Enel da parte del Consiglio avrebbe potuto «compromettere definitivamente l'installazione dell'impianto».

Ma ieri la musica è repentinamente cambiata. Il comunicato stampa numero 11 del Ministero: «Le forze sindacali hanno capito che cos'è l'interesse della Calabria; le forze politiche, chiuse nelle loro questioni, non hanno capito o non vogliono capire. È giusto che il governo intervenga a salvaguardare interessi più grandi di quelli dei partiti locali, tanto più dopo gli approfondimenti, le garanzie e le utili intese che si erano manifestate nella riunione di Palazzo Chigi. Come dire: l'opinione del Consiglio regionale della Calabria conta quanto un fico secco. Peggio: la dichiarazione oltre a togliere legittimità non solo alla giunta ma anche al Consiglio regio-

Errore giudiziario

Caltanissetta, otto anni in carcere per omicidio ma non era il colpevole

CALTANISSETTA. Un clamoroso errore giudiziario. È rimasto in carcere otto anni senza aver commesso l'omicidio di cui lo accusavano. Rino Dell'Aira, 29 anni, operaio di San Cataldo, un paesino in provincia di Caltanissetta, è uscito ieri dal carcere dopo ben tre processi e una decisione della Cassazione. In primo grado era stato condannato all'ergastolo. Trent'anni gli avevano invece inflitto i giudici di secondo grado, concedendogli le attenuanti generiche. Ma la Cassazione, pochi mesi fa, aveva annullato quella sentenza per «difetto di motivazione». Il processo è stato quindi celebrato nuovamente e la prima sezione della Corte d'assise d'appello di Catania, l'altro ieri, ha assolto l'operaio innocente «per non aver commesso il fatto».

Alcuni dei testimoni, che avevano contribuito alla condanna in primo e in secondo grado, non hanno confermato le accuse.

Rino Dell'Aira era stato arrestato nel novembre 1982. I

Senato Lauree Isef bocciate dal governo

ROMA. Se ne parla da almeno vent'anni, intere generazioni di studenti e di docenti si sono battuti per la sua realizzazione, disegni e proposte di legge sono nati e morti nei corsi di almeno tre legislature...

Una cifra assolutamente eccessiva negli Usa viene speso molto meno De Lorenzo evasivo nelle risposte alle richieste di chiarimenti

Aids, un «affare» da 18 miliardi

Ministero della Sanità travolto da polemiche e sospetti. I 18 miliardi stanziati per le pubbliche relazioni della campagna anti-Aids (altri 28 quelli stanziati per l'aspetto pubblicitario dell'iniziativa) sembrano decisamente troppi.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. È una storia con molti sospetti e un mucchio di miliardi: 18. Li ha stanziati il ministro della Sanità nella campagna anti-Aids (che costa altri 28 miliardi per spot pubblicitari) alla voce: «pubbliche relazioni».

È un particolare che spinge la «Seci» e le altre due aziende con le quali si era associata, a non accettare la sconfitta.

Un appalto lampo: vince una società che ha per vicepresidente il responsabile economico del Pli partito del ministro della Sanità

con un fenomeno Aids certamente meno dilagante). L'agenzia statunitense nella precedente campagna ha prodotto anche iniziative più vantaggiose.

Insomma: spenderemo molto di più, per ottenere molto di meno. Qui poi non è più una questione di sospetti, ma di calcoli.



Le immagini di uno spot televisivo sull'Aids

Violata la legge Prodi per la vendita della flotta e la mancata riapertura del giornale «Roma»

Fallimento Lauro, in sette alla sbarra

Sette rinvii a giudizio per la vendita della flotta Lauro e la mancata riapertura del quotidiano Roma. L'inchiesta giudiziaria è durata 5 anni, ed ha anche una coda: il giudice istruttore ha stralciato gli atti relativi alla posizione del giudice Corrado Carnevale...



Il capostipite della famiglia Lauro, Achille

Per abuso d'ufficio con l'aggravante dell'interesse patrimoniale, in concorso con Flavio De Luca, sono stati rinviati davanti ai giudici gli imprenditori partenopei Eugenio Bontempo e Salvatore Pianura.

delle crociere ad un ex dipendente che ha ottenuto un agio del 28,5%. Come dire che per ogni miliardo incassava 285 milioni.

Un contenzioso. Il commissario pretendeva quattro miliardi di lire. I due imprenditori ne volevano otto per spese sostenute prima dell'acquisto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Si è chiusa l'inchiesta sulla vendita della flotta Lauro e sulla mancata riapertura del quotidiano Roma.

nevale, presidente della prima sezione della corte di cassazione. I rinvii a giudizio sono, per violazione della legge Prodi, il commissario straordinario della flotta Lauro, Flavio De Luca, il direttore generale Fausto Vigiani, Bruno Quiriconi, ex dipendente della flotta al quale vennero concesse in esclusiva le crociere con un agio (percentuale di guadagno) iperbo-

L'Istat fotografa la terza e quarta età: molti emarginati dalla ricchezza, molti i malati, poche le «pantere grigie»

Gli anziani in Italia: poveri e attaccati alla tv

Il primo gennaio '90 erano 8.335.630, il 14,5% della popolazione, nel 2008 saranno 11,2 milioni, pressoché un quinto. Sono gli anziani: alla vera classe emergente d'Italia l'Istat dedica uno studio approfondito.

Table with 3 columns: DA 65 A 74 ANNI, 75 ANNI E OLTRE, TUTTE LE ETÀ. Row: PERSONE CHE HANNO SUBITO ALMENO UN INCIDENTE DOMESTICO PER 100 ABITANTI. Values: 5,0, 5,3, 3,6.

Table with 3 columns: COLTELLO, ACQUA E ALIMENTI BOLLENTI, FORNO, FORNELLI, PAVIMENTO, SCALE, MOBILIO, PENTOLE, VETRO E SPECCHI, ATTREZZI DA LAVORO, NON INDICATO. Rows: COLTELLO (6,8, 5,1, 11,8), ACQUA E ALIMENTI BOLLENTI (8,7, 4,0, 5,5), FORNO, FORNELLI (6,0, 4,2, 9,3), PAVIMENTO (20,2, 29,8, 17,4), SCALE (17,0, 18,1, 13,1), MOBILIO (7,3, 10,8, 6,3), PENTOLE (1,5, 3,9, 4,2), VETRO E SPECCHI (0,5, 0,3, 2,9), ATTREZZI DA LAVORO (7,7, 1,8, 6,0), NON INDICATO (4,1, 7,1, 5,3).

Questo dell'Istat è uno studio statistico approfondito sui redditi, beni, consumi, malattie e «peso previdenziale» della terza e quarta età nel nostro paese.

connettivo, poi all'apparato respiratorio, poi circolatorio. Ma sono assolutamente invalidi dal punto di vista motorio il 77,5 per mille dei «grandi vecchi».

Quale sostegno affettivo, quale cura, trova chi vive, dunque, in queste accorate condizioni di fragilità? Lo studio analizza le famiglie degli anziani. Il 55% della popolazione anziana vive in coppia.

Caro direttore, una prima valutazione a caldo della mancata rielezione a Rimini di Occhetto sia segretaria del neonato Pds mi porta a esprimere alcune considerazioni.

LETTERE

I «gridi di allarme» degli scienziati per il disarmo

Caro direttore, poiché Gilberto Corbellini chiede commenti al suo scritto pubblicato sull'Unità del 3 febbraio, spiegherò brevemente perché, in quanto membro di una comunità scientifica che sui problemi della pace e del disarmo lavora da anni, non condivido né il tono né il contenuto del suo articolo.

Il problema è anche di immagine, ora più che mai. Non ci si può basare su una leadership carismatica quando il personaggio che ha simboleggiato il cambiamento è stato sacrificato.

Non so chi siano i «grandi esperti del disarmo» cui si riferisce Corbellini; so invece molto bene che da dieci anni opera con continuità in Italia l'Unione scienziati per il disarmo (Uspid), e che in data 12 gennaio 1991 il Consiglio scientifico dell'Uspid ha emesso un comunicato sulla crisi del Golfo che, come quasi sempre è accaduto anche in altre occasioni, da mesi di informazione è stato ignorato o pubblicato solo in parte, o arbitrariamente riassunto.

Su un punto concordo con Corbellini: «Gli scienziati non detengono alcuna opzione sulla verità». Non solo: nemmeno all'interno di una comunità di scienziati che per comune principio è contraria alla guerra, è pensabile una identità di vedute e di analisi.

Trovo, quindi, contraddittorio da parte dello stesso Corbellini chiedere oggi pronunciamenti di scienziati in quanto tali su questioni su cui lo scienziato non ha autorevolezza o competenze sostanzialmente diverse da quelle di chiunque sia disposto a ragionare in buona fede.

volezza delle dinamiche che sono alla base del funzionamento delle strutture (potere, leadership, delega e responsabilità, consenso, comunicazione tra individui e tra gruppi). Occorre ripensarsi ai motivi che hanno portato a scelte rivelatesi «suicide» come il numero dei componenti del Consiglio nazionale, la brutta abitudine delle decisioni importanti e dei voti all'ultimo momento, eccetera.

Il Pds ha fatto per ora solo un'operazione di packaging (confezionamento del prodotto/servizio con la Quercia), deve rifare un'operazione di marketing istituzionale (immagine, posizionamento sul mercato politico, comunicazione), deve riempire la confezione con un prodotto/servizio chiaro e comprensibile dall'elettore (programma, contenuti e azione politica).

Ringraziamo questi lettori che ci hanno scritto sul Golfo

F. Capelli, Del Gruppo per la costituzione di Voghera (Pavia)

Continuano a pervenirci numerose lettere di lettori che ci scrivono sulla drammatica guerra del Golfo. Non ci è possibile pubblicarle tutte, ma esse ci sono di stimolo nell'impegno di lotta per la pace. Ringraziamo:

Prof. Arcangelo Compagnelli preside del liceo «Plautone» di Roma; Mariella Pietroni di Settimo San Pietro (Cagliari); Antonio Schina di Signa (Firenze); Massimo Cimballi di Milano; Valerina Busca di Roma; cinquantotto insegnanti e studenti dei moduli 150h della scuola media statale «Luciano Manara» di Milano; Mario Maffi di Cavi; Pacifico Avoleto di Buccinasco; Angiola Masuccio Costa di Torino («Demistifichiamo in primo luogo il si vis pacem, para bellum. Si prepara la guerra con la tacita assunzione della sua necessità e utilità, e persino della sua potenzialità innovativa per la civiltà. L'armarsi, ideale e materiale, per possibili scontri cruenti è già un preparare la guerra. E accettare la guerra, quale mezzo di risoluzione di conflitti universali e parcellari, è un cedimento morale.»)

L'«atto mancato» di Rimini visto in termini aziendali

Caro direttore, una prima valutazione a caldo della mancata rielezione a Rimini di Occhetto sia segretaria del neonato Pds mi porta a esprimere alcune considerazioni.

1) Non si tratta di un fatto solo tecnico, non è un fatto solo politico. Esistono certamente questi presupposti, ma tenerli anche un'altra lettura: si configura come un vero e proprio «apsu» organizzativo.

2) Questo «atto mancato», questo contrasto tra il dichiarato e l'agito pone degli interrogativi anche sul piano della cultura organizzativa (i processi decisionali) del nuovo partito.

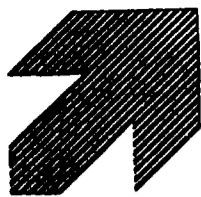
Le dichiarazioni a caldo dei «colonnelli» sono state di stampo chiaramente difensivo («è stato un problema tecnico») e fanno pensare alla riproduzione di modelli di cultura politico-organizzativa legata a vecchi schemi. Un processo di sviluppo organizzativo, e quindi di cambiamento culturale, è di per sé lento e complesso per le strutture aziendali e lo è ancora di più per enti «non-profit» come un partito.

Come che si diffonda una pratica del cambiamento, che i gruppi dirigenti a ogni livello si appassionino dei meccanismi che legano strategia e struttura e che si acquisisca consape-

«(«Possano i militari di Roma (e «Possano essere considerati «prigionieri di guerra» nel momento in cui vengono catturati durante operazioni non accompagnate da una «dichiarazione di guerra» vera e propria? Da ciò potrebbe discendere che gli iracheni non sono giuridicamente e moralmente obbligati a rispettare la Convenzione di Ginevra, nei confronti dei prigionieri».)

Lauro Boselli di Brescia (««Certo le Nazioni Unite sono quello che sono, ma vanno accettate, anche con l'intento di migliorarle»); il Collegio docenti della scuola media «E. Fermi» di Vittuone («Esprimiamo sdegno e profonda riprovazione per l'uso strumentale della maggior parte dei mezzi d'informazione, nel presentare la guerra come esaltazione tecnologica, come gioco e quindi come spettacolo: sconfiggiamo le persone reali, la distruzione e la tragedia umana, la storia e la cultura dei popoli, per lasciare spazio all'esaltazione militare e alle mire economiche ed espansionistiche del Nord sul Sud del mondo».)

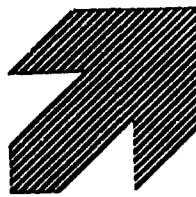
Borsa
+0,59%
Indice
Mib 1016
(+1,6% dal
2-1-1991)



Lira
In lieve
ribasso
sul
fronte
dello Sme



Dollaro
Recupera
terreno
(1.097,7 lire)
In calo
il marco



ECONOMIA & LAVORO

La valuta americana ha inciampato a Tokio mentre in Europa è congelata dai sostegni alle valute deboli dell'accordo Sme
Lunedì a Basilea si cercherà una soluzione

Chiudono in Usa 21 fabbriche di gruppo auto
Per le imprese la recessione sarà lunga
Segnali di cedimento dei prezzi petroliferi
In Italia l'asta dei Bot rialza i tassi

Lira sospesa alla difesa del dollaro

La Riserva Federale americana si accanisce nel sostegno del dollaro: ieri il biglietto verde è stato «ripreso» due volte nell'arco della giornata con acquisti ogni volta che le quotazioni scendevano sotto le 1090 lire (circa 1,46 marchi). Le altre banche solidarizzano. Il risultato è la paralisi del mercato che aspetta un chiarimento. Si conferma all'asta dei Bot il rialzo dei tassi d'interesse in Italia.

RENZO STEFANELLI

Unica apparente dissidenza, la Banca del Giappone che ha lasciato scendere il dollaro di 3 yen, sotto quota 128. Sembra si debba all'ampiezza delle vendite di dollari provocate da giudizi pessimistici sul futuro dell'economia statunitense. Le notizie dagli Stati Uniti sono infatti tutte negative. La General Motors conferma la chiusura di cinque stabilimenti. Ford di dieci (ha 46 miliardi di dollari di debiti), Chrysler sette. Questa tornata perdono il lavoro 60 mila operai. Licen-

ziamenti cospicui vengono però annunciati anche nei servizi a cominciare dalla distribuzione commerciale e dai trasporti aerei. Viene sottolineata una divergenza: a Washington si parla di ripresa entro l'estate, negli ambienti imprenditoriali si dice invece che il ricorso ai licenziamenti è motivato dalla mancanza di prospettive a così breve termine.

Gli osservatori scrutano il mercato del petrolio, sollecitati dalla promessa di un crollo dei prezzi. In effetti viene se-

gnala la spedizione di petrolio da Abu Dhabi (Emirati Arabi) a 14,80 dollari al barile. Il mercato a termine di New York invece registra prezzi di 19,97-21,62 dollari al barile, a seconda della qualità. In effetti il Golfo esporta ora 800 mila barili al giorno in meno rispetto all'inizio della guerra. Si continua a sottolineare l'abbondanza delle scorte e la riduzione della domanda, dovuta alla recessione. Ma mentre le scorte sono utilizzabili come cuscinetto per alcuni mesi - come lo sono ora, a scopo di calmiera - la recessione è meno manovrabile. Se la ripresa fosse anticipata, anche la domanda di petrolio riprenderebbe; viceversa se la recessione si prolunga il prezzo del petrolio sarà spinto al ribasso ma con scarso beneficio immediato.

Insomma, recessione e petrolio si rincorrono ed è poco saggio affidarsi ad una ripresa economica affidata al crollo dei prezzi (quindi dei redditi

dei paesi esportatori di petrolio). L'asta dei buoni ordinati del Tesoro ha confermato in Italia un aumento dei tassi fra lo 0,30% (scadenza più breve) e lo 0,15% (ad un anno). In Francia i tassi sono addirittura leggermente in ribasso come richiede, appunto, una situazione produttiva declinante. Siamo però di fronte ad un drrogaggio forte del mercato. È difficile, infatti, sopprimere con azioni politiche il risultato di altre azioni politiche nelle condizioni degli operatori. Gettato l'allarme, la lira subisce una svalutazione di fatto a termine; i contratti a da uno a tre mesi registrano una possibile svalutazione del 10-12%. Ciò vuol dire che gli operatori giudicano la lira in pericolo almeno fino a maggio.

Si getta acqua sul conflitto che si aperto tra il Bundesbank dicendo che gli scambi intercomunitari vanno bene. Però la ragione è in quella crescita della Germania al 4-5% che la Bundesbank vuole ridurre sostanzialmente perché lo giudica inflazionistico. Se la Bundesbank avrà partita vinta i tedeschi comperanno meno in Italia, Francia, Inghilterra. Non è quindi l'aumento dei tassi d'interesse il solo effetto negativo. L'azione deflazionistica della Bundesbank estenderà i suoi effetti sui paesi che hanno intensi scambi con l'economia tedesca.

Lunedì i banchieri centrali europei, del Giappone e degli Stati Uniti si riuniscono a Basilea. Si farà un bilancio degli interventi di questa settimana: una riunione di liberiisti chiamati a congratularsi fra di loro per l'efficacia della nuova sorta di dirigista. Dovranno decidere sul seguito. Non essendoti accordati i ministri dell'economia al vertice del Sette tenuto il 21 gennaio, ci proveranno i banchieri. Sull'onda della gestione montana c'è infatti la pericolosa evoluzione del sistema bancario. La recessione,

questa volta, è partita con un certo anticipo. In quel settore della banca commerciale che si sono gettati a capofitto nelle più azzardate avventure. La creazione di moneta è stata azzerata negli Stati Uniti a causa delle ingenti perdite patrimoniali delle banche nei settori immobiliare, dei «titoli spazzatura» ed in qualche caso per l'indebitamento di industrie in crisi. Alla ripresa economica manca un adeguato polmone finanziario. Problemi analoghi vi sono in Italia ed Inghilterra.

La differenza con la Germania, su questo terreno, è sostanziale. Le banche, anche grazie alle loro estese ramificazioni in campo imprenditoriale, riescono ad ammortizzare gli squilibri e alimentare finanziariamente l'industria. Per questo si tende a «importare» elementi del sistema tedesco negli Stati Uniti ed in Italia. Trapianto dai risultati incerti, vista la profonda diversità socio-politica.



Alan Greenspan

Le misure verranno decise la prossima settimana. Niente sconti Iva

La cura del governo per Alitalia: prepensionamenti e sospensioni

Aumento dei biglietti, cassa integrazione, prepensionamenti: questa la cura del governo per affrontare la crisi di Alitalia. Le misure saranno varate la prossima settimana. I conti in rosso della compagnia di bandiera sono solo uno degli effetti economici della guerra del Golfo. Il governo: «Fino al 31 marzo la crisi ci costerà i previsti 580 miliardi. Non saranno necessarie nuove tasse».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Fumata nera per gli aiuti pubblici Alitalia. Il vertice interministeriale ed il successivo consiglio di gabinetto non sono stati sufficienti ieri mattina per varare le misure di sostegno alla nostra compagnia di bandiera i cui conti sono fortemente segnati dalla «pausa di volo» seguita allo scoppio della guerra del Golfo. Se ne parlerà la prossima settimana quando il ministro dei Trasporti Bernini varerà, così ha promesso, un piano di emergenza dopo aver nuovamente consultato i vertici di Alitalia ed Assoaerporti. Tuttavia, le riunioni di ieri sono state utili se non altro per definire la «fi-

lososia» con cui il governo intende affrontare la situazione. Bernini ha escluso il ricorso alla leva fiscale. In altre parole, l'Alitalia non avrà ora né gli agognati abbattimenti dell'Iva sui biglietti interni, né le sperate riduzioni degli oneri sociali. Si tratta di misure strutturali che inciderebbero sui costi di Alitalia ben al di là della crisi del Golfo. Su questo il governo non intende impegnarsi, per esigenze proprie di bilancio ma anche per non stabilire precedenti che rischierebbero di trasformarsi in una bagarre rivendicazionista da parte di altre categorie.

Palazzo Chigi intende mantenere il proprio intervento in una prospettiva puramente temporanea. In attesa delle decisioni a livello Cee che tra l'altro consentirebbero un'innovazione finanziaria al fondo di dotazione (se ne discuterà mercoledì a Bruxelles), potrebbe intanto esservi un via libera all'aumento delle tariffe. La manovra riguarderà le tratte interne dove Alitalia gode del monopolio. Di ricorrere a prezzi dei voli internazionali non è neanche il caso di parlare: vorrebbe dire buttarne nelle mani della concorrenza quei pochi passeggeri che sono ancora disposti a volare.

Sono ormai 23.459, oltre ottomila solo in Lombardia

Dal Tesoro più controlli sulle società finanziarie

ROMA. Il «boom» delle società finanziarie non creditizie in Italia non accenna a rallentare. Anzi, alla fine del primo semestre dello scorso anno il numero di questi intermediari ha toccato quota 23.459, con un incremento rispetto all'anno precedente dell'8,6 per cento su tutto il territorio. Proprio per questi motivi il ministero del Tesoro, d'accordo con la commissione Finanze, ha deciso di introdurre, con alcuni emendamenti approvati ieri l'altro, una rigida regolamentazione di questo settore nel decreto contro il riciclaggio del denaro «sporco». Una regolamentazione che ha sollevato la diversità di vedute tra il governatore della Banca d'Italia, Azeglio Ciampi, che teme l'«isolamento» del Paese rispetto al resto d'Europa in materia di vincoli finanziari, e il comandante generale della Guardia di Finanza, Luigi Ramponi, sostenitore di una «stretta» nei controlli delle transazioni in contante attraverso l'istituzione di una banca dati centralizzata. Un nodo che l'assemblea di Montecitorio dovrà sbrogliare.

Del resto una normativa su questo settore che interessa da vicino una parte cospicua di risparmiatori era annunciata da tempo ed ora, agganciata al decreto anti-riciclaggio, potrà divenire operativa da subito. Una «mappa» di questo ampliamento di operatori, comprendente società per il credito speciale, di prestiti e finanziamenti, di leasing, factoring, fiduciarie mobiliari ed immobiliari e di gestione di fondi comuni, è stata fornita dal Presidente della commissione Finanze, Franco Piro, che lunedì prossimo svolgerà in aula a Montecitorio la relazione sul decreto.

Da queste cifre risulta che la città in cui il fenomeno è maggiormente diffuso è di gran lunga Milano con 6.377 società, seguita da Roma con 3.817, Torino 1.372 e Napoli 937. Nel Mezzogiorno la città dove Napoli che conta il maggior numero di operatori è Bari con 257, seguita da Palermo con 191, Catania con 108. Il primato di Milano si riflette anche sulla «classifica» regionale. La Lombardia - i dati si riferiscono sempre al primo semestre '90 -

guida la graduatoria con 8.432 società, seguita dal Lazio con 3.961 e Piemonte con 2.246. In coda la Val d'Aosta con 17 operatori ed il Molise con 34 di cui 21 a Campobasso e 13 ad Isernia.

Ma se al Molise spetta il penultimo posto bisogna considerare che questa regione ha fatto registrare, con il 56 per cento, il maggiore incremento rispetto al 1989. In calo, invece, le società operanti in Piemonte (meno 2 per cento) e Trentino (meno 3,6). Un forte nido di crescita hanno invece fatto registrare il Lazio (+25), la Sardegna (+24), la Campania (+22) e l'Abruzzo (+23,65 per cento).

Ecco di seguito una tabella sulla diffusione regionale delle società non creditizie al 30 giugno 1990: Piemonte 2.246, Val d'Aosta 17, Lombardia 8.432, Liguria 452, Trentino 191, Veneto 1.507, Friuli 336, Emilia 2.224, Toscana 1.287, Umbria 128, Marche 259, Lazio 3.961, Abruzzo 235, Molise 34, Campania 1.127, Puglia 474, Basilicata 41, Calabria 46, Sicilia 361, Sardegna 101.

Gruppo Iveco Per i sindacati cassintegrazione imminente

I sindacati sembrano convinto che dall'Iveco, società del settore veicoli industriali del gruppo Fiat, stia per arrivare l'annuncio di un ricorso alla cassa integrazione. Dall'azienda nessuna conferma, ma un incontro sulla situazione dell'Iveco è previsto per i prossimi giorni. Secondo il segretario generale della Fiom piemontese, Giancarlo Guaiti, si parla dell'annuncio imminente «di 3.000 esuberanti, di cui 2.000 nell'area torinese», dov'è concentrata la produzione dei veicoli pesanti. Segnali di crisi ce ne sono e riguardano soprattutto i veicoli pesanti: nell'ultimo trimestre del 1990, il mercato europeo dei Tir di maggiore portata, senza considerare la Germania, ha subito una flessione del 19 per cento. Anche le vendite dei veicoli leggeri, pur in misura minore, sono diminuite: sono passate dalle 515.000 unità del 1989 alle 495.000 del '90 (meno 4 per cento) e per il '91 è prevista una nuova flessione. La Fiat è già ricorsa alla cassa integrazione ordinaria per nove giorni nel luglio scorso e analoghi provvedimenti hanno interessato per 34 giorni lo stabilimento tedesco di Ulma e per 57 quello inglese di Langley.

Procuratori di Borsa: nuovo sciopero in vista?

Soltanto stamane, al termine della riunione del Comitato direttivo della categoria che si tiene a Genova, si saprà se i procuratori della Borsa di Milano attueranno lo sciopero di protesta contro il decreto sulla tassazione dei capital gain. Al referendum consultivo di giovedì ha preso parte circa l'80 per cento dei 610 procuratori che operano a Piazza degli Affari. E a quanto pare la maggioranza degli operatori si sarebbe pronunciata a favore della proclamazione di nuove agitazioni.

Accordo mense Fiat-sindacati Raffica di «no» a Pomigliano e Milano

L'accordo sulla mensa, «ha una finalità ben precisa: realizzare nello stabilimento torinese di Mirafiori la mensa fresca coi soldi degli altri lavoratori. L'atto di accusa è di Raffaele Sodano, membro della Fiom del consiglio di fabbrica della Sevel Campania, stabilimento del gruppo Fiat con 1.350 addetti alla produzione di veicoli industriali leggeri. «Da lunedì 11 febbraio - continua Sodano - si intensificheranno la raccolta delle deleghe (oggi 400) da parte dei lavoratori per presentare tramite l'avvocato della Camera dei lavori di Pomigliano i ricorsi alla magistratura. Per il 26 febbraio è fissata l'udienza alla pretura di Pomigliano sui ricorsi dei lavoratori Sevel. Anche i delegati Uilm della fabbrica hanno manifestato la loro «indignazione» in una lettera spedita ai dirigenti nazionali. L'accordo sulla mensa è stato bocciato anche dall'assemblea della filiale Fiat-auto di Milano (500 persone) che ha respinto anche il recente contratto nazionale di lavoro. Delegati Fim, Fiom e Uilm del consiglio di fabbrica hanno presentato alla pretura i ricorsi che saranno giudicati, il primo marzo, dal magistrato Angelo Consanti. Reazione conflittuale si sono avute anche tra i lavoratori e i delegati dell'Alfa di Pomigliano che hanno già annunciato il ricorso alla magistratura.

Napoli: scioperi alla Deriver (l'iva) Bloccate strade e ferrovie

Una grave crisi, la riduzione degli occupati in dieci anni di 670 unità, la vendita della fabbrica dell'Iva al gruppo privato Radaelli hanno fatto scattare la clamorosa protesta degli operai della Deriver di Torre Annunziata che hanno occupato a distanza di qualche ora una dall'altra prima la ferrovia Napoli-Reggio Calabria, poi i binari della ferrovia locale «circumvesuviana», infine l'autostrada Napoli-Salerno nei due sensi. Ed è stata la paralisi per l'intera zona. Durante le manifestazioni c'è stato anche un incidente: un'auto bloccata con a bordo un dirigente dell'Alfa ha forzato il bincolo, investendo due manifestanti. Uno dei due si è fatto medicare al vicino ospedale di Castellammare di Stabia. Secondo i sindacati la vendita al privato porterà ad una riduzione di una cinquantina di posti di lavoro nelle fabbriche dell'indotto ed una ulteriore decurtazione della manodopera nello stabilimento. Per questo hanno chiesto garanzie sulla difesa dei livelli occupazionali, garanzie che non sono venute.

FRANCO BRIZZO



Carlo De Benedetti

Per De Benedetti, Gardini e Berlusconi si è chiusa un'era. E si riafferma il primato della produzione

Finanza addio. Grandi gruppi alla svolta

La Montedison abbandona la strada delle scalate e degli assalti all'arma bianca per quella - meno avventurosa forse, ma non meno ardua - della cosiddetta «crescita interna». Investimenti e ricerca sostituiranno le acquisizioni. È il segnale di un cambiamento di epoca: la finanza perde il primato a vantaggio della produzione. Una scelta compiuta prima di Gardini anche da Carlo De Benedetti.

DARIO VENEGONI

MILANO. Uno dopo l'altro, viaggiando su strade diverse e sulla base di considerazioni autonome, i grandi gruppi arrivano alle medesime conclusioni. La lunga fase della finanza corsara, del primato della gestione finanziaria e della ricerca delle economie di scala attraverso le acquisizioni - tipica degli anni '80 - è conclusa. Gli anni che ci condurranno alla fine del millennio saranno caratterizzati da un ritorno all'impresa, all'officina, ai mestieri originali. Back to the

factory dicono gli americani, sintetizzando in uno slogan questa nuova generale tendenza di tutti i grandi gruppi industriali. Cosa significhi questa svolta lo ha spiegato qualche tempo fa Carlo De Benedetti: «Questa non è più epoca di aumenti di capitale, bensì di riduzione dell'indebitamento: non è epoca di diversificazioni ma di concentrazioni; è il momento di gestire con vigore e impegno le imprese che si controllano. Quasi le stesse parole

usate l'altro pomeriggio dal presidente della Montedison Giuseppe Garofano. Cambia il settore di attività ma non la filosofia di fondo. La prospettiva di un rallentamento della crescita mette i grandi gruppi di fronte all'obbligo di una diversa considerazione del peso e della qualità del proprio indebitamento. Se due o tre anni fa si poteva finanziare con i debiti un'acquisizione particolarmente importante, fiduciosi che le accresciute dimensioni avrebbero prodotto economie di scala sufficienti a giustificare l'operazione, i primi segnali del rallentamento hanno indotto più prudenti considerazioni. In un contesto di incertezza crescente, nel quale persino i grandi istituti di credito non sono più garanzia di stabilità (l'esempio americano insegna), più del fatturato conta la solidità dell'impresa, la sua capacità di produrre profitti, il

suo posizionamento nei confronti della concorrenza. Lo pensano certo alla Fiat, dove si studiano con preoccupazione i dati della crescente penetrazione straniera nel mercato italiano dell'auto; lo pensa Berlusconi, deciso finalmente a portare in casa la società, anche per alleggerire l'indebitamento; lo pensa Garofano deciso a ridurre sensibilmente il peso dei debiti in rapporto al fatturato anche attraverso un concentramento nei punti di forza della Montedison.

Per Carlo De Benedetti le conseguenze pratiche di questo cambio di strategia sono più evidenti. Oggi come tre anni fa egli è alle prese contemporaneamente con tre fronti, sempre gli stessi: la Mondadori, l'Olivetti e la Sg&S. E su tutti si annunciano novità di rilievo. La trattativa a distanza con Berlusconi continua, e non si escludono soluzioni in tempi brevi. Per le ragioni dette pri-

ma, De Benedetti e Berlusconi sono disposti oggi ad accettare la soluzione (di spartizione) che un anno fa hanno sdegnosamente rifiutato. Più avanzato ancora sembra essere il negoziato con i francesi della Suez sulle azioni Sg&S ancora in portafoglio alla Cenus, braccio francese della Cfr. Carlo De Benedetti trasformerà sicuramente a Parigi buona parte di questo fine settimana, per seguire di persona la parte conclusiva delle trattative. Già mercoledì, quando si riunirà il consiglio di amministrazione della Suez, potrebbe essere dato l'annuncio dell'accordo.

De Benedetti anche in questo caso accetta oggi ciò che un anno fa non avrebbe nemmeno voluto prendere in considerazione. Vendendo oggi il 9,9% della Société Générale de Belgique che ancora gli rimane, la Cenus accetta di contabilizzare una perdita, incassando sicuramente meno di quan-

l'UNITA' VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345

CUBA TOUR E VARADERO
PARTENZA: 25 marzo da Milano.
TRASPORTO: volo Cubana de Aviacion
DURATA: 15 giorni
ITINERARIO: Milano/Avana-Guamà, Cienfuegos, Trinidad, Varadero/Milano.
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 2.613.000
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria, la mezza pensione a Varadero presso il Club Caleta.

CINA
PARTENZA: 26 marzo da Roma (partenze da altre città: supplemento L. 180.000).
TRASPORTO: volo di linea Air China.
DURATA: 15 giorni.
ITINERARIO: Roma/Pechino-Xian-Shanghai, Hangzhou, Suzhou, Nanchino-Pechino/Roma.
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 3.200.000
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria superiore, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma.

BORSA DI MILANO

Qualche assestamento, ma mercato ancora in ripresa

MILANO Le prime battute, che tra l'altro hanno interessato alcuni dei più importanti titoli guida essendo i primi ad essere chiamati, sono sembrate di assestamento dopo quattro giorni consecutivi di rialzi, il mercato sembrava dare via libera ad alcuni realisti dei guadagni maturati nelle precedenti sedute alle 11 il Mib segnava una lieve flessione dello 0,30% ma si riprendeva subito dopo recuperando nuovamente, il segno positivo (Mib finale +0,59%) e toccando così il nuovo massimo dell'anno. Le chiusure delle blue chips sono state dunque in maggior parte negative. Fiat -1,12%, Il privilegiato -2,87%, Montedison -0,44%, Pirellone -1,01%, Cir -0,25. Nel dopolunio questi titoli recupera-

vano le perdite andando di nuovo in vantaggio. Notevoli poi le chiusure di alcuni titoli particolarmente in battuta come le Olivetti cresciute del 3,76%, accanto al vero e proprio balzo delle Enimont che aumentano del 4,03%, anche se è possibile che il balzo sia stato favorito da una rafferma del flottante. Buone chiusure che sono servite a risollevarne la quota registrano Comit (+1,20%) e Credit (+1,86%). Pressoché ferme le Generali (+0,19%). Le Mediobanca recuperano lo 0,39%. Il mercato affronta la prossima settimana le scadenze tecniche di febbraio martedì con la «risposta premi» e giovedì coi «nporti» □ R G

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

OBBLIGAZIONI

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

TITOLI DI STATO

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

AZIONI

Large table listing various stocks and their prices, categorized by sectors like Alimentari, Chimici, etc.

MECCANICHE AUTOMOBILI

Table listing automotive mechanical stocks and their prices.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities and their prices.

CAMBI

Table listing exchange rates for various currencies.

ORO E MONETE

Table listing gold and coin prices.

MERCATO RISTRETTO

Table listing narrow market securities and their prices.

BILANCIATI

Table listing balanced investment funds and their prices.

CHE TEMPO FA

Weather forecast section including a map of Italy and icons for different weather conditions like Sereno, Pioviggia, etc.

Temperature in Italy and abroad section with tables for various cities and their current temperatures.

ItaliaRadio section advertising radio frequencies and services.

L'Unità section advertising subscription rates and other services.

Indotto F5
È crisi nera per chi fa treni e rotaie

RAUL WITTENBERG
ROMA. Sarà dichiarato lo stato di crisi delle aziende metalmeccaniche del settore ferroviario, in vista di una loro ristrutturazione. L'impegno, preso dal ministro dei Trasporti Bernini l'altra sera in una riunione con Cgil Cisl Uil (segretari confederali e della Fiom, Fim e Uilim), è quello di formulare la proposta al Consiglio dei ministri per l'autorizzazione a Cipi per il varo dei provvedimenti conseguenti: cassa integrazione e prepensionamenti. In effetti le 35 aziende del settore sono già in crisi perché da due anni gli investimenti delle F5 sono bloccati. Tanto che nel 1990 già 1.769 dipendenti su 13.500 hanno usufruito di oltre tre milioni di ore di cassa integrazione, che dovrebbero raddoppiare nel 1991.

Come al solito, Bernini ha tentato di presentare un quadro rassicurante della situazione, affermando che il piano di sviluppo delle F5 contiene i presupposti per la soluzione della crisi. Ha però ammesso che la ristrutturazione del settore non ha alternative. I sindacati, per tutti il segretario della Cgil Antonio Pizzinato, hanno apprezzato che il ministro non si nasconda la gravità della crisi. Pizzinato ha sollecitato però il governo a «far presto» nel promuovere la ristrutturazione adottando per la transizione tutti gli ammortizzatori sociali del caso o a spingere le F5 a riprendere le commesse. E in categoria, fra i metalmeccanici, le preoccupazioni sono questo perché sono molte. Vediamo di riassumerle.

Il committente, ovvero l'Ente F5, annuncia che si rivolgerà al mercato internazionale per comprare il meglio al prezzo minore. Questo è il senso del contratto di programma appena firmato col governo. Ed è giusto, sostiene il coordinatore del settore nella Fiom, Elio Troili. Ma che cosa ha fatto, e poi che cosa farà il governo (a partire dalle partecipazioni statali) per mettere le aziende italiane in grado di competere, soprattutto in tecnologia, con la concorrenza? Ad esempio, treni veloci e metropolitane ormai si costruiscono in alluminio, ma nella Breda, sei stabilimenti su sette li fanno ancora in acciaio. E lo stop agli investimenti F5 ha provocato contraddizioni cocconi. Nell'88 c'era stato un «preordine» dell'Ente per 200 carri col pianale abbassato per caricare i Tir in modo che entrino nelle gallerie, e ora 50 di questi carri si arruiniscono nel piazzale e la Breda sta svendendo il materiale nei magazzini per gli altri 150. Inoltre è stato annullato il «preordine» di 20 carri intermodali in grado di viaggiare sia su gomma sia sui binari.

Ma è l'alta velocità il fronte più a rischio per la produzione italiana, perché non è competitiva sul mercato italiano e internazionale. L'Er 500 del consorzio Trevi (ci sono anche Breda e Ansaldo) è un solitario prototipo, non si vende perché non è collaudato (salvo paio di viaggi inaugurativi). La Francia invece ha prodotto 109 Tgv operanti, e ha ordini per altri 200. La Germania avrà fra qualche mese 41 treni superveloci Ice in servizio, e ne ha in ordinazione 39. La Spagna l'anno prossimo sarà percorsa da 24 Tgv. Il quadro europeo vede un asse orizzontale (dalla penisola iberica all'Olanda) dominato dall'offerta tecnologica francese dei Tgv, un asse verticale (dalla Scandinavia all'Austria) da quella tedesca degli Ice. La produzione italiana, penalizzata anche da anni di assistenzialismo clientelare, appare tagliata fuori. E l'amministratore delle F5 Necci avverte che i giochi sono tutti aperti.

Oltretutto, osserva Troili, negli anni scorsi le F5 dedicavano al materiale rotabile il 30% degli investimenti calati al 10% col piano biennale: «doveva essere una spallata per sollevare il settore, invece è una ginnocchiat». Ciò che più allarma il sindacato è il destino delle aziende minori. L'associazione delle imprese del settore, la Uicrif, calcola che ben 7mila persone lavorano in fabbriche decotte destinate a uscire dal mercato. Invece la Fiom (più che Fim e Uilim) insiste sulla ristrutturazione guidata dal governo, dice Troili, che non getti via il bambino con l'acqua sporca. Magari per concentrare la produzione in un paio di grandi come Breda e Ansaldo. Le quali peraltro secondo i sindacati dovrebbero avere dalle Pps incentivi per future sinergie e per potenziare l'innovazione degli impianti. Insomma, è la ristrutturazione la parola d'ordine di Fiom Fim Uilim. Ma quando andrà in porto?

I segnali di crisi produttiva costringono finalmente il governo a sbloccare la legge che cambierà la Cassa Integrazione Guadagni

Per sindacato e Pds c'è spazio per miglioramenti, ma la riforma che non piace alla Confindustria va approvata senza altri indugi

Cassintegrati a vita, addio



Le avvisaglie di recessione hanno finalmente sbloccato l'iter della riforma della Cassa Integrazione Guadagni. Se non ci saranno sorprese finisce l'incubo della Cig a vita, arriva per le imprese l'obbligo di ruotare i lavoratori sospesi e di documentare le motivazioni delle richieste, aumenta lo spazio d'intervento per il sindacato. Ma la Confindustria minaccia guerra a oltranza.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il barometro della congiuntura volge verso il brutto, e come per miracolo la attesa legge di riforma della Cassa Integrazione Guadagni - congelata da quasi due anni - sembra finalmente sul punto di uscire dalle secche. Se tutto andrà bene, e se l'opposizione della Confindustria verrà sconfitta, la commissione Lavoro della Camera è infatti pronta a varare la legge con i nuovi emendamenti.

In questi anni di ristrutturazione la Cig (e in particolare quella straordinaria) è stata adoperata in modo massiccio, e proprio in questo modo tante imprese sono riuscite a risolvere le proprie sorti pericolanti. Emblematico è il caso della Fiat, con i celeberrimi 23 mila cassintegrati di quel drammatico autunno del 1980. Fino a oggi la Cigs significava soprattutto espulsione silenziosa (e a spese del contribuente) della forza lavoro. Con la nuova legge, finisce per migliaia di lavoratori l'incubo della cassintegrazione a vita, la procedura per la concessione diventa più oggettiva e meno clientelare (oltre ad avere tempi certi), e con l'obbligo di rotazione le imprese non potranno più «scegliere» i lavoratori da mettere in Cig. Infine, aumenta il coinvolgimento delle rappresentanze sindacali e si definiscono tutele concrete per le donne.

Ma vediamo rapidamente alcune tra le principali novità previste nel ddl, che tra l'altro estende la Cig ordinaria a impiegati e quadri e ai lavoratori edili (evitando così che per una sospensione del lavoro nei cantieri non imputabile all'azienda migliaia di persone si possano trovare di punto in bianco sulla strada). In primo luogo, la durata della Cig è limitata a un anno in caso di crisi aziendale e a due se c'è

una ristrutturazione o una riconversione, con la possibilità di sole due proroghe di dodici mesi. Oltre all'obbligo di ruotare i dipendenti posti in Cig, l'azienda dovrà documentare nero su bianco i motivi della richiesta e il programma che intende attuare «per fronteggiare le conseguenze sul piano sociale». La riforma, poi, prevede la possibilità di proporre soluzioni alternative di occupazione, ad esempio contratti di solidarietà o forme flessibili di orario.

C'è poi il nuovo capitolo che riguarda la mobilità: se l'azienda ammessa alla Cig dimostra l'impossibilità di reinserire in produzione tutto il personale sospeso, può porre in mobilità gli «eccedenti». Si perde così la titolarità del posto, ma si entra in una lista speciale del collocamento (con accesso agevolato verso l'area pubblica), godendo nell'attesa di un'indennità pari all'integrazione salariale. Infine, l'uscita «morbida» dal lavoro: dopo 55 anni gli uomini o 50 le donne potrebbero optare per un lavoro part-time, cominciando ad usufruire della pensione di vecchiaia, e i prepensionamenti. La crisi dell'Olivetti ha partorito un emendamento governativo che garantisce 12 mila pensionamenti anticipati «in aziende con elevati livelli di innovazione tecnologica e competitività mondiale». Il governo - spiega Novello Palanti, capogruppo Pds in commissione Lavoro - ha deciso di applicare il provvedimento solo alle imprese ad alta tecnologia, tagliando così fuori tutte le piccole imprese e molti settori produttivi di grande importanza. In extremis è stata inserita la siderurgia e la cantieristica, ma è ancora insufficiente. La motivazione fornita è quella della mancanza di copertura finanziaria. Per la stessa ragione sarebbe stata eliminata dal testo di legge la cosiddetta «cassa verde», per i lavoratori di aziende chiuse da provvedimenti giudiziari per danni ambientali. Il governo ha però promesso al sindacato e alle opposizioni il varo di un decreto più ampio sullo stesso argomento.

Il sindacato insiste sulla possibilità di migliorare il testo di legge, specie per il capitolo prepensionamenti, ma nel complesso il giudizio è positivo. «Chiediamo una rapida approvazione - afferma Alfonso Gianni per la Cgil - tanto più che la Confindustria è già pesantemente scesa in campo contro la riforma». Il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, incontrando Giulio Andreotti ha già detto che le imprese non accetteranno facilmente «i nuovi pesanti vincoli» introdotti dalla legge.

Uno studio a fosche tinte presentato dalla Fieg alla vigilia dei contratti

Allarme giornali

Gli editori: sarà un '91 di crisi

La stampa quotidiana, un settore che sembrava appena guarito da una «lunga malattia cronica» grazie anche ai 1000 miliardi di contributi che lo Stato ha erogato in dieci anni, lancia di nuovo l'allarme, mentre si sono appena aperte le vertenze contrattuali con poligrafici e giornalisti. Giovanni Giovannini, presidente degli editori: «Rischiamo una crisi strutturale».

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Qual è lo stato di salute dei giornali italiani? Quale prospettiva di sviluppo economico li attende? È per rispondere a questi interrogativi che la Fieg (Federazione italiana editori giornali) ha commissionato alla società di revisione contabile Deloitte & Touche una ricerca sull'andamento dell'industria dei giornali italiani, relativa al triennio 1987-89. I cui risultati sono stati presentati ieri a Roma. In sintesi si può dire: tira una brutta aria. «Questo studio ha un anno di storia», ha esordito Giovanni Giovannini, presidente della Fieg, sottolineando come nell'indagine non sia compreso l'anno appena trascorso, ma come tanto più siano valide oggi le indicazioni di crisi del settore rievate negli anni passati. «Neppure la guerra nel Golfo - ha aggiunto Giovannini - è servita a stabilizzare un aumento delle vendite (che pure nei primi giorni c'è stato) della stampa quotidiana». Mentre sono agli inizi due anni di vertenze per il rinnovo dei contratti dei poligrafici (il loro coordinamento ha deciso ieri di scioperi entro il mese, dopo quello di mercoledì scorso), e dei giornalisti (le parti terranno il primo incontro mercoledì prossimo), la Fieg lancia un segnale d'allarme: «Guardo con il panorama che gli esperti ci hanno prospettato», ha detto il presidente della Federazione. «Dieci anni fa i giornali vendevano 4.600.000 copie. L'anno scorso non hanno toccato i 7 milioni. Un incremento troppo piccolo per un arco di tempo così ampio. Certo, stiamo attraversando un momento di recessione generale, ma il nostro settore si sta proprio avviando verso una crescita zero».

Anche Luciano Hinna, il curatore della ricerca, ha parlato di un settore che ha imboccato la strada della crisi. Ma che cosa succede ai nostri quotidiani? Quali difficoltà incontrano? L'indagine ha preso in considerazione circa sessanta imprese e, pur possedendo tutti i dati necessari per arrivare a più analitiche conclusioni, al momento si muove su «bilanci consolidati»: non si fa parola

Agensud e Corte dei conti contro Mediobanca del Sud. Marongiu invece è possibilista e avalla la Superfime

Mediosud, più se ne parla più si allontana

Per il presidente dell'Agensud Torregrossa Mediosud e la fusione tra Fime e Finban sono da evitare. Si propone invece una holding con a capo l'agenzia e comprendente Isveimer, Irsis e Cis. Il ministro per il Mezzogiorno avalla invece la Superfime. Su Mediobanca del Sud la partita resta aperta. Molti vorrebbero che il progetto di Nobili includa anche gli altri istituti di credito e finanziari che operano nel Sud.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Lancia il sasso e nasconde la mano. Giovanni Torregrossa, presidente dell'Agensud, l'agenzia erede della Cassa per il Mezzogiorno, tre giorni fa nell'audizione alla commissione bicamerale per il Mezzogiorno, era stato perentorio: l'istituzione di una Mediobanca del Sud va bocciata.

Secondo Torregrossa l'ipotesi, portata avanti dal presidente dell'Iri Nobili, di una banca d'affari nel meridione che dovrebbe riunire i colossi Comit, Credit, Bancoroma, Banco di Napoli e Iri è un'iniziativa autonoma destinata ad operare in un clima di separazione assoluta dagli organismi finan-

ziari attualmente deputati ad operare nell'ambito dell'intervento straordinario. Ovvero: Mediosud non serve. Occorre invece che Agensud diventi una holding pubblica leader di un gruppo costituito dagli istituti di credito specializzato Isveimer, Irsis e Cis, di cui l'agenzia detiene circa il 35% delle quote azionarie e delle finanziarie di cui è azionista di maggioranza. In pratica le 3 banche dovrebbero procedere alla istituzione di una società per azioni, in modo da consentire agli imprenditori del Sud di accedere ad un unico sportello cui rivolgersi per ottenere sia la concessione degli incentivi, sia la fruizione di tutti i servizi finanziari e parabanca. Torregrossa ha poi bocciato anche la fusione tra la Finban (la finanziaria del Ban-

co di Napoli) e la Fime. L'operazione prevede che la Finban ceda alla Fime l'80% delle sue azioni e che, a sua volta, la Fime ceda a Banco di Napoli ed Iri una parte della sua quota azionaria. In pratica la Fime, specializzata nell'intermediazione finanziaria e attualmente controllata per il 51% dall'Agensud, pur mantenendo la sua autonomia, entrerebbe nell'orbita del Banco di Napoli. E il 20 febbraio all'assemblea della Fime questa operazione dovrà andare in porto. Proprio in previsione di questo Torregrossa ha lanciato il sasso alla commissione bicamerale. E a sostegno delle sue tesi è venuta la Corte dei conti, che nel suo rapporto sull'Agensud, invita a non procedere ad accordamenti tra enti di promozione ed istituti creditizi che non

abbiano attività omogenee. «A questo punto però è venuta la doccia fredda. Il ministro per il Mezzogiorno Giovanni Marongiu ha confermato che l'operazione Fime-Finban «sarà ufficializzata il 20 febbraio» e che Mediosud «resta un valido obiettivo, anche se non risolve tutti i problemi». Stocata a Torregrossa, al quale, lanciato il sasso, non è restato che nascondere la mano. Ieri doveva illustrare in una conferenza stampa l'attività dell'Agensud insieme con Marongiu e invece l'incontro coi giornalisti è saltato, il presidente è malato. Influenza, pare. Ma anche malattia diplomatica. Torregrossa infatti, anche se l'Agensud è azionista di maggioranza della Fime, di fatto, non può opporsi alla volontà del ministro del Mezzogiorno. E tutto

Sentenza della Corte Costituzionale

Maternità: più difficile licenziare le lavoratrici

È nullo e non può «temporaneamente inefficace» il licenziamento delle donne assenti dal lavoro nel periodo di gestazione e fino al compimento di un anno del bambino. Lo afferma una sentenza della Corte Costituzionale, depositata ieri, che cancella l'articolo 2 della legge del '71 sulla tutela delle lavoratrici madri. Ricattare con il licenziamento le donne che aspettano un bimbo sarà più difficile.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Più tutelate, più tranquille, meno ricattabili. Da ieri una nuova interpretazione della norma sul licenziamento delle lavoratrici madri permette alle donne una maggiore serenità nell'affrontare il periodo della gravidanza e quello immediatamente successivo. La Corte Costituzionale, con una sentenza che prende il numero 61/91, ha infatti dichiarato illegittimo l'articolo 2 della legge 1204 del 1971 che stabiliva l'inefficienza temporanea anziché la nullità del licenziamento nel periodo di gestazione e di puerperio. Sarà dunque più difficile «punire» con la perdita del posto di lavoro le donne che decidono di avere un bambino perché l'eventuale «giustificato motivo» addotto dall'azienda deve essere «nuovo», ovvero non può essere lo stesso del periodo precedente alla maternità. Sarebbe un «bizzantinismo», un'interpretazione che praticamente cambia poco, ma non è così.

14 mesi si sarebbe trovata comune senza lavoro) non offri una protezione adeguata e comprometteva la tranquillità. La Corte costituzionale ha condiviso questa preoccupazione. Riconferma dell'articolo 37 della Costituzione («La donna lavoratrice ha gli stessi diritti...Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione») e dell'articolo 3 («Tutti i cittadini sono uguali...») perché non è difficile constatare quante volte la minaccia di licenziamento venga usata come ricatto soprattutto nei confronti delle donne. «Il principio posto dalla norma costituzionale, collegato al principio di uguaglianza - è scritto nella sentenza - impone alla legge di impedire che possano, dalla maternità e dagli impegni connessi alla cura del bambino, derivare conseguenze negative e discriminatorie».

Secondo il professor Gino Giugni, che però non ha sotto mano la sentenza depositata ieri nella cancelleria della Corte Costituzionale, la nuova interpretazione che rovescia quella delle sezioni riunite della Cassazione, non avrà grandi conseguenze pratiche: «Gli effetti psicologici e reali del licenziamento mi sembrano soltanto rimandati».

La Fulc contro i chimici tedeschi

Pirelli-Continental è scontro tra sindacati

Pirelli e Continental continuano il loro braccio di ferro, e i sindacalisti italiani e tedeschi a loro volta sono più che mai divisi, ciascuno d'accordo con le ipotesi del proprio gruppo. Ora gli italiani chiedono che a esprimersi sia l'organismo europeo dei sindacati chimici, la Fescid. Un'interrogazione del Pds e le precisazioni del finanziere Jody Vender sui suoi rapporti con Pirelli.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. La Fulc, la Federazione unitaria del sindacato chimico italiano, chiede che la Fescid, l'organismo che raggruppa i sindacati chimici a livello europeo, metta ufficialmente all'ordine del giorno della sua prossima riunione il controverso Pirelli-Continental. Insomma, il contrasto strategico che divide Pirelli e Continental sull'opportunità della fusione ha coinvolto ormai anche le rispettive rappresentanze sindacali.

E identico sembra anche il punto di contrasto: il sindacato italiano infatti condivide sostanzialmente la strategia di concentrazione internazionale in base alla quale l'azienda italiana, forte di un 6% circa del mercato mondiale, cerca di aggregare la forza pressoché equivalente del produttore di Hannover per contrastare lo strapotere dei due giganti Michelin e Goodyear.

Quello tedesco, che natural-

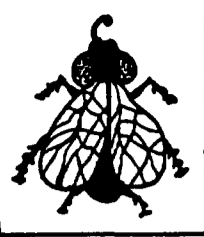
Per Banec impennata della raccolta e raddoppio del capitale

Per Banec impennata della raccolta e raddoppio del capitale

BOLOGNA. La Banec, Banca dell'economia cooperativa, archivia un 1990 con ottimi risultati di crescita e inizia l'anno nuovo con il raddoppio del capitale. Questi i dati diffusi dal consiglio d'amministrazione. La raccolta diretta è passata da 85,7 a 134,2 miliardi (più 56,6%); quella indiretta è salita a 408 miliardi, portando il totale a 542,3; gli impieghi sono saliti da 103,6 a 137 miliardi con un incremento del 32,9%. Anche i risultati economici sono positivi, con un margine di contribuzione complessivo di 9 miliardi, nonostante il forte aumento dei costi dovuti alla politica di espansione (il personale è passato da 35 a 50 unità); l'utile lordo è in linea con quello dell'anno precedente: 3,3-3,4 miliardi.

Diventata operativa poco più di due anni fa la Banec, controllata da alcune società e imprese cooperative facenti capo alla Lega (ma ne sono azioniste anche tre primarie banche nazionali, Bnl, Monte Paschi e S.Paolo, ciascuna con il 2%) sembra così avere concluso la fase di decollo e si appresta ora a iniziare l'operazione di sviluppo e consolidamento. Tutto ciò in stretto rapporto con Unipol finanziaria, con l'ambizioso obiettivo di costituire insieme alla holding di controllo della compa-

Un programma per liberare l'Africa del Nord dalla mosca «assassina»



Oltre 10 milioni di mosche sterili sono state trasportate in Libia dal Messico per dare inizio al programma internazionale che dovrà liberare l'Africa dalla mosca californica, il letale parassita nemico di allevamenti, fauna selvatica ed esseri umani. Ne ha dato notizia il Secna, il Centro di emergenza della Fao contro la mosca del nord-Africa, precisando che le mosche sterili vengono lanciate sulle zone infestate per rallentare progressivamente la riproduzione fino a bloccarla completamente. Poiché l'infestazione è ancora circoscritta ad un'area di 25000 chilometri quadrati, si spera che l'uso degli insetti sterili sia coronato da successo. Questa iniziativa fa parte di un programma di alta tecnologia che costerà 100 milioni di dollari. La mosca «assassina» ama nutrirsi di carne viva ed attacca tutti gli animali a sangue caldo. Si annida preferibilmente nelle ferite dove depono le uova che si trasformano in larve nutrendosi della carne degli animali o dell'uomo. L'anno scorso l'infestazione ha colpito oltre 12mila animali.

Menopausa anticipata per le donne mancine

Le donne mancine vanno prima in menopausa delle destrimane. È questo il curioso risultato ottenuto da Lynnette Leidy, un'antropologa della University of Albany di New York, la quale ha esaminato i dati raccolti in due inchieste condotte su tutto il territorio statunitense. Le mancine hanno una menopausa più precoce: 42 anni di media, rispetto a 47. Il dato, corretto per tutte le possibili variabili statistiche, sembra essere reale. Non resta quindi che spiegare tale osservazione. Secondo Lynnette Leidy, a giocare un ruolo fondamentale è la lateralizzazione cerebrale. È noto infatti che i mancini hanno un emisfero cerebrale dominante (il destro) opposto a quello dei destrimani (il sinistro); questo potrebbe in un modo del tutto ignoto, influenzare una diversa risposta immunitaria ed endocrinologica, con più frequenti disturbi a livello dell'assetto ormonale e quindi una menopausa più precoce.

Studiosi di 28 paesi per salvare le zone umide del Mediterraneo

Organizzazioni sovranazionali, governi, associazioni e popolazioni del bacino del Mediterraneo debbono impegnarsi in ogni direzione per salvaguardare la sopravvivenza delle residue zone umide e della loro avifauna. Questa, in sintesi, la dichiarazione, sottoscritta a Grado da oltre 250 esperti e studiosi di 28 paesi di tutto il mondo che hanno partecipato a un congresso di una settimana dedicato, appunto, alle zone umide. La dichiarazione è il documento più importante a livello internazionale sull'argomento, dopo la convenzione di Ramsar, firmata nella città iraniana il 2 febbraio del 1971. A differenza di quel documento, che interessava le zone umide di tutto il mondo, fissando canoni di individuazione e indirizzi di tutela, la dichiarazione di Grado è specificamente dedicata al Mediterraneo ed è perciò rivolta ai suoi paesi rivieraschi. Rilevando che le zone umide sono da millenni patrimonio di approvvigionamento, oltre che patrimonio culturale, delle popolazioni del bacino del Mediterraneo, il documento sottolinea l'allarme per l'attuale stato di degrado e di rischio di scomparsa delle zone stesse. Da ciò è nato l'appello ad azioni di conservazione e di recupero delle zone umide, secondo schemi di stretta collaborazione tra i diversi paesi del bacino.

India: la Union Carbide vuole decontaminare Bhopal

La Union Carbide Indiana sta considerando i modi migliori per «pulire» Bhopal, dove avvenne il più grave incidente industriale del mondo. I velenosi gas (socioantidoti di metilene) ricoprono la città sei anni fa dopo un'esplosione avvenuta nella fabbrica di pesticidi ed uccisero almeno 3000 persone, ferendone centinaia di migliaia. La compagnia ha commissionato ad una agenzia di Cambridge in Massachusetts (Stati Uniti) la valutazione dei metodi in cui è possibile la decontaminazione di quell'area.

Ocse: approvato un piano di cooperazione per un ambiente migliore

I ministri dell'ambiente dei Paesi Ocse hanno approvato un programma in 5 punti per lo sviluppo di una politica ambientale. Il programma prevede una cooperazione dei paesi per la raccolta e la diffusione di informazioni sull'inquinamento. In secondo luogo si auspica un maggiore uso dei meccanismi di mercato per raggiungere un ambiente qualitativamente migliore. I paesi firmatari inoltre divideranno spese e responsabilità per individuare ed affrontare i rischi delle sostanze chimiche per l'ambiente e per l'uomo. Nel piano sono anche indicate le linee guida per inserire norme relative alla sicurezza e alla salvaguardia dell'ambiente e della salute dei cittadini nelle legislazioni nazionali e locali. Infine i paesi Ocse si impegnano a ridurre la produzione di rifiuti nocivi.

CRISTIANA PULCINELLI

Presentato il rapporto del World Watch Institute Il problema centrale del pianeta è la crescente dipendenza da una fonte inquinante. Il futuro? È nel Sole

Inondati dal petrolio

«Non solo il mondo manifesta una forte dipendenza dal petrolio a basso costo, ma il bar più fornito si trova in un quartiere pericoloso», Christopher Flavin e Nicholas Lessen condensano in questa frase, mutuata da una metafora degli alcolisti, la sostanza di un lungo ragionamento sulla situazione in cui si trova, in questa fase, il mondo rispetto al problema petrolifero. Anche stavolta il Rapporto 1991 sullo stato del Pianeta del World Watch Institute getta il suo grido d'allarme sulla Terra che va in rovina.

Scrive Lester Brown, nelle prime pagine del documento: «Al inizio degli Anni Novanta il mondo si affaccia a una nuova era. La guerra fredda, che ha dominato gli affari internazionali per quattro decenni e che ha portato ad una militarizzazione senza precedenti, è finita... Nessuno potrà dire con certezza come sarà il nuovo ordine. Ma se dobbiamo costruire un futuro promettente per le prossime generazioni, allora l'enorme sforzo richiesto per invertire il processo di degrado dominerà gli affari mondiali dei decenni a venire».

Quando Lester Brown ha scritto queste righe il conflitto nel Golfo non era ancora cominciato. E bisogna tenerne conto prendendo in mano il Rapporto 1991. Anche se i materiali forniti e i risultati delle analisi condotte non subiscono variazioni con l'esplosione delle bombe.

E per riportarci alla realtà, Lester Brown avverte che nei vent'anni successivi al primo «Giorno della terra», nel 1970, il mondo ha perso circa 200 milioni di ettari di copertura boschiva, un'area vasta come gli Stati Uniti ad est del fiume Mississippi. I deserti si sono estesi di circa 120 milioni di ettari, conquistando più spazio di quanto non ne occupino tutti i terreni coltivati oggi in Cina. Migliaia di specie vegetali e animali, con le quali dividevamo il Pianeta nel 1970, non esistono più e gli agricoltori di tutto il mondo hanno perduto 480 miliardi di tonnellate di suolo fertile, un ammontare all'incirca equivalente a quello del terreno coltivato in India. L'acqua, bene prezioso e insostituibile, comincia a scarseggiare e impone limiti alla produzione di colture in molte regioni agricole. L'abbandono delle superfici frangiflutti è oggi frequente in paesi densamente popolati come l'India e la Cina, che stanno sfruttando in modo eccessivo le falde acquifere nel tentativo di soddisfare la crescente domanda di acqua per irrigare. Nel sottosuolo di parte della pianura della Cina settentrionale le superfici frangiflutti si stanno abbassando al ritmo di un metro all'anno. E si sta gradualmente esaurendo la vasta falda acquifera Ogallala, che fornisce l'acqua per irrigare ad agricoltori e allevatori americani dal Nebraska centrale alla regione settentrionale del Te-

Come sta il mondo? L'ottavo rapporto sullo stato del Pianeta 1991 è stato presentato giovedì sera a Washington, preparato, come sempre, dal World Watch Institute. In Italia il libro viene pubblicato grazie alla collaborazione della casa editrice Iseidi. Se Lester Brown, direttore del programma, af-

fronta la questione del nuovo ordine del mondo, Christopher Flavin tocca il delicato punto del necessario distacco dell'economia dal petrolio, reso ancor più pressante dalla guerra nel Golfo. Il futuro è nel sole, nelle fonti alternative e nella geotermia, il calore nascosto nel cuore del Pianeta.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

75% in più di energia, fornita per la maggior parte da carbone, petrolio ed energia nucleare. «Tale approccio finirebbe per accrescere l'importanza del gulf Persico chiamato a fornire oltre i due terzi del petrolio mondiale ri-

spetto al 26% di oggi. Esso implicherebbe anche la costruzione nei prossimi trent'anni di un numero di centrali nucleari triplo rispetto a quelle costruite nei trent'anni trascorsi; aumenterebbero di conseguenza anche gli inci-

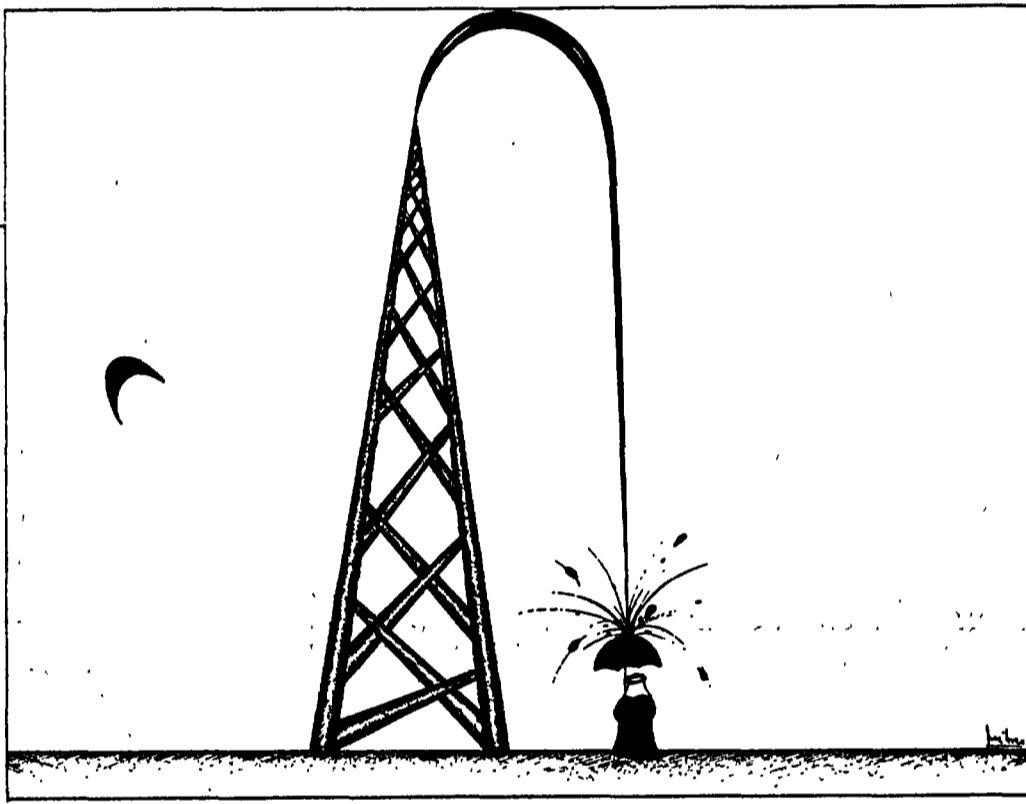
contava il 55% delle risorse mondiali accertate, nel 1989 la sua quota era salita al 65%. «La maggior parte dei paesi del Golfo vanta, scrive Flavin, almeno cento anni di risorse accertate calcolate in base agli attuali ritmi di estrazione, mentre Europa, Nord America e Unione Sovietica sono su valori al di sotto dei venti anni». E bisogna aggiungere che il calo registrato negli Stati Uniti non sorprende gli esperti del World Watch Institute i quali sottolineano che i campi petroliferi del paese, ormai fortemente sfruttati, detengono solo il 4% delle riserve globali, ma forniscono ancora una produzione del 12%. Mentre in Arabia Saudita un pozzo petroli-

fero medio produce 9000 barili al giorno, il pozzo medio americano ne dà solo quindici. Non in migliori condizioni sono i pozzi dell'Unione sovietica anche se «alcune iniezioni di tecnologia petrolifera occidentale potrebbero rallentare la flessione senza tuttavia riuscire a fermarla».

Ridurre la dipendenza dal petrolio è, quindi, assolutamente necessario anche perché le risorse di energia rinnovabili sono disponibili in quantità enormi. Secondo un recente studio condotto da diversi laboratori scientifici governativi americani, nel 2030 le risorse rinnovabili potrebbero fornire l'equivalente del 50-70% dell'attuale fabbisogno energetico statunitense. Biomassa, energia idroelettrica, sole. «La diretta conversione dell'energia solare sarà probabilmente la pietra angolare di un sistema energetico mondiale realmente sostenibile. Infatti, oltre ad essere disponibile in grande quantità, la luce del sole è la fonte di energia che meglio distribuita. E di qui a pochi decenni le varie collettività potranno utilizzare il sole per soddisfare la maggior parte del loro fabbisogno di acqua calda e i nuovi edifici potranno beneficiare del riscaldamento e del raffreddamento naturali riducendo i consumi energetici di oltre l'80%».

Ma non solo il sole: altra fonte cui l'uomo dovrà far ricorso è la geotermia, il calore nascosto nel cuore del Pianeta, anche se non si tratta di una risorsa rinnovabile in senso stretto, ma deve anzi essere sfruttata con criterio perché la fonte non si esaurisca. In pratica, poiché questo tipo di fonti possono fornire energia per più del 90% del tempo di funzionamento sarà possibile utilizzarle, ad esempio, in assenza di sole e di vento.

Cambierà la vita usando sole e vento come fonte energetica? Gli esperti del World Watch Institute dicono di sì almeno per quanto riguarda le città. Una cosa sarà sicuramente da evitare: l'espansione delle aree metropolitane tipica oggi di alcuni paesi. Le abitazioni molto distanziate consumano energia in gran quantità, ma la stessa quantità di energia costringe oggi le persone a utilizzare massicciamente le auto e a usare energia in forti quantità solo per svolgere ordinarie funzioni della vita quotidiana. Il parco macchine mondiale è salito a 400 milioni di veicoli e appare chiaro che la società non è in grado di riacquistare il controllo su questo «servo» mentre i problemi che ne derivano porteranno a delle crisi globali. È probabile che in un futuro molto vicino i vincoli energetici spingeranno la società a formare comunità più compatte, dove il posto di lavoro è a due passi, spesso situati a distanze percorribili a piedi o in bicicletta. E allora il petrolio sarà solo un ricordo, o quasi.



Disegno di Mitra Divshali

L'inferno di Yana, città da evacuare

Il Rapporto del World Watch Institute dedica quest'anno (facendo eccezione alle sue regole) un capitolo al problema del risanamento dell'ambiente nell'Europa orientale e in Unione Sovietica. «Assillate dall'inquinamento dell'aria e delle piogge acide, le città medievali anneriscono e si sgretolano, intere colline continuano ad essere disboscate, i raccolti diminuiscono, i fiumi stanno diventando fognie allo scoperto e l'acqua potabile scarseggia. Ma la cosa più allarmante è che, a causa dell'inquinamento, la gente muore: nelle zone più colpite, le prospettive di vita sono più basse che in quelle più pulite, e i tassi relativi all'incidenza di tumori, ai problemi della riproduzione

e a molte altre malattie sono notevolmente più alti».

Il Rapporto fornisce dati e informazioni altamente preoccupanti sull'inquinamento dell'aria. Ad esempio la cittadina di Yana, in Bulgaria, a metà strada tra le fabbriche metallurgiche Kremikovitsi e una miniera di uranio, è stata eliminata dalla stampa locale «luogo condannato» a causa delle sostanze chimiche tossiche presenti nell'aria. A Yana soltanto un bambino su nove può definirsi sano e si sta vagliando la possibilità di trasferire tutti i 1550 abitanti. Anche per l'acqua è emergenza. Delle 3000 città e cittadine ungheresi, circa 700 (che ospitano circa 30 mila perso-

ne) devono contare sull'acqua imbottita o sull'acqua pompata dagli acquedotti vicini perché i loro pozzi sono contaminati dai pesticidi e dai fertilizzanti. In Cecoslovacchia, la metà dell'acqua potabile non risponde ai requisiti stabiliti dal ministero della salute pubblica. A causa della presenza di nitrati si sconsiglia alle donne incinte e ai bambini di bere l'acqua del rubinetto. In Polonia, il 65% dell'acqua dei fiumi è così corrosiva da non potere essere utilizzata dalle industrie, e tanto meno acqua da bere. Infine fiumi e mari. L'Elba trasporta, ogni anno, 10 tonnellate di mercurio, 24 di cadmio e 142 di piombo attraverso l'ex Germania orientale e le immette quindi nel Mare del

Nord. Il Mar Nero riceve, ogni anno, 4300 tonnellate di composti di azoto, 900 di residui di petrolio, 600 di piombo e 200 tonnellate di detersivi provenienti dagli scarichi industriali, per la maggior parte attraverso il Danubio e il Dniepr. Il Baltico riceve più del 40% del suo contenuto di azoto e del 53% dei residui organici dalla Polonia, dalla Germania e dall'Unione Sovietica, nonostante questi paesi occupino soltanto un terzo della sua costa. Infine il Caspio. Una volta questo mare forniva il 90% degli storiatori per la produzione del caviale, ma la popolazione degli storiatori e di altri pesci pregiati è diminuita, negli ultimi vent'anni, in percentuali che variano tra il 66 e il 96 per cento.

Una «palla di fuoco» sull'Argentina È la Salyut-7

BUENOS AIRES. Sembrava una pioggia di fuoco in piena notte. Migliaia di persone l'hanno vista da sedici delle ventitré province argentine, ossia da un territorio che copre non meno di un milione duecentomila chilometri quadrati. Il fenomeno è avvenuto verso le 02 (05 ora italiana) di giovedì. Si trattava nientemeno che della stazione spaziale sovietica Salyut 7, che finiva in questo modo imprevisto un lungo volo orbitale iniziato nove anni fa. I sovietici speravano di recuperare intatta la nave in qualche area dell'oceano Indiano, ma a quanto pare hanno perso il controllo della Salyut, la cui mole di quaranta tonnellate e grande quanto un vagone ferroviario, è rientrata nell'atmosfera terrestre a ventiseimila chilometri l'ora, sulla frontiera con il Cile. «Si crede che gran parte della stazione si sia disintegrata, ma è probabi-

le che alcuni frammenti siano caduti sul territorio argentino, ha detto il rapporto del ministero della Difesa. Una fonte dell'ambasciata sovietica ha precisato che i frammenti arrivati a terra non sono radioattivi né tossici. Una delle poche testimonianze raccolte finora è quella di Della Adela Guevara, di 50 anni, che abita nella località di Capitan Bermudez, 300 chilometri a nord di Buenos Aires. Dice che ha visto precipitare dallo spazio un anello metallico di quindici chilometri che è caduto avvolto dalle fiamme a soltanto due metri dalla sedia dove essa stava cucendo. Altri frammenti, secondo rapporti ancora ufficiosi, sono caduti nelle vicinanze di San Juan, circa 900 chilometri a Nord-Ovest di Buenos Aires, e a Puerto Madrin, mille chilometri a Sud della capitale. In nessun caso ci sono state vittime. (P.G.)

La guerra chimica di quei furbissimi storni

Quando guardiamo gli storni che passano a migliaia nei cieli delle nostre città tutti il più possiamo ammirare le loro stupende, sincroniche evoluzioni, ma non immaginiamo neppure che quei piccoli uccelli abbiano un vero talento per la chimica applicata. La scoperta è recente e il merito va a un gruppo di studiosi di Philadelphia i quali hanno risolto un mistero che aveva sempre incuriosito i biologi.

Come mai, si chiedevano, i nidi degli storni sono sempre guarniti con foglie fresche di vane specie di piante? Erano state fatte varie ipotesi: forse le foglie venivano adoperate per mimetizzare un po' i nidi, oppure quella «tappeszina» era utile per mantenere una certa umidità anche nelle ore più calde, o magari i genitori se ne servivano per riparare i piccoli da eventuali insolazioni. Tutto sbagliato. Gli storni non lavorano a caso. Scegliendo con cura le loro erbe e portano al nido solo quelle che hanno proprietà battericide e antiparassitarie. Le foglie delle carote, per esempio, e altre ancora che contengono composti volatili capaci di bloccare la trasformazione degli acari neonati in adulti. Se un parassita non raggiunge la maggiore età non può riprodursi. Con questa tecnica gli storni sono riusciti a mantenere le popolazioni di parassiti a livelli tollerabili.

Molti ammirano la sincronia delle loro evoluzioni nei cieli delle nostre città. Ma pochi sanno che gli storni sono consumati esperti di guerra chimica, visto che costruiscono i loro nidi con erbe e foglie che rilasciano sostanze pesticide ed antiparassitarie. Questi uccelli, che sono capaci di volare in

un giorno per oltre 100 chilometri, sono il terrore dei contadini (e delle automobili in sosta). Sono anche furbissimi, ma non troppo. Tutti cercano di rifilare le loro uova ai vicini. Ma poiché tutti hanno la medesima idea ed usano la stessa tecnica, alla fine ciascuno finisce per allevare le uova dell'altro.

MIRELLA DELFINI

chiometri in cerca di cibo. È diventato difficile per gli storni vivere in campagna stabilmente perché gli agricoltori, dopo un inizio idilliaco in cui li nutrivano i migliori insetticidi naturali, hanno constatato che la loro presenza massiccia liberava sì le colture dai vermi e dagli insetti nocivi, ma anche dai frutti che si cercava di coltivare e quindi hanno cominciato a combatterli perfino con la dinamite.

Pochi sanno che gli storni si comportano spesso come il famoso cuculo che mette le sue uova nei nidi di altri uccelli. Lo storno però preferisce affidare

ai suoi consimili, ma siccome parecchi di loro la pensano nello stesso modo, ecco che per le uova può cominciare una stramba odissea: lo storno A porta la prole nel nido dello storno B (sfruttando di un momento in cui B non c'è) e quando lo storno B arriva si trova davanti una brutta sorpresa.

B, magari, era andato in giro a fare una ricognizione proprio per vedere se poteva mollare le uova nel nido di un vicino e probabilmente aveva trovato il posto giusto. Si preparava a prenderle una per una nel becco e a infilare di soppiatto

in casa di C, ma ora si accorge, anche se non sa contare (nonostante le sue numerose abilità) che sono più numerose di prima. La scoperta non lo sconvolge troppo e non lo spinge a rinunciare al criminoso progetto, anche perché probabilmente conosce l'antidoto, ma certo aumenta la fatica di liberarsi dei figli, sforzo che lui faceva solo per costruirsi il futuro più riposante. Così B porta da C il doppio delle uova che aveva nel nido e a questo punto le cose possono anche ingarbugliarsi in maniera divertente. Può accadere che C abbia avuto la stessa idea... Al-

la fine la situazione risulta pressoché inalterata: ognuno ha un po' di uova da allevare e deve arrangiarsi. Anche perché il tempo passa e i piccoli, da dentro, cominciano a far sentire la propria presenza, con un misterioso linguaggio che significa «covi, scaldami, fammi compagnia» o altri messaggi del genere di cui la scienza umana comincia solo ora ad accorgersi e che tenta di decodificare. Ora anche lo storno può snaturato non può fare altro che rassegnarsi e prepararsi all'immane fatica di nutrire i niducci finché grazie al cielo voleranno con le proprie ali e si leveranno dalle scatole.

all'inventiva personali. E ormai il dovere impone di nutrire e proteggere i famelici niducci sempre urlanti e sempre a becco spalancato (è quel becco aperto, col suo color acceso rosso-arancio, che scatena nell'adulto l'istinto di infilarsi dentro il cibo). Ma forse il furbissimo storno sa che il nutrimento raccolto con tanto impegno e tanto lavoro, una volta trasformato in sangue, rischia di ingrassare i parassiti. Così ha imparato a usare piante antiparassitarie e a metterle nel nido.

Secondo gli scienziati di Philadelphia - l'équipe del Monell Center e guidata dal professor Larry Clark - è presumibile che nella scelta dei pesticidi lo storno usi soltanto il naso e non l'intelligenza: ovvero ricordi l'odore del nido e le erbe che vi portava sua madre. Ma a sua madre (a sua nonna, e giù a sua nonna per millenni e millenni) chi l'aveva insegnato? Facciamoci coraggio e cerchiamo di ammettere che un po' di cervello, oltre all'olfatto, in questi pennuti funziona.

Il meglio
della storia del rock con «Rip it up rock 'n'roll»
Miti, mode e ritmi
selezionati da Maurizio Vandelli per Italia 1

Un giovane
italiano a Berlino. Ricky Tognazzi, 35 anni, parla
di «Ultra», il suo film sui tifosi
di calcio che rappresenterà l'Italia al Filmfest

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un fuoco per la libertà

Giunti manda in libreria
la biografia di Carla Corso,
fondatrice del movimento
per la difesa delle prostitute

Storia di una vita normale
fra solitudine e infelicità,
che trova nel «mestiere»
un possibile riscatto

CARLA CORSO SANDRA LANDI

Anticipiamo un brano di «Ritratto a tinte forti», presto in libreria pubblicato da Giunti.

Quanto alla mia educazione, credo di avere imparato quasi tutto da sola, pensa che mi sono venute le prime mestruazioni la settimana in cui mia madre era in coma in ospedale. Avevo quasi quindici anni, era febbraio e compivo i quindici anni a giugno.

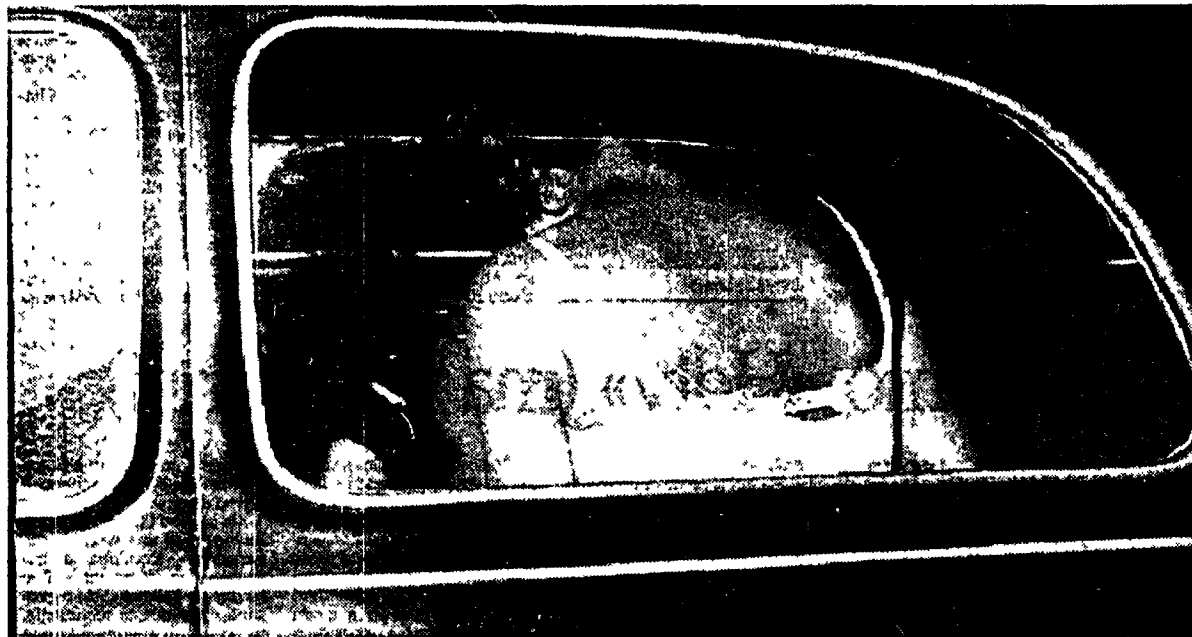
Andò in coma la domenica - mi pare - non ricordo esattamente perché la portarono in ospedale, stava molto male, ormai non c'era più niente da fare. Ebbe un blocco renale, appena arrivata entrò quasi subito in coma.

Non credo che soffrì molto per la sua mancanza, perché veniva spesso ricoverata; nell'arco di un anno accadeva anche tre o quattro volte, per me era un fatto ormai comune vedere che arrivava l'autoambulanza e la portava via. Quindi non credo proprio che fosse stato lo shock a provocare le mestruazioni, quella volta non mi resi conto di quanto stesse male, fino a che non ho visto che era morta.

Allora mi venne la mestruazione.

Avevo i pannolini nel cassetto perché mia madre li aveva già comprati, ma non sapevo come usarli. Sai, quelli di una volta, di tela... so che c'era un sistema per metterli, con la cordina, con la spilla da balla, ma non ho mai saputo esattamente come, perché lei non me l'ha insegnato. Non ha fatto in tempo.

Mentre mia madre stava morendo c'erano le zie, le sue sorelle, una di loro si accorse della cosa, ne parlò con mio padre, ma tutto finì lì. Nessuno mi disse cos'era o non era, quello che dovevo fare. Come tutte,



A destra, prostituzione a Londra. A sinistra, Roma nel 1959, la didascalia originale dell'agenzia fotografica diceva: «La prostituzione sfruttata dal suo alloggio sta organizzando le sue branche su sedi vaganti». Sotto, prostituta fotografata da E.J. Bellocq nel 1912

avevo parlato un po' così, come si fa tra amiche, e sapevo quel poco che si riesce a sapere. Non avevo avuto nessuna informazione, neanche tecnica, ma non si sconvolse per niente, l'ho preso come un fatto naturale del mio corpo.

Lui non mi permetteva normali rapporti sociali con le amiche, non voleva neppure che le portassi in casa.

Ora mi ricordo di un episodio divertente - diventando divertenti le cose col tempo, anche quelle più drammatiche, specialmente quando le hai superate - insomma mi fidanzai.

Adesso non so se a sedici o diciassette anni, mi feci anch'io il fidanzato; era un ragazzo che abitava lì nel quartiere, un operaio, molto modesto come me - ah!, intanto ero diventata niente meno che una profumiera part-time. Ci trovavamo molto bene insieme, perché andavamo a ballare e io ero fanatica per il ballo. Tutte le domeniche pomeriggio - naturalmente scenate folli da parte di mio padre! - andavo nelle discoteche che allora si chiamavano balere, ero già fonatica dei Rolling Stones, di questa musica un po' dura: c'erano i Moody Blues, i Kiss, tutti questi gruppi inglesi che portavano da noi della musica incredibile.

Ricordo che una vigilia di Natale questo ragazzo mi venne a prendere la sera nella profumeria dove lavoravo e mi riaccompiò a casa. Era tardi, i negozi rimanevano aperti più a lungo in quella circostanza. Quando siamo arrivati alla porta di casa, gli ho chiesto: «Perché non vieni su?». Non era certo una cosa preparata, nel senso che ho detto quel che mi era venuto in mente il per il. Naturalmente tutti erano terrorizzati da mio padre, sapevano

com'era, almeno i miei amici, lui non voleva mai gente fra i piedi, non voleva amici, non voleva amiche e poi - figuriamoci! - un uomo in casa con me! Non si sa mai!

Lo portai su un po' spinta dal momento, era la vigilia di Natale e speravo che in quell'occasione mio padre fosse un po' più carino. Ero trafelata, piena di pacchetti, avevo comprato dei regali per lui e per mio fratello, così li lasciai da soli in cucina e me ne andai in camera.

Fu molto sconsigliato, freddo e maleducato. Mi ricordò tutta la vita la frase che gli disse: «Mia figlia è peggio di sua madre, lei cosa crede - gli dava del lei a un ragazzo della mia età! - cosa crede lei di riuscire a domare mia figlia? È peggio di sua madre, non sono mai riuscito a domarla! Quindi, ascolti me, prenda quella porta, scenda le scale e se ne vada, perché non è assolutamente una donna da pigliarsi!».

In quel momento non ho capito il senso, mi sono sentita offesa, umiliata, mi veniva da piangere, lui metteva in fuga questa persona - tra l'altro non è che contasse molto, era un flirt da ragazzini - così rabbiosamente, calpestando i miei sentimenti.

Poi, col tempo, la cosa mi è piaciuta, perché anche allora ero così forte nella mia fragilità, tanto da tenergli testa, da fargli riconoscere che non era riuscito a spuntarla. Però in



Il malessere di una donna nella casa aperta

NICOLA FANO

Non fatevi un'idea sbagliata di *Ritratto a tinte forti*, autobiografia di Carla Corso (fondatrice con Pia Covre del «Comitato per la difesa dei diritti delle prostitute»), scritta da Sandra Landi e pubblicata ora da Giunti nella collana Astrea e che noi anticipiamo qui accanto. In altri secoli, l'autobiografia di una prostituta avrebbe fatto la gioia di premoniti o neodecadenti. Occultate da dietro le tende, sogni rivissuti sul sole, passioni occhiate dalle spalle di pesanti portoni inchiodati. In altri secoli, l'autobiografia di una prostituta sarebbe stata un best seller della letteratura dell'embigliata, letto con rossore dalle signore, e compulsato con timore dai signori. Ma, soprattutto, in altri secoli, l'autobiografia (o la biografia) di una prostituta è stata anche

l'unico vicolo cieco nel quale certi scrittori illuminati potevano infilarsi per parlare di autonomia e di anticonformismo: perché in altre epoche la putana è stata anche simbolo di libertà, di progresso, di razionalismo sociale al limite pure un po' fanatico.

Poi, sono successe molte cose singolari: in molti paesi le «case chiuse» sono state abolite, le prostitute sono diventate privatamente l'antro (un po' matero e un po' bestiale) nel quale i maschi potevano finalmente nascondere con la necessaria violenza le proprie insoddisfazioni, le proprie frustrazioni, le proprie stesse bestialità. Un altro oscuro, però, dentro il quale era necessario entrare con circospezione - sperando di non essere visti - all'ombra di fuochi di strada troppo luminosi. Poi, insom-



ma, le prostitute - e parliamo dell'Italia - hanno cambiato funzione sociale, hanno perso la loro stessa libertà per entrare a far parte di quel grande circolo malavitoso che lentamente ha inglobato tutta la società. Con lucidità estrema, questo fenomeno fu immortalato fin dalle sue origini in un film popolare e inquietante (*Arrangiatevi!*, diretto da Mauro Bolognini nel 1959 all'indomani della legge Merlin sulle case chiuse) un disgraziato e povero padre di famiglia, costretto a prendere alloggio in un ex casino affittato per poche lire, viene indicato da tutti come il sordido profittatore e continuatore di un losco passato nazionale da nascondere sotto le ceneri della memoria, sulla spinta del tambernismo montante. Inutile aggiungere che allora il film (in quanto interpretato da Totò e da Peppino De Filippo) fu giudicato in modo sprezzante e visto come una stupida parodia di quanto avrebbe potuto accadere in paese lontano, di fantasia, in civile. E invece l'Italia era esattamente un paese incivile e *Arrangiatevi!* non era una parodia ma un ultimo frammento di neorealismo.

In quel contesto - smitizzato e tutt'altro che libertario o letterario - Carla Corso andò a sbattere contro i normali drammi della sua vita, e in contrasto a esso, Carla Corso recuperò la professione della prostituzione come professione di libertà. Libertà da un padre oppressivo, violento e privo di sentimenti. Libertà da una società piccolo-borghese che celava il suo marciume sotto i tappeti simil-persiani del salotto buono. Libertà da uno sbandamento giovanile scomposto e ancora troppo provinciale. Sarà interessante vedere quale interesse reale susciterà, oggi, il libro asciutto ed essenziale pubblicato da Astrea. Se sarà giustificato come accadde al film di Bolognini, se sarà consumato con voluttà guardona (benché ci sia poco da guardare) o se sarà preso per quello che è la normale storia di un'Italia che emargina i deboli e i diffidenti facendo credere loro di essere

la causa diretta della propria emarginazione. Carla Corso, in realtà, qui dimostra di non aver voluto accettare lo stato delle cose. Per difendersi dall'immobilismo, dalla volgarità, dal cinismo altrui, ognuno può scegliere la strada che preferisce, ma è indubbio che le donne, fino a qualche tempo fa, di strade possibili su questo terreno ne avessero di fronte davvero poche. La prostituzione era fra queste.

Carla Corso, tutto ciò lo spiega con pacatezza, senza alzate di voci, senza il moralismo degli antomoralisti, senza il conformismo dell'anticonformismo. La sua è una storia qualunque che va raccontata e letta come tale. In fin dei conti, *Ritratto a tinte forti* (malgrado questo titolo un po' forzato e fuorviante) è un libro che si iscrive comodamente in un nuovo filone del mercato editoriale di questi anni: un filone intelligente e socialmente efficace, anche se non esattamente da alta classifica delle vendite. Siamo parlando di quei libri che sono per metà testimonianza umana e per metà resoconto giornalistico di realtà ambigue, sconosciute, che bruciano nel tessuto della cronaca incuneandosi nelle coscienze quotidiane di tutti. Libri (come quelli dedicati alla vita degli immigrati ucraini in buon numero, di recente) che non per caso portano una doppia firma, quella del protagonista di un'avventura umana che diventa simbolica per la sua generale rappresentatività, e quella di un esperto di fatti sociali, magari un cronista. In più, le oltre duecentocinquanta pagine scritte da Carla Corso con Sandra Landi (per l'appunto studiosa di antropologia) offrono una doppia chiave di lettura. Se la storia personale di Carla Corso si dipana per la sua capacità di esprimere un malessere diffuso (quello delle donne in una società fatto di ciniche maschere maschili), il riflesso di quella storia, l'esercizio della professione della prostituzione, apre un oblio sulla realtà angusta, nascosta, violenta, imbarazzata, di chi quella professione rende - per lo più - vantaggiosa. I clienti.

Siamo pacifiste ma non per vocazione materna

ROMA Dire parole di donne sulla guerra sembra possibile solo a patto di accettare uno di questi due postulati: le donne sono per vocazione, quasi per natura, contro la guerra comunque, dovunque e in qualsiasi circostanza, le donne sono «estrane» alla guerra. Nel primo caso si fanno valere questi argomenti: nelle donne prevale il «materno» e cioè il desiderio di armonia con la vita e con il creato, sono dunque aliene dal conflitto, soprattutto se armato e distruttivo. Nel secondo caso si tende a sottolineare l'«estraneità» femminile, guerra o non guerra, allo scontro di poteri e interessi che nascono all'interno di un mondo edificato e dominato dagli uomini.

Non condividendo nessuna delle due posizioni, noi che scriviamo dovremmo tacere o limitarci a pronunciare giudizi estranei all'esperienza e alla produzione culturale femminile. Ma è proprio così? È proprio vero, cioè, che nel mondo delle donne le riflessioni sulla guerra sono legate soltanto a quei due postulati? Ci pare di no. Ci pare, al contrario, che ci siano anche donne che discutono della guerra articolando argomentazioni politiche. Lo

scrive Roberta Tatafiore sull'*Unità* del 31 gennaio, ed è la parte del suo articolo che condividiamo.

Le argomentazioni politiche delle donne sulla guerra non sono semplici ripetizioni mimetiche di quelle espresse dagli uomini. In queste elaborazioni noi crediamo di scorgere tracce di una cultura politica nuova: i giudizi e le dichiarazioni favorevoli alla pace hanno accenti diversi da quelli del passato. Anche del passato più vicino. Il pacifismo di queste posizioni non sembra scaturire da vocazioni materne o fusionali, ma da riflessioni meditate che hanno già in sé una più compiuta e alta elaborazione dell'idea di conflitto. L'altro, o l'altra, non vi è concepito come un nemico da annientare, ma come un avversario, un antagonista con il quale il rapporto è inevitabile. E come potrebbe essere in altro modo, se l'altro, nell'esperienza che ogni donna ha del conflitto a lei più noto, è colui che non può essere distrutto senza distruggere il fondamento stesso della relazione? Tra uomo e donna, in conflitto fra loro per la subordinazione femminile, c'è la necessità dell'interdipendenza. Dunque le donne,



Il dibattito femminista sulla guerra: nessuno stato può essere considerato un nemico da annullare, bisogna rielaborare il concetto di conflitto. Le donne non possono chiamarsi fuori

LICIA CONTE FRANCESCO IZZO

quando non esorcizzano il conflitto, quando non se ne ritraggono sgomento per rifugiarsi nella opacità di rapporti fusionali, sanno che devono affrontare l'avversario con spirito non distruttivo.

Non pace a priori, perciò, ma nuova concezione del conflitto! Questa intuizione che ispira parte del nuovo pacifismo e che alcune, tante donne mutano dalla stessa esperienza personale. Appreso così il concetto d'interdipendenza, si fa presto a comprendere che anche gli Stati sono fra loro interdipendenti. Tanto più che il mondo in cui viviamo non è soltanto più unito che nel passato, è altresì minacciato dalla possibilità che anche una piccola parte di esso possa provocare la totale distruzione. In questa nuova visione della pace e della guerra (che forse non è nemmeno esatto chiamare pacifismo) l'attenzione si appunta sulla comunità internazionale e sui modi in cui quest'ultima intende affrontare e regolare le violazioni del suo ordine. Non è certo un caso che lo scontro di posizioni sulla guerra del Golfo avvenga, e non solo in Italia, sulla inevitabilità o inevitabilità della guerra, essendosi ben presto dimostrata futile e anacronistica la discussione su guerra giusta-guerra ingiusta.

Nel mondo dell'interdipendenza nessun popolo, nessun Paese, nessuno Stato può essere considerato il nemico (il male) da escludere dalla comunità internazionale e da annientare. Sono necessarie quindi forme più alte, civili e

adeguate al governo e alla risoluzione delle controversie internazionali: si richiede che l'Onu giunga a concepire se stessa tanto forte e autorevole da assicurare una vera e propria democrazia sovranazionale.

Non troviamo perciò convincente la dichiarazione di neutralismo avanzata da Roberta Tatafiore. L'alternativa non è, come lei sostiene, tra pacifismo aprioristico che si risolverebbe nel sostegno mascherato a Saddam Hussein e l'interventismo che si appoggia invece sull'autorità dell'Onu. Questo modo di rappresentare la polemica in corso deriva acriticamente dalle argomentazioni che i sostenitori dell'intervento armato cercano di accreditare. Non è così. La guerra che si combatte nel Golfo, benché avallata dall'Onu, non è un'operazione di polizia internazionale decisa ed attuata da un governo sovranazionale. È una guerra intrapresa da un certo numero di Stati e che nel volgere di pochi giorni è rapidamente diventata la guerra degli Usa e di alcuni loro alleati contro l'Irak e sulla quale l'Onu non esercita più alcuna influenza, come è stato

a tutti evidente quando le dichiarazioni di Perez de Cuellar favorevoli all'iniziativa diplomatica dell'Iran sono state respinte con freddezza e diffidenza dai dirigenti americani.

Ancora meno persuasivo è il parallelismo stabilito da Roberta Tatafiore fra la sua scelta neutralista e la posizione di chi, all'epoca del partito armato, decise di non schierarsi né con lo Stato né con le Br: il paragone ci appare del tutto improprio. Poiché proprio Roberta (non noi, ce ne guarderemo bene!) parla delle Br come di «gruppi sociali e politici che prefiguravano un altro ordine, oltre lo Stato presente», ci sembra quanto meno bizzarro presentare Saddam quale alliere di un altro ordine (internazionale?), oltre lo Stato presente. È poi del tutto inaccettabile che la guerra in corso venga assimilata all'azione, comune che la si voglia giudicare, dello Stato democratico contro chi tentò di minare i fondamenti. La posizione neutralista scaturisce allora dal fatto che non si riesce a concepire altro strumento, al di fuori della guerra, per ristabilire l'ordine internazionale violato. Ma nello stesso tempo giustamente si arretra

davanti agli orrori della distruzione e ci si mostra sensibili alle «ragioni» del nemico. Non resta dunque che chiamarsi fuori, invocando l'«estraneità» femminile.

Ma non c'è soltanto una via oltre la resa alle mire espansionistiche di Saddam. Nonostante il fragore delle armi sta scuotendo il mondo, noi crediamo che esista una strada diversa per la comunità mondiale: la possibilità di un governo politico dei conflitti internazionali, che ponga su nuove basi il rapporto fra il diritto e la forza. A ciò viene un impulso anche dalla riflessione femminile sul conflitto. Su questo obiettivo forte e credibile vorremmo vedere schierate le donne.

MicroMega
Le ragioni della sinistra

1/91

Jean Améry

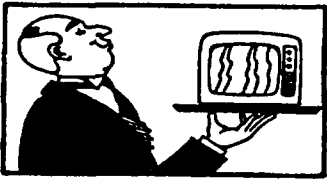
Wittgenstein, o i confini dell'intelligenza

Le riflessioni sull'epistemologo viennese dell'autore di *Intellettuale a Auschwitz* rivelano le contiguità di chi sente l'obbligo e l'impossibilità di essere ebreo e vanamente cerca una patria.

Su Italia 1 un collage di trent'anni di musica curato da Vandelli
Una notte a ritmo di rock

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



RICOMINCIO DA DUE (Raidue, 12). Raffaella Carrà e Vittorio Sgarbi si occupano oggi di volontariato...
IL MERCATO DEL SABATO (Raiuno, 12.05). Paladina dei diritti di chi lavora e consuma...
ON-OFF (Raitre, 19.50). Dedicato alle tante facce del sud...
GOOD BYE CORTINA (Raitre, 20.30). Terza puntata del viaggio di Piero Chiambretti...
STUDIO APERTO DOSSIER (Italia 1, 20.30). Come se non bastassero gli spot...
ROCK IN RIO (Tmc, 22.20). Megaconcerto in due serate...
PARLAMENTO IN (Retequattro, 23.05). Si discute di amici chimici e dei loro antidoti...
PASSAFILM (Radiodue, 6). Solo per cinefili insaziabili o molto matineiri...

La maratona notturna di Italia 1 oggi è dedicata alla storia del rock e ripercorre, dagli anni Cinquanta a oggi, le strade di un genere musicale intramontabile.



Jerry Lee Lewis

mo giudicare quanto siano tutte ancora vive nel gusto. Perfino il look è rimasto sostanzialmente quello dei primi tempi. O meglio: diciamo che il rock di look ne ha visti tanti, ma sempre conservando nello spirito la mitica giacca di pelle, la rabbia di rifiuto ostentato, della impossibilità di essere normali.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Il rock non si discute: si ama. E chi non ama il rock, vuol dire che non ha orecchie per sentire né cuore per amare. Così pensano, con noi, tutti quelli (e sono veramente tanti) che fanno parte delle generazioni rockchietre.

La chiameremo «Hdtv» (ma fra 5 anni)

L'alta definizione partirà nel '95? La prima verifica con le Olimpiadi Il governo non produce progetti, in Rai va avanti la sperimentazione Fichera: «Noi siamo già pronti»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Via Asiago 10, ore 15: il satellite Olympus ritrae in diretta al pubblico raccolto nella sala della Rai le immagini della finale di salto dal trampolino da 90 metri, in Val di Fiemme. Con tutte le incognite della diretta: l'alta definizione - per la quale ieri si voleva fare un passo avanti nella sperimentazione - ha dovuto costare fare i conti anche con 125

gradati sottozero. Sullo schermo di Roma (ma erano collegate anche Parigi e Barcellona) si sono di nuovo visti i colori vivi, le immagini chiare fin nei particolari (i gesti di stizza o di soddisfazione degli atleti della neve, la bellezza di un panorama alpino con gli alberi innevati), come quando sullo stesso schermo venivano proiettate le immagini del Mondiale di

All'assise dell'audiovisivo di Parigi, dove Mitterrand ha fatto anche un accordo con la Thompson per la produzione di un migliaio di ripetitori - risponde Fichera - è stato preso l'impegno formale per far convergere il lavoro sul standard europeo (in concorrenza con quello giapponese) ed è stato anche assunto un calendario di lavori. Il primo appuntamento è per il '92, con un grande esperimento collegato alle Olimpiadi di Albertville e di Barcellona, mentre per il '95 è previsto l'inizio operativo del servizio di alta definizione.



Enrico Montesano, protagonista di «Una prova di innocenza»

L'attore in un film tv su Raidue. Montesano prete in giallo

ROMA. Enrico Montesano si fa prete. Lascia i ruoli comici e indossa la tonaca scomoda di don Alessio, sacerdote detective di «Una prova di innocenza», il film tv che vedrete martedì e giovedì su Raidue. «Ma attenzione a parlare di "svolta" - ha detto l'attore - in questi tempi è un termine pericoloso. Diciamo piuttosto che per me è una parentesi, la mia dimensione rimane quella di attore brillante, anche se per una volta mi è piaciuto spazzare il pubblico. Prodotto dalla Titanus e da Raidue, diretto da Tonino Valeri, «Una prova di innocenza» sta fra il thriller psicologico e il giallo d'azione. Don Alessio apprende in confessione l'identità del vero autore di un omicidio per il quale sta scontando la pena un altro. Naturalmente non può dire nulla, ma mette in moto ogni dote investigativa pur di salva-

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Tmc, Odeon, Tele+, and Radio channels. Includes program titles, times, and brief descriptions.



Primefilm
«Sweetie»
incubo
australiano

MICHELE ANSELMi

Sweetie
Regia. Jane Campion. Sceneggiatura Gerard Lee e Jane Campion. Interpreti: Genevieve Lemon, Karen Colston, Tom Lyons, Dorothy Barry, Jon Darling, Fotografia. Sally Bongers. Australia, 1989.
Roma: Mignon

Place o disturba *Sweetie*? Magari piace proprio perché disturba. L'opera d'esordio dell'australiana Jane Campion, vincitrice morale a Venezia '90 con il successivo *Un'angelo alla mia tavola* sulla scrittura Janet Frame, arriva adesso sugli schermi italiani, carico di gioia militante e memoria di stonature feroci (a Cannes '89). Un po' come accesa con David Lynch, la trentenne neozelandese, bella e bionda, spaziosa volentieri il suo pubblico raccontando storie «mostrose» di una mostrosità che nasce dal quotidiano, che sgorga da pulsioni nascoste e inaccettabili, che spinge all'osservazione della natura come creatrice di segnali allarmanti. Cinema allucinato e lucidissimo, che procede per opposizioni simboliche, un denso e spesso sgradevole viaggio negli smisurati progressi dell'estetismo.

Per rendere più evidente il labile concetto di «normalità» (anche se non si direbbe che Jane Campion sia interessata a un discorso antipsichiatrico), il film racconta lo strambo rapporto tra due sorelle. La prima, Kay, è carina, lavora in banca, sembra tranquilla, eppure è scossa da un'irrequietezza a fior di pelle: abbandona la sua «monogamia seriale» per un uomo ideale descritto da una chironante (doveva avere un punto interrogativo sul viso...), è morbosamente legata a dei cavallini di ceramica, fa morire le piante e le nasconde come una bambina sotto il letto. Contratta e infelice, Kay è una psicologa che non può accettare, ovviamente, l'anormalità della sorella Sweetie, una ciccione associata e oltraggiosa, che gira vestita da punk (il padre le attribuisce un grande talento musicale) accompagnata da un fidanzato-manager calzone. Dolce solo di nome, Sweetie seduce il fidanzato di Kay e ne infrange il precario equilibrio di vita, tra le due sorelle è guerra aperta, feroce, in uno *showdown* di violenze, regressioni e scene che precipitano il film verso un epilogo che più tragico non si può.

La cinepresa di Jane Campion riflette con elegante varietà di toni il mutare degli stati d'animo, facendosi ora livida e sghemba nella descrizione della nevrosi familiarialgopolitane, e trovando caldi accenti lievi, vagamente country & western, nella parentesi che riguarda la fuga all'Ovest della madre delle due sorelle, opprime del marito e della noia metropolitane. Vedendo *Sweetie* viene da pensare a *Family Life* e un po' al nostro *Diano di uno schizofrenico*, ma sono riferimenti tutto sommato inutili e fuorvianti: senza teoremi da dimostrare, facendo dei suoi personaggi dei disadattati che laticano ad accettare le regole del vivere comune pur senza essere dei «belli», immergendosi nel suo bisturi con piccolissimo scrupolo, quasi a scorgere ogni lettura semplicistica delle patologie (del tipo: Kay odia Sweetie perché incarna tutto ciò che lei non ha il coraggio di essere), Jane Campion firma un film che resta nella memoria dello spettatore come un grido di dolore che si strozza in gola.

Si esce da *Sweetie* piuttosto turbati, e ci si chiede dove comincia (e finisce) la cognizione della follia. Intonato all'atmosfera inquietante delle due interpreti Genevieve Lemon (*Sweetie*) e Karen Colston (*Kay*); della prima, al di là della baldanzosa mole, resta impresso il presagio di morte che avvolge la sua vorace vitalità; della seconda, la paura di darsi, di scoprirsi, l'ossessività malata che avvolge la sua scheletrica esistenza.

Italiani a Berlino/2 Ricky Tognazzi sarà in concorso al Filmfest con il suo «Ultrà»

Un viaggio realista e violento nell'ambiente della tifoseria organizzata «Ho voluto raccontare un mondo sconosciuto. Ma senza dare giudizi»

Domenica a palla avvelenata

Parlano i registi italiani in partenza per il Filmfest. Dopo Marco Ferreri, e prima di Marco Bellocchio, tocca a Ricky Tognazzi, che presenterà a Berlino *Ultrà*, la sua opera seconda dopo il brillante esordio di *Piccoli equivoci*. La domenica violenta di una brigata di tifosi romanisti, un film coraggioso su una fetta d'Italia sconosciuta, che passerà al festival il 19 febbraio e uscirà nelle sale italiane il 22.



Claudio Amendola (al centro) in una scena di «Ultrà» di Ricky Tognazzi

ROMA. La conferenza stampa di *Ultrà* diventa un dibattito vivo, interessante, coinvolgente. Per diversi giornalisti - esperti di cinema, e non tifosi - il film è stato come lo sbarco di un Ufo, l'ingresso (anche traumatico) in un mondo sconosciuto. Davvero i tifosi sono così?

«Sì, sono così. È la risposta di tutti. Di Ricky Tognazzi, bravissimo regista di un film girato all'americana (è un completo), ovvero con una ricchezza di stile e di soluzioni linguistiche notevolissime anche rispetto al best esordio di *Piccoli equivoci*. Di Claudio Amendola, produttore, che ha voluto il film assieme a due altri gioielli su un'Italia sconosciuta e insospettata, *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori* di Marco Risi. Di Simona Izzo, Graziano Diana e Giuseppe Manfredi, gli sceneggiatori. Di Claudio Amendola, l'incredibile protagonista che anche domenica è stato all'Olimpico «e mica ho visto la partita, sono stato spale al campo a guardare la curva a Sud, perché lo spettacolo è il supplente». Degli altri attori: Ricky Memphis (romanesimo nonostante il nome), Giuppy Izzo e Gianmarco Tognazzi.

galera, ma sta per tradire, ha trovato un lavoro, andrà a Termini a fare il bidello e diventerà («è la battuta più amara e feroce del film, sul seno») «falso della Termana».

Spiega Tognazzi: «Il Principe è un Peter Pan nero, sicuramente un disadattato, ma Red è un ragazzo normale, non è certo un Accatone pasoliniano. Il nostro intento era anche restituire la varietà di questo mondo. Gli ultrà non sono cer-

dola è invece romanista vero, così come Manfredi, che degli sceneggiatori è l'unico ad aver frequentato le curve «dal di dentro». «Chi non è tifoso - spiega - sienta a capire che la settimana dell'ultrà è una sorta di liturgia che ha nel martedì un punto morto per trovare nel sabato e nella domenica il suo acme. C'è un codice non scritto, tutto emotivo, ma ngorossissimo. E il vero clou non è la partita, ma l'incursione in terra nemica, lo scontro fisico con i tifosi avversari». Si arriva quindi a parlare della violenza, e dell'eterno problema della sua rappresentazione al cinema, sullo schermo, dove può essere al tempo stesso liberatoria (quindi benefica) e stimolante (quindi negativa). Tognazzi: «A suo tempo Stanley Kubrick fu accusato di aver provocato, o ispirato, gesti violenti con il suo *Aranzia meccanica*, io non credo a queste cose. E non credo che la violenza arrivi da fuori, da stimoli esterni. La violenza c'è, esiste. È un modo di espressione, di affermazione. Quasi sempre, allo stadio, si sublima, o si limita, nell'esibizione dei simboli, nell'urlo, nello slogan violento. A volte si supera quella linea di confine e si arriva allo scontro. Ma nel nostro film non abbiamo mai voluto dare giudizi. Solo mostrare. Io spero solo che i veri ultrà, vedendosi al cinema, si riconoscano e ci pensino su per cinque minuti». Aggiunge Amendola, nel suo colorito romanesco: «Insomma, che si domandano "ma che sto a fare?". Appunto. Una domanda sempre utile, speriamo di farcela in tanti.

In sala come sullo schermo, i tifosi sono molti, e di varie gradazioni. Ricky Tognazzi si definisce «un milanista opportunista, tifoso solo quando la squadra vince», mentre suo fratello Gianmarco si confessa «milanista passivo» (come del resto il padre di entrambi, il compagno Ugo Tognazzi a cui il film è dedicato); ed è nota anche la fede rossa di un produttore Bonivento. Amen-

Dal Maghreb all'Equatore i mille volti del continente nel festival svoltosi a Milano. E uno dei film arriverà in tv

Africa, quel cinema non solo nero



Una scena di «Tilal», il film di Idrissa Ouedraogo

Riposte le bobine dei 22 film in concorso, consegnato il premio Agip a *Tilal* di Idrissa Ouedraogo, il Festival del cinema africano di Milano ha chiuso i battenti. Ma mentre cineasti ed autori sono già in viaggio per Ouagadougou, resta ancora lo spazio per una riflessione sulla realtà produttiva del continente nero. Con una buona notizia: uno dei film migliori, di Nouri Bouzid, è stato acquistato da Raitre.

ANTONIO DOINELLI

MILANO. Le facce (artistiche) dell'Africa hanno mille espressioni. E mille sentimenti e realtà da raccontare. Visto da vicino, nello strotolarsi frenetico delle proiezioni, il primo Festival del cinema africano è sembrato un almanacco dai tanti colori, non tutti omogenei. Una varietà di *nuances*, di ombre e di luci talmente ricche di variazioni da spiazzare anche il viaggiatore cinematografico più accorto. A chi si aspettava parametri di riferimento e possibili chiavi di lettura universali, il Festival ha offerto scale cromatiche e narrative

dissonanti. Mentre a chi cercava nell'insieme delle opere proposte in concorso un filo conduttore comune tra cineasta e cineasta, la vetrina milanese ha invece regalato continue fratture stilistiche e di pensiero.

Certo, non si può nascondere che la strada da percorrere è ancora lunga e che diverse opere presentate in rassegna lasciano l'amaro in bocca. Idrissa Ouedraogo, vincitore del primo premio con *Tilal* («La legge», una storia di amore e di violenze tribali già apprezzata al massimo festival ci-

nematografico del mondo, quello di Cannes), è sicuramente un cineasta che ha raggiunto la maturità espressiva ed artistica e che prossimamente entrerà nel «tempio» della *Comédie Française* per dirigere *La tragedia du roi* di Aimé Césaire. Ma ad un artista come lui fanno purtroppo ancora da contrastare sperimenti pastrocchiati, *naïfeté* con scarse vie di soluzione, personalismi e neocritture che dalla commedia di costume scivolano nel banale.

Per il cinema africano, è vero, rimane insoluto il problema delle risorse commerciali, tecniche e produttive. Ma guardare alle difficoltà (come è successo per molti titoli del Sud) con l'occhio rivolto all'opzione del compromesso di comodo è un errore da evitare. Per non restare impiantati sui blocchi di partenza.

Diverso il discorso per la realtà produttiva dell'area maghrebina. Forse la componente più «caratterizzata» della

manifestazione milanese. Un punto di equilibrio, il cinema del Nord sembra averlo raggiunto nell'analisi della condizione femminile. Di quel «mondo a parte» che dall'Algeria al Marocco, fino alla Tunisia, ha costellato le immagini dei film. Immagini dolose, storie di soprusi e privazioni che accomunano le protagoniste di *Badis* del marocchino Mohamed Tazi e *Regaya* del tunisino Fitouri Belhib. Pagine di vita raccontate dai registi in nome di una speranza, di un possibile cambiamento che la guerra del Golfo e l'avanzata del fanatismo religioso nei paesi islamici rischia di congelare per sempre.

Quanto al pubblico del Festival, numerosissimo ad ogni proiezione, la voglia sotterranea di vedere sullo schermo «la mia Africa», l'idea cioè che ciascuno ha del Continente nero, sembra aver preso il sopravvento su qualsiasi distinzione e sottigliezza narrativa. Forse, per un futuro migliore

per tutti (registi compresi), sarà opportuno che ci si avvicini alle opere con qualche idea in meno e un briciolo di cuore in più, evitando «amoni» facili per entrare nelle pieghe di un universo che chiede ancora di essere scoperto nella sua essenza più vera e complessa.

Nota finale per i soliti assenti. Come qualsiasi manifestazione internazionale, anche la rassegna milanese ha lasciato sul campo un grande incompreso: *Le sabot en or-gli zoccoli d'oro* del tunisino Nouri Bouzid. Il suo ritratto autobiografico di un disadattato politico, impingonito e torturato per le sue idee, non ha riscosso i favori né degli spettatori né della giuria internazionale. Peccato. Perché questo grido contro i fanatismi religiosi e politici, contro le certezze che annullano il pensiero merita sicuramente uno spiraglio di cielo. Raitre l'ha acquistato. Speriamo di vederlo programmato quanto prima sul piccolo schermo.

Primeteatro. «Jimmy Dean Jimmy Dean» di Graczyk

Qui passò il «Gigante» Noi siamo le sue vedove

STEFANIA CHINZARI

Jimmy Dean Jimmy Dean di Ed Graczyk, adattamento e regia di Renato Giordano, scena di Renato Ghiglia. Interpreti: Benedetta Buccellato, Nunzia Greco, Loredana Martinezz, Magda Mercatali, Renata Zamengo, Valentinina Maruno Ghiglia, Gian Maria Talamo.
Roma: Teatro Vascello

Un bancone da bar con tre sgabelli, mensole con riviste e giornali, a destra un vero e proprio altare, con tanto di foto e lampadine. Fuori c'è la luce accecante del profondo Sud americano e l'aria resa irrespirabile miscelata. Un emporio e quattro case dimenzionate da Dio e anche dal mondo, da quando la superstrada li ha tagliati fuori dai normali circuiti, e gli sbaldrati segnali di un lontano fiore all'occhiello: le riprese del *Gigante*, il film di

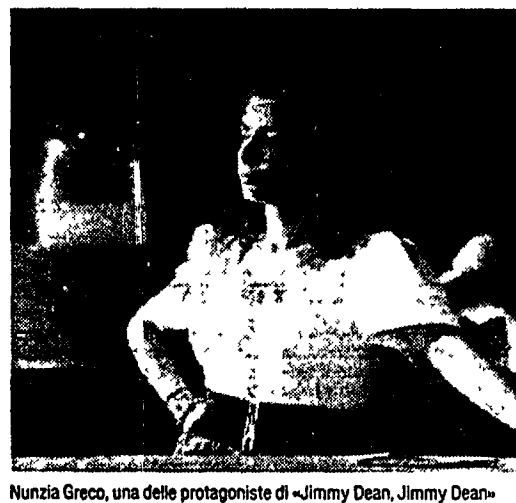
George Stevens con James Dean, girate nel 1955 di lì a qualche chilometro.

Un passaggio, quello del giovane attore, presenza in carne e ossa del mito di celluloido, che segnò inevitabilmente la vita di cinque donne e un ragazzo: la padrona del negozio Yuanita; la vamp del villaggio Sissi, famosa per le sue «tette volanti»; Mona, comparsa nel film e convinta di aver avuto dalla star il suo unico figlio Jimmy Dean, trasformato dalle sue eccessive premure in un ritardato. Stella May, simpatica e arrogante, soprattutto nei confronti della piccola Edna; Joe, unico ragazzo del drugg store, innamorato di Mona e costretto alla fuga dal paese per le accuse di omosessualità.

Sono loro stesse, vent'anni dopo, a dar vita in quello stesso *Five and dime* ad un incon-

tro nostalgico per festeggiare l'anniversario dei «discepoli di James Dean». Ed è qui che Ed Graczyk ha ambientato *Jimmy Dean Jimmy Dean* (titolo originale *Come back to the five and dime*) portato sullo schermo nel 1982 da un memorabile Robert Altman, confortato da uno stuolo di eccellenti interpreti. Sulla presenza di sei ottime attrici, tra cui spiccano Benedetta Buccellato e il vigore di Nunzia Greco, ha potuto contare anche Renato Giordano, che ha finalmente coronato il sogno di realizzare in Italia la commedia americana. Ne firma anche l'adattamento, e lo dirige con una particolare attenzione alla versione cinematografica, secondo i suoi più riconoscibili schemi di regia.

Grazie ad un sapiente gioco di flash-back, con le luci che passano dal giallo torrido della siccità al blu cupo del passato,



Nunzia Greco, una delle protagoniste di «Jimmy Dean, Jimmy Dean»

e con il grande specchio che si illumina sulle immagini di ieri, si ricostruiscono a poco a poco i tasselli di quelle vite, destinate, in questo incontro assai poco celebrativo, a rivelarsi fatalmente illuse e deluse. E se Yuanita è costretta a riconoscere i peccati di un marito ubricone e platonicamente omosessuale, Mona a deacrazionalizzare il suo ruolo di «madonna» e Sissi a confessare di aver ceduto al bisturi il suo fascino di maggiorata, su tutte prevale la sorpresa della trasformazione di Joe, diventata donna minuta e affascinante. Intorno a loro, eterna e inossidabile, trionfa la provincia, forse unico mito della cultura americana. Sicuramente, *Jimmy Dean* conferma, prima fonte di ispirazione artistica.

Renzo Rosso firma una nuova versione della tragedia

«Il mio Edipo, assediato dalle responsabilità»

ROMA. Cosa può spingere un autore contemporaneo a riscrivere *Edipo*? Certamente il bisogno di rivisitare con occhi moderni una tragedia così importante. Per Renzo Rosso, che firma adesso un «nuovo *Edipo*», questa esigenza significa soprattutto collocare il personaggio nell'ambito di una assoluta responsabilità individuale. Niente d'alti, dunque, e pochi auspici oscuri, per infrangere la colpa e le interpretazioni esemplari che pure la tragedia di Sofocle ha alimentato nel corso dei secoli. «Ho pensato ai possibili risultati di un *Edipo* contemporaneo - dice Rosso - dotato degli stessi caratteri intellettuali del Sofocle: lui, uomo "altro" e diverso, straniero, con un piede non giusto, capace di sconfinare la Sfinge, circondato dalle predizioni. Ma sono stato stimolato anche all'utilizzazione della nostra lingua, ora che finalmente abbiamo

un italiano medio ricco e bellissimo».

A giorni, con la regia e l'interpretazione di Pino Micòl, affiancato tra gli altri da Gianna Giachetti, Federico Grassi e Tiziana Bagatella, lo spettacolo sarà in scena, coprodotto da due stabili pubblici, Veneto-teatro e il Teatro di Roma, segno di un investimento a lungo termine e del credito di cui gode l'operazione. Dopo l'anteprima di Treviso, la rappresentazione sarà in scena a Padova, dal 5 marzo, e dal 5 aprile all'Argentina di Roma. Nel teatro romano si è tenuta giovedì scorso anche la conferenza stampa di presentazione, nonostante non siano stati ancora risolti i gravi problemi gestionali che affliggono l'Ente e che verranno definitivamente al pettine a fine mese, quando il commissario straordinario Franz De Biase arriverà al termine del suo mandato.

«Stiamo provando» - ha detto Micòl - «e speriamo che la maiestosa non impazzisca. Rosso suggeriva un ambiente scenografico che non abbia potuto rispettare: nello spettacolo si respira un'atmosfera molto camusiana, dove la peste fisica, morale e fisica che assedia Tebe si realizza visivamente nei due ambienti creati da Antonio Fiorentino. Da un lato il sotterraneo della città, una caverna che assomiglia ad un rifugio anatomico, da cui si esce solo dopo la deflagrazione; dall'altro la camera da letto di Edipo e Giocasta, luogo deputato a risolvere le questioni private e intime. E per citare ancora Camus, pur se non abbiamo ancora completato le prove, so che ci sarà un finale con cielo stellato, un'apertura verso la poesia, l'aria, l'evanescenza, per poter ricominciare a vivere». □ S. Ch.

**Schubert
Incantesimi
per arpa
e orchestra**

RUBENS TEDESCHI

MILANO Diciamo ancora una volta maltrattati e minacciati di soppressione da una burocrazia ottusa, i complessi milanesi della Rai continuano a offrire le più intelligenti proposte musicali. Ultima, *L'Arpa magica* (Die Zauberharfe) di Franz Schubert, accolta con entusiasmo dai volenterosi che, sfidando la neve, hanno raggiunto la gran sala del Conservatorio. È stata un'autentica rivelazione, a conferma della tenacia con cui il gran compositore romantico inseguì, vanamente purtroppo, il successo teatrale.

Schubert aveva soltanto ventitré anni quando la sua *Arpa magica* apparve, il 19 agosto 1820, di fronte al pubblico del Teatro An der Wien con discreto esito, ripetuto per altre sette sere. Poi non se ne parlò più sino ai nostri anni quando, attorno al 1980, l'opera è riapparsa - nella accurata revisione di Rossana Dalmonico - a Kassel, a Berlino e a Bologna. Sempre in concerto, come ora a Milano, anche perché, nel secolare oblio, il testo drammatico era andato smarrito.

A giudicare dalla ricostruzione, non si tratta di una gran perdita Schubert, pur di arrivare alle scene, accettabile di tutto. In questo caso, va aggiunta l'attrazione di un genere popolare quello fantastico e cavalleresco che, nel primo Ottocento, attira gli spettatori con gli incantesimi, le apparizioni, i trucchi spettacolari e il finale trionfo dei buoni. Come nel *Flauto magico* che è il prototipo insuperato e come nelle storie delle spade incantate che continuano ad essere taglienti nei film dei nostri giorni il meccanismo resta immutato. Qui c'è una fata buona, Melinda che, per castigare lo sposo, sedotto dal diabolico Sutor, fa scomparire il figlio. Da ciò odii, vendette e battaglie. Il ragazzo, creduto morto, appare sconosciuto nelle vesti del trovatore Palmerin e ama la candida Ida, erede del Brabante come la futura Elsa del *Lohergrin*.

Tocca a Palmerin ristabilire la pace sconfiggendo l'inflame Sutor con il magico suono dell'arpa. Riconciliazione generale e nozze.

La storia non ha né capo né coda, neppure come favola, ma Schubert vi riversa un fiume di musica stupenda, colorando con la propria fantasia le immagini maniere del racconto. E con tale abbondanza da sconcertare i contemporanei. Ogni occasione è buona per dorare e ingemmare le figure, per inserire squarci di pittura strumentale dovunque la vicenda lasci un interstizio. L'orchestra è la vera protagonista, dalla smagliante *ouverture* (diventata poi famosa sotto il nome di *Rosamunda*) ai numerosi intermezzi che, come frammenti di poemi sinfonici, evocano paesaggi e situazioni. Ed è ancora l'orchestra che ribolle sotto la recitazione dei personaggi nei vasti *melodrammi* combinazioni di recitazione e di musica in cui il parlato assume un rilievo drammatico e musicale, seguendo un modello caro a Mozart e anticipando lo *Sprechgesang* di Schönberg. Il canto, infine, oltre agli interventi di Palmerin, si espande soprattutto nel coro, interprete del mondo cavalleresco e fantastico, con uno splendore in anticipo di un anno sul *Franco cacciatore* di Weber.

Siamo, insomma, alla fastosa apertura della grande stagione romantica a cui il teatro schubertiano contribuirà col *Fierabras* e con *Alfonso und Esterella*, destinati anch'essi alla riscoperta odierna. Detto ciò, non occorre insistere sull'importanza e sul fascino della proposta della Rai, realizzata con bella efficacia dall'orchestra, dal coro ben preparato da Giovanni Andreoli, dal maestro Markus Stenz, vigoroso e preciso, e dai solisti: il tenore Lynton Atkinson (l'impietoso Palmerin) e il basso Carlo Del Bosco (Unco) ne la recitazione a più voci dei melodrammi e degli intermezzi parlati di Edoardo Sanguineti secondo un'idea di Giorgio Manni che rende incomprensibile quello che dovrebbe essere chiaro a tutti. Qui si distinguono gli allievi-attori della scuola "Paolo Grassi" che, a quanto pare, han bisogno di studiare ancora. Questo, comunque, non ha diminuito il successo che è stato, come s'è detto, gustatamente caldissimo.

**Brutalmente lottizzati i vertici
del massimo ente musicale romano
Nella notte dei lunghi coltelli
il Psi abbandona il suo candidato**

Una sceneggiata all'Opera



Ferdinando Pinto, ex soprintendente all'Opera di Roma

Dalla Sacis all'Opera Giovedì notte è stato nominato tra le polemiche il nuovo sovrintendente del teatro lirico della capitale. Giampaolo Cresci, fanfaniiano, ha battuto l'ex commissario dell'ente, Ferdinando Pinto, candidato del Psi, che all'ultimo minuto ha scaricato il suo uomo. In rivolta le opposizioni, che per protesta contro le lottizzazioni, hanno ritirato le loro candidature ed hanno abbandonato l'aula consiliare.

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Per il momento si gode gli applausi e le congratulazioni che gli piovono addosso. Telefonate dai molti amici, i complimenti di Carrazzini e di Pavarotti, persino un «affettuoso telegramma» del presidente della Repubblica, Giampaolo Cresci, neosovrintendente del Teatro dell'Opera di Roma, non si cura più di tanto della notte tempestosa che l'ha portato alla testa di uno dei più importanti enti lirici d'Italia. Sul suo nome si è spermentata la solidità del quadripartito a guida socialista che governa la capitale, in omaggio agli accordi con la Dc, il Psi ha sacrificato, senza soffrire, il proprio candidato, quel Ferdinando Pinto, che solo due mesi fa conquistava con onore le prime pagine dei giornali con la «sua» Tosca e la magica presenza di Pavarotti e di Raina Kabaivanska. Con 26 voti contro i 43 andati

Lo sconfitto, Ferdinando Pinto: «Il mio bilancio è tutto positivo». Il successore, Giampaolo Cresci, dc: «I risultati parleranno per me»

che il teatro dell'Opera chiude con un bilancio in attivo - dice Ferdinando Pinto, che non nasconde qualche perplessità sulla notte stonata del Campidoglio - Non solo quest'anno chiudiamo con un attivo di circa 700 milioni, nonostante il mancato finanziamento di tre miliardi da parte del Comune di Roma. Ed eravamo partiti da un disavanzo di 18 miliardi. Siamo anche stati invitati ad inaugurare il "Metropolitan" di New York con la Tosca. Mi pare che sia un bilancio abbastanza positivo. Lascio le condizioni ideali per chi subentra. Giampaolo Cresci eredita l'Opera su un piatto d'argento, finendo nell'informata comunale equamente ripartita tra Dc, Psi e Psdi, in ordine di importanza, mentre Pds, Verdi, Sinistra indipendente e Pri godono allo scandalo. «Ma si era osato tanto nel calpestare il regolamento e le regole del buon gusto» ha protestato in consiglio il capogruppo Pds Renato Nicolini, ricordando il gioco delle spartizioni Dc-Psi. Le polemiche non scalfiscono però la solare soddisfazione di Cresci. «Vedremo i fatti tra un mese - annuncia impavido - Valgono i risultati, non le chiacchiere». Intanto nella Dc è già aperta la guerra per la successione a Cresci che, per l'Opera, ha lasciato il poltrona di amministratore delegato della consociata Rai.

Ma alla fine Giampaolo Cresci, amministratore delegato della Sacis e consulente del direttore generale della Rai per il cinema, uomo di Fanfani, da decenni sulla cresta dell'onda ha conquistato il titolo di sovrintendente. A nulla sono val-

**A Roma il celebre testo di Gogol
Com'è moderno
quel «Revisore»**

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Vorremmo possedere una minima capacità persuasiva per spingere gli appassionati di teatro (quelli che ancora resistono, nella capitale e dintorni) a recarsi alla Sala Umberto (ci sono repliche le ultime, oggi e domani) per vedere *A Revisor* (Il Revisore, o *l'ispettore generale*) di Nikolaj Gogol, magnificamente allestito dal teatro «Katon Jozsef» di Budapest, con la regia di Gabor Zsambeki. Spettacolo che proprio in Italia a Parma, ha fatto la sua prima sortita all'estero (cfr *L'Unità* del 30 aprile 1988) e che da allora è stato osannato dalla critica e dal pubblico di mezza Europa. L'augurio da noi espresso in quell'occasione una volta tanto, non è andato a vuoto.

Con tutta evidenza un testo ormai «classico» quale il capolavoro del grande scrittore russo non costituisce, per l'eccellente compagnia del «Katon», un comodo rifugio balza agli occhi in ogni momento, dunque, l'attualità di questa satira feroce della corruzione, del sopraffacimento, della nefandezza che palano essere caratteri connotati a qualsivoglia forma di potere, dall'alto in basso. Certo, il quadro di decadenza e sfacelo che *Il Revisore* ungherese propone (anche sul piano visivo, della scenografia e dei costumi, di foggia moderna) irresistibilmente evoca lo storico scacco del «socialismo reale» nell'Est del nostro continente. Ma non possiamo davvero tirarci fuori dalla chiamata di correo che risona nella parola da Gogol messe in bocca al personaggio del podestà, e qui indirizzate anche alla platea. «Di che ridete? Ridete di voi stessi!».

E tuttavia ridiamo Gogol, se la commedia gogoliana è opera straordinaria nella sua bivalenza, mescolata di un'acuta angoscia e di un folle divertimento, la rappresentazione ne rende onore pieno il ritmo incalzante, la ricchezza delle trovate non ne fanno avvertire la relativa lunghezza (due ore e cinquanta minuti circa, intervallo incluso), e lo stesso ostacolo della lingua è superato, in qualche modo, grazie all'inventiva gestuale e al dinamismo corporeo che traducono per così dire, battute e situazioni, toccando un culmine di prodezze acrobatiche nella zona centrale della vicenda là dove l'impiegatuccio piotruburgese Chlestakov, imbroglioncello e millantatore scambiato per chi dovrebbe rimettere le cose a posto in quella cittadina sgovernata da un branco di malversatori, riceve soldi a regale dalle più diverse mani, e intanto amorggia, in contemporanea, con la moglie e la figlia dell'ignobile capo della congrega. La «leggerezza» di Chlestakov, e insieme la smania di denaro e la foia sessuale che lo dominano si manifestano qui, infatti, in una sorta di sublimazione funambolica della sua figura alla quale dà magistrale risalto un formidabile attore, Janos Ban, classe 1955, ma anche più giovane all'aspetto.

Sono, comunque, tutti bravissimi, e guidati a meraviglia dal regista Zsambeki, che suggerisce questa sua splendida creazione con un colpo di genio. L'autentico Revisore non è solo annunciato, ma arriva di persona, ed ecco che i magistrati del luogo, per il tramite del più tristo di essi, passano all'azione brutale, eliminando l'intruso e asseragliandosi poi nel loro squallido Palazzo (fino a quando?) come in un bunker.

Calidissimi, insistenti applausi hanno salutato la bella fatica degli artisti magiari. S'intende che, alla «prima», in una sala pur abbastanza affollata, non si rilevava traccia dei notabili romani (del teatro pubblico, di quello privato, della municipalità, ecc.), che pure, dato lo spettacolo, avrebbero potuto cavare qualche lezione utile, e stimolo a emendarsi.

A Milano il lavoro di Kilty con Albertazzi e Procler

Il ritorno di due mattatori per la storia di un bugiardo

MARIA GRAZIA GREGORI

Caro bugiardo di Jerome Kilty, versione italiana di Giorgio Albertazzi, regia di Filippo Crivelli, scene e costumi di Alberto Verso, musiche di Andrea Centazzo. Interpreti: Anna Procler e Giorgio Albertazzi, produzione Plexus. Milano: Teatro Manzoni.

Certo la tentazione di raccontarsi per due attori un po' mattatori e un po' mostri sacri come Giorgio Albertazzi e Anna Procler può essere forte. E quarant'anni di sodalizio affettuoso e professionale fra lui e riconciliazioni possono essere un supporto non indifferente per quel fondo di narcisismo che ogni attore porta con sé, per quel gusto neanche tanto nascosto di impudica esibizione di sé stessi. L'occasione di tutto ciò è *Caro bugiardo*, fiaviale commedia epistolare a due voci dell'americano Jerome Kilty, costruita sul carteggio quarantennale dal 1899 al 1940 fra George Bernard Shaw e Stella Patrick Campbell una vita per corrispondenza, ma allora le poste funzionavano come si deve. Vi immaginate ora?

Ma abbandoniamoci per un momento all'illusione e ipotizziamo di vedere sul palcoscenico solitamente incominciato da sete e velluti inizio Novecento (che Alberto Verso ha pensato con pochi elementi mobili, l'angolo scrivania di lui, lo scrittoio di lei) per la messinscena di Filippo Crivelli, le parole di lei e di lui rese personaggi. Lasciamo dunque spazio, fra un leggio e una cappelliera, a quel gioco sottile che porta un attore a dare voce al proprio personaggio, a quel gioco che questo testo cavallo di battaglia negli anni Sessanta e anche dopo di attori famosi come Rina Morelli, Paolo Stoppa, Mana Casares e che tanto

persino Laurence Olivier, offre a piene mani. E in più aggiungiamoci il fatto che Giorgio Albertazzi nella sua attuale versione italiana ha arricchito, interpolato con notazione in chiave personale sua e della Procler, il testo di Kilty come a dirci i can bugiardi siamo noi e se permettete parliamo tanto di noi, come due attori che entrano in scena e che li incontrano i loro personaggi.

È indubbio che la storia e l'amore (tutto di testa pare) che un George Bernard Shaw ormai affermatissimo drammaturgo e la Campbell idolatrata attrice (per cui il drammaturgo scrisse *Antonio e Cleopatra* ma anche *Pigmalione*), ha molto di teatrale, anzi è decisamente pensata più per l'esibizione che per i sentimenti. E la commedia che vi si ispira è in qualche modo codificata, tanto che è impossibile non pensarla recitata eternamente fra scritto e cappelliera. Una commedia tranquillizzante, in qualche modo, ma dal-

l'indubbio sapore retro. Una commedia per lo spirito di Bernard Shaw e lo snobismo ma anche l'umanità della Campbell, hanno comunque modo di affermarsi nel filone delle battute fulminanti, nei sussulti comici e in qualche pagina splendida come la descrizione della cremazione della madre fatta da Shaw.

Invano però si chiederebbe oggi a questa commedia-protesta di essere qualcosa di più di una serata d'onore per due attori con grinta e di successo Procler e Albertazzi usano questa commedia come un arsenale di suggerimenti teatrali, come un nastro di toni, di gestualità, lui con il piacere un po' luciferino di sentirsi il *deus ex machina* di tutto nel gioco contraddizionale delle contrapposizioni, lei tutta presa dall'immedesimazione nella finzione che aggredisce, come di consueto, impetuosamente. Una serata accolta con vivo successo, ma da una coppia del genere ci si poteva aspettare un ben più coraggioso ritorno.



Anna Procler e Giorgio Albertazzi in un momento di «Caro bugiardo» in scena a Milano

I campioni della «canzonetta» celebrano il loro quarto di secolo con una tournée teatrale

Pooh, 25 anni di doroteismo in musica



Pooh in concerto

25 anni di vita e la voglia di festeggiarli. I Pooh, immutabile voce della musica leggerissima, hanno scelto le platee teatrali per un riassunto della strada fatta finora. Diapositive, battute e battucce, aria da Gran Gala nuscito solo in parte. Dalle due ore del concerto milanese al Lirico esce alla fine una sola certezza: venticinque anni di Pooh sono quasi un ergastolo.

ROBERTO GIALLO

MILANO Venticinque anni non sono uno scherzo. In America rappresentano il passaporto per entrare nella Rock'n'roll Hall of fame, come dire l'Olimpo. In Italia gli esempi di longevità non sono molto numerosi e finisce così che i lustri i coltelli e i dolci ricordi li presentano i Pooh, prima canzone scritta nel 1966 una vittoria al Festival di Sanremo nel '90 e ancora in pista oggi con risultati spaventosi (900.000 dischi venduti l'anno scorso). L'idea di lasciare i Palasport per approdare ai teatri, dunque, era quasi obbligata sapore di celebrazione, monumento in vita, trionfo annunciato. Il motto, poi, sembra essere sempre quello perché stare fermi quando si può stare immobili?

E fedeli alla linea, i Pooh sgranelano davanti all'osannante platea del Lirico di Milano, il loro estenuante repertorio. Se c'è un doroteismo musicale in Italia è il loro, se c'è un gruppo dall'insostituibile maggioranza relativa sono sempre loro. Insomma tradizione e continuità. Lo spettacolo, del resto, è costruito sulla falsanga dell'armarcord spinto canzoni, ovvio, con una scaletta rigidamente cronologica (si parte da «Vieni fuori» del '66 e si finisce con «Uomini soli del '90»), costumi d'epoca, persino diapositive commentate davanti a una platea attenta come a una lezione. È Stefano D'Orazio, batterista del gruppo che spiega origini ed esordi. Lo fa senza troppo trattenersi, raccontando un'epoca attraverso le

canzoni dei Pooh (che già è compito arduo) e infiorando con battute non proprio divertenti Di Mao, ad esempio, dice che l'ha salvato molte volte «perché stavo poco ma occupavo molto».

Il leit motiv è quello delle giacche una manciata di canzoni e poi ognuno dei quattro Pooh si lancia nel suo monologo infarcito di ricordi e luoghi comuni concludendo con la presentazione dei costumi usati durante il periodo descritto giacchette alla Beatles per gli esordi, giacche galionate poi, bianche a lustrini dopo e così via. Se le chiacchiere sono quel che sono, le canzoni raccolgono applausi e, soprattutto, si snodano incessantemente accompagnate dal coro della platea. I fans dei Pooh non sbagliano una strofa, conoscono a menadito pause e sussurri dagli albori (*Piccola Katy*, *Tanta voglia di lei*, *Pensiero*) agli anni Ottanta, fino a oggi.

Attenuanti chi li conosce bene e chi lavora con loro concordano sul fatto che i Pooh, i quattro Pooh, sono ben meglio della musica che suonano, e non c'è da dubitare. Così come chiunque è disposto a spezzare una lancia in favore

della loro «professionalità» puntuale alle prove, mai bizzosi, gentili e simpatici. Tutte belle parole che svaniscono quando attacca la musica, vera colonna sonora di un conservatorismo espressivo spaventoso. Cambia la musica che gira intorno, cambiano approcci compositivi, arrangiamenti persino strumentali. Ma loro non fermi, inchiodati a una linea melodica che non si stacca un millimetro dal suo baricentro. Ora che sono arrivati al quarto del secolo, la speranza che si prendano qualche pausa di riflessione, o anche semplicemente di riposo è ancora remota. La premessa detta non si ferma, va a ciclo continuo e in mancanza di canzoni nuove suona i suoi ricordi come un juke-box trasformato in macchina del tempo. Dopo Milano, dove tengono banco fino al 10 febbraio, i Pooh si spostano con tutte le loro giacchette di scena a Bologna (il 13), Firenze (15 e 16), Bassano del Grappa (18 e 19), Trento (20 e 21), Merano (22), Zurigo (25 e 26) e Legnano (28 e 1 marzo). In più, cilliegina sulla torta, avranno la sigla del festival di Sanremo chissà che non fosse prevista dal contratto dell'anno scorso.

novità editalia

Nella collana **PROTAGONISTI OGGI**

ACHILLE OCCHETTO
dalla falce alla quercia

ACHILLE OCCHETTO
dalla falce alla quercia
di Salvatore D'Agata

editalia - edizioni d'italia
roma, via di pallacorda, 7 - tel. 6865492

**DONNE IN NERO
CONTRO LA GUERRA**

ci incontriamo, per conoscerci, per discutere e progettare insieme, per agire qui e ora per fermare questa guerra

da sabato 9, ore 15
a domenica 10 febbraio fino ore 16
ROMA - Via Porta di San Lorenzo, 9
Accoglienza distribuzione
materiale dalle ore 10.30 alle 14

Per informazioni:
tel. (06) 8471272 - Fax (06) 8471262
da Stazione Termini, si esce a destra
per via Marsala, a circa 20 metri
dalla stazione accanto Ostello Caritas

Y10
viale Mazzini 5
viale Trionfale 7996
viale XXV aprile 19
via Tuscolana 160
eur - piazza Caduti

Ieri minima 6°
massima 14°
Oggi il sole sorge alle 7.14
e tramonta alle 17.34

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 44 49 01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il sabato
pomeriggio



Lavori in corso
a via delle
Botteghe Oscure
Traffico in tilt

Dramma emarginazione

Il Pontefice incontra
gli amministratori regionali
La Pantanella è sgomberata
«ma crescono i disagi»
In 200 «fuggono» verso Roma
Fogli di via a rischio Tar



Lo sgombero
dalla
Pantanella
degli immigrati.
Ieri il Pontefice,
nel suo
discorso
alla giunta
regionale,
ha pronunciato
parole molto
critiche
per come
gli emarginati
vengono
trattati

Il Papa contro la deportazione



Il Papa critica l'«operazione Pantanella». Durante l'udienza con la giunta regionale ha ricordato che le misure amministrative adottate «spesso si traducono in ulteriori disagi». Ha sottolineato «gli episodi ricorrenti di rigetto che coinvolgono immigrati e nomadi». Molti immigrati dalla provincia tornano in città. Presentati i ricorsi i legali «Prima dell'espulsione almeno un mese, se il Tar sospende passerà un anno».

DELIA VACCARELLO

Il 23 dicembre gli immigrati della Pantanella raggiungeranno piazza San Pietro in silenzio, chiedendo al Papa una parola di conforto e di solidarietà. Giovanni Paolo II rispose: «A più di un mese da quell'appello, su uno scenario mutato, il Papa ritorna sui problemi degli immigrati, gravati nel frattempo da ulteriori disagi». L'emarginazione è attualmente il problema più grave nel Lazio - ha detto ieri papa Wojtyla nell'udienza con la giunta regionale - Le misure amministrative adottate, malgrado ogni sforzo, non sempre rispondono in maniera efficace alle esigenze e spesso si traducono in ulteriori disagi per questi nostri fratelli emarginati. Il giudizio sul trasferimento forzato degli immigrati dalla Pantanella è chiaro. A pochi giorni dallo sgombero e dalla «deportazione» nei comuni della provincia Wojtyla si rivolge agli amministratori e ricorda i disagi dei «nostri fratelli» «gli episodi ricorrenti di rigetto che coinvolgono immigrati e nomadi».

Una parte degli immigrati trasportati dall'ex-pastificio dirottato nei comuni fuori città sta tornando indietro. 100 immigrati si sono lasciati indietro i lettini stipati al hotel Bethlehem di Lavinio e altri 100 quelli del residence Corallo di Nettuno. «Sono tornati a Roma - dicono i loro compagni di stanza - perché in città avevano già un lavoro». Chi rimane si sente in prigione. «Cerchiamo disperatamente qualcosa da fare ma la zona non offre molto. Gli abitanti però non ci capiscono noi non siamo né criminali né delinquenti». Due sere fa i commercianti di Lavinio avevano già pensato di organizzare una sennata in forma di protesta contro gli immigrati. Poi grazie anche all'intervento di alcuni amministratori hanno fatto marcia indietro. Il proble-

ma occupazione è stato affrontato a Civita Castellana dove gli amministratori del Pds hanno elaborato un buon progetto per l'accoglienza. Il trasferimento forzato dalla città ha distrutto l'economia precaria di molti. Due ore di strada per raggiungere la capitale sono troppe. Alla distanza si aggiunge il problema del biglietto del pulman. Il Campidoglio si era impegnato per iscritto a fornire gratis le tessere Acotral. Adesso si parla di una soluzione diversa. «Azzarò ci ha riferito le nuove intenzioni dell'azienda - dice Dino Frisullo della Casa dei diritti sociali - Si parla di istituire linee speciali per gli immigrati, in modo da evitare le mostruose distanze, a differenza degli immigrati, non ricevono la tessera gratis. Un'idea che sa tanto di apartheid».

Le incertezze si sommano e si moltiplicano. Ai molti che tornano a Roma, ai circa 300

che rimasti fuori dal piano alberghi dormono per strada, si aggiunge il dramma degli irregolari. Il prefetto ha annunciato che tra 15 giorni chi è stato trovato senza permesso di soggiorno verrà espulso. «Non è possibile. Chi ha fatto il ricorso al Tar entro 15 giorni dall'intimazione a lasciare il Paese non può essere espulso prima dell'udienza fissata dal tribunale amministrativo - dice l'avvocato Guido Valeri dello studio Valeri-Stellato che ha curato buona parte delle centinaia di ricorsi - Oggi presenteremo gli ultimi ricorsi, la prima udienza sarà tra un mese circa». Se il Tar sospende i provvedimenti passerà circa un anno prima che l'iter delle pratiche sia concluso. Fino ad oggi circa il 90% degli espulsi ha fatto ricorso. Un'operazione costosissima è stata fatta una colletta, ma i 4 milioni raccolti non bastano.

Bombe carta al negozio di un ebreo Tre condanne

«Volevamo vedere che effetto avrebbe avuto sull'opinione pubblica l'attentato ad un ebreo». Dopo l'arresto, i tre romani che avevano messo due bombe carta davanti ad un negozio di via Tuscolana, n'uscirono questa dichiarazione. Ieri, Stefano Cianci di 27 anni, Gianni Pagliarici di 22, e Giuseppe Pintor di 26 anni sono stati riconosciuti colpevoli dal tribunale di detenzione e porto di sostanze esplosive, e condannati ad otto mesi di reclusione. L'esplosione causata dalle rudimentali bombe carta, poste ai lati della saracinesca era avvenuta la notte del 20 gennaio in pieno clima di guerra. I tre, identificati ed arrestati subito dopo il fatto, avevano confessato di averlo fatto per verificare le reazioni della gente in un clima già teso dalla minaccia di attentati terroristici. Gli inquirenti, in un primo momento, diedero credito a questa versione dei fatti ed indirizzarono le indagini su questa pista. Il proprietario del negozio, Prospero Cialò, era di origine ebraica. Una seconda fase delle indagini mise in luce il vero movente. I tre, appartenenti alla criminalità organizzata, avevano messo in atto un tentativo di estorsione.



Piccolo carnevale senza metrò

È un carnevale sotto tono, da città presidiate. Anche due fermate del metrò (piazza di Spagna e Barberini) sono chiuse «per motivi di sicurezza». La Consulta per la città ha denunciato l'Acotral per questa «errata pretesa», che durerà oggi, domani e martedì. È minaccia di chiedere, per conto dei cittadini, il rimborso dei danni. Il clima, comunque, è quello di una festa mancata. Sono stati salvati gli spettacoli e le iniziative destinate ai bambini marionette al Mongiovinò, Peter Pan allo Stabile, ecc. Per i «grandi» invece da stasera sono in arrivo soprattutto balli di famiglia (anche se qualche party nei locali «resiste»). Pensando al Gollo, in molti comuni del Lazio la «programmazione» è saltata o è stata ridimensionata. E, in città, si lamenta chi gestisce i negozi di maschere. Le vendite in molti casi, rispetto a un anno fa si sono ridotte di oltre il cinquanta per cento. Tornano in auge fatine e animali. Scompaiono le divise militari.

Cresci giura
«Renderò popolare l'Opera»

A PAGINA 26

A PAGINA 26

Servono 150 miliardi per 50 nuove chiese in periferia

Imprenditori, mano al portafogli La Curia romana batte cassa

Una «colletta» per raccogliere 150 miliardi. Tanto serve alla chiesa romana per costruire 50 nuovi luoghi di culto. A questo fine il Vicariato chiama i cattolici a dedicare, per il secondo anno consecutivo, la giornata della «Colletta diocesana» che si celebrerà domani. L'anno scorso fu raccolto un miliardo e mezzo. Un appello rivolto anche al mondo politico e imprenditoriale.

FABIO LUPPINO

La cura dello spirito passa anche per il «sacrificio» del portafogli. Per il secondo anno consecutivo, la Curia romana nella giornata della «Colletta diocesana», che si celebrerà domani, fa appello chiama a raccolta i cattolici per rastrellare i fondi necessari alla costruzione di 50 nuove chiese. «Servono centocinquanta miliardi per costruire le chiese nei nuovi quartieri residenziali della periferia romana - dice monsignor Pierino Ratti segretario della Pontificia Opera per la preservazione della fede e per la provvista delle chiese della diocesi di Roma - L'anno scorso abbiamo raccolto un miliardo e mezzo. È troppo poco. Innalzare una chiesa con gli annessi locali costa in media tre miliardi».

Il messaggio per l'offerta di domenica è esplicito. «La gente deve essere maggiormente sensibilizzata - continua monsignor Ratti - Il locale parrocchiale costituisce, specie nei quartieri più degradati della periferia, l'unico punto d'incontro alternativo alle sale giochi ed alle osterie. La parrocchia svolge un'importante funzione sociale specie nel campo della prevenzione e dell'educazione. Molto spesso i parroci arrivano prima dei carabinieri».

La stessa preoccupazione espressa un anno fa nella parola più parlata meno dall'allora cardinal vicario Ugo Poletti Assiliato dal deserto morale e culturale delle periferie romane, deciso ad aprire altri cantieri oltre i 17 che già erano al-

l'opera per tirar su luoghi di culto e oratori, il cardinal Poletti nel '90 chiese aiuto per realizzare, cinquanta chiese appunto quello che definì un «servizio di popolo». Il Vicariato si organizzò in un modo leggermente diverso: ai fedeli veniva rilasciata una ricevuta che consentiva di sottrarre dal 740 il 2% delle imposte. Lo scorso anno era stato istituito anche un «prestito di solidarietà» della diocesi che in qualsiasi momento si impegna a restituire ai caritatevoli le somme versate intascandone semplicemente gli interessi. 311 parrocchie, 621 chiese e 57 basiliche, già esistenti nella capitale, evidentemente, non bastano più. Fresco di nomina il pro-vicario Camillo Ruffini segue la linea del suo predecessore La «Colletta diocesana», che ormai si svolge ad inizio febbraio dal 1931, è solo un momento. Monsignor Ruffini si sta rivolgendo non solo al mondo cattolico, ma anche a quello politico e imprenditoriale. In un messaggio indirizzato al clero ed alle forze sociali capitoline l'arcivescovo ricorda le difficoltà di alcuni quartieri della città «senza chiese e locali di servizio religioso e sociale», in cui è «grave il rischio di impoverimento spirituale ed umano». «L'autorità religiosa - dice Ruffini - da sola non ha le possibilità di affrontare, se non in minima parte il problema».

Fulmine sull'alimentazione del tram a largo Preneste

mezz'ora, fino a quando i tecnici dell'Atac non sono riusciti a riparare il guasto. Sul posto si sono recati i vigili del fuoco ma fortunatamente non c'è stato bisogno del loro intervento in quanto i dispositivi di sicurezza della centralina hanno funzionato impedendo che dopo il corto circuito si sviluppassero le fiamme.

Formia senza trasporti Il Tar sospende l'appalto Acotral

«Tatta» che precedentemente aveva in concessione il servizio. Per correre ai ripari e non lasciare a piedi gli abitanti, il consiglio comunale di Formia convocato in seduta straordinaria, ha votato una nuova delibera in favore dell'Acotral in attesa che il consiglio di Stato possa pronunciarsi sulla sospensiva concessa dal Tar.

Piazza Vittorio «Un piano immediato per trasferire le caserme»

presto le aree della Cecchignola nelle quali trasferire le caserme - dice Minelli - Il Comune deve stipulare una convenzione con i ministeri interessati per individuare al più presto una sede alternativa per le attività che si svolgono nelle caserme». Per poi rilocare l'Esquilino Minelli visita l'esiguità di fondi a disposizione del Comune propone di ricorrere anche ad investimenti privati.

CARLO FIORINI

Rissa per l'affitto non pagato Colpito in testa con un'accetta

Gli hanno spaccato la testa perché non pagava l'affitto. Ieri pomeriggio a Primavalle una lite tra locatario e proprietario di un garage si è trasformata in tentato omicidio in pochi minuti. Visti i due uomini che si picchiavano, il figlio del proprietario, Francesco Musio, è intervenuto. Afferrata un'accetta, ha ferito Giuseppe Cini in testa e alla spalla con un unico colpo. Ora l'uomo è in prognosi riservata.

ALESSANDRA BADEL

Quell'uomo che non pagava mai l'affitto ora stava picchiando suo padre. Ma lui non riusciva a fermarlo. I pugni non bastavano. I minuti passavano e suo padre vacillava. Francesco Musio ha afferrato un'accetta dal tavolo

dell'officina-garage di via Maggini 156, a Primavalle e ha spaccato la testa di Giuseppe Cini. Il colpo è stato così forte che l'armese ha proseguito il suo percorso ferendo anche la spalla di Cini. Ora l'uomo è ricoverato in

prognosi riservata al San Filippo Neri, mentre Musio è stato arrestato per tentato omicidio. Sia lui che il padre, Rocco Musio, sono stati medicali per contusioni. La lite è iniziata poco prima delle quattro di pomeriggio, quando Rocco Musio è sceso nel garage che aveva affittato a Giuseppe Cini per la sua officina di fabbro. Cini non pagava da tempo e Musio aveva deciso di farsi valere in qualche modo. Ma i due dalle parole sono passati quasi subito alle botte ed il fabbro affittava, un giovane di 33 anni, stava avendo la meglio sul

anziano proprietario di 60 anni. È stato allora che è intervenuto il figlio Francesco, tentando di fermare Cini. Cini però continuava a picchiare il giovane Musio ha visto l'accetta in un attimo, l'aveva in mano e colpiva. Un unico fendente, che ha frantumato il lato destro della testa di Cini e poi è affondato nella spalla. Mentre Cini veniva ricoverato d'urgenza, i sanitari visitavano anche Rocco Musio, trovandolo in stato confusionale e pieno di lividi. Il figlio Francesco ha una distorsione alla spalla. Colto quasi sul fatto dalla polizia, non ha neppure tentato di negare

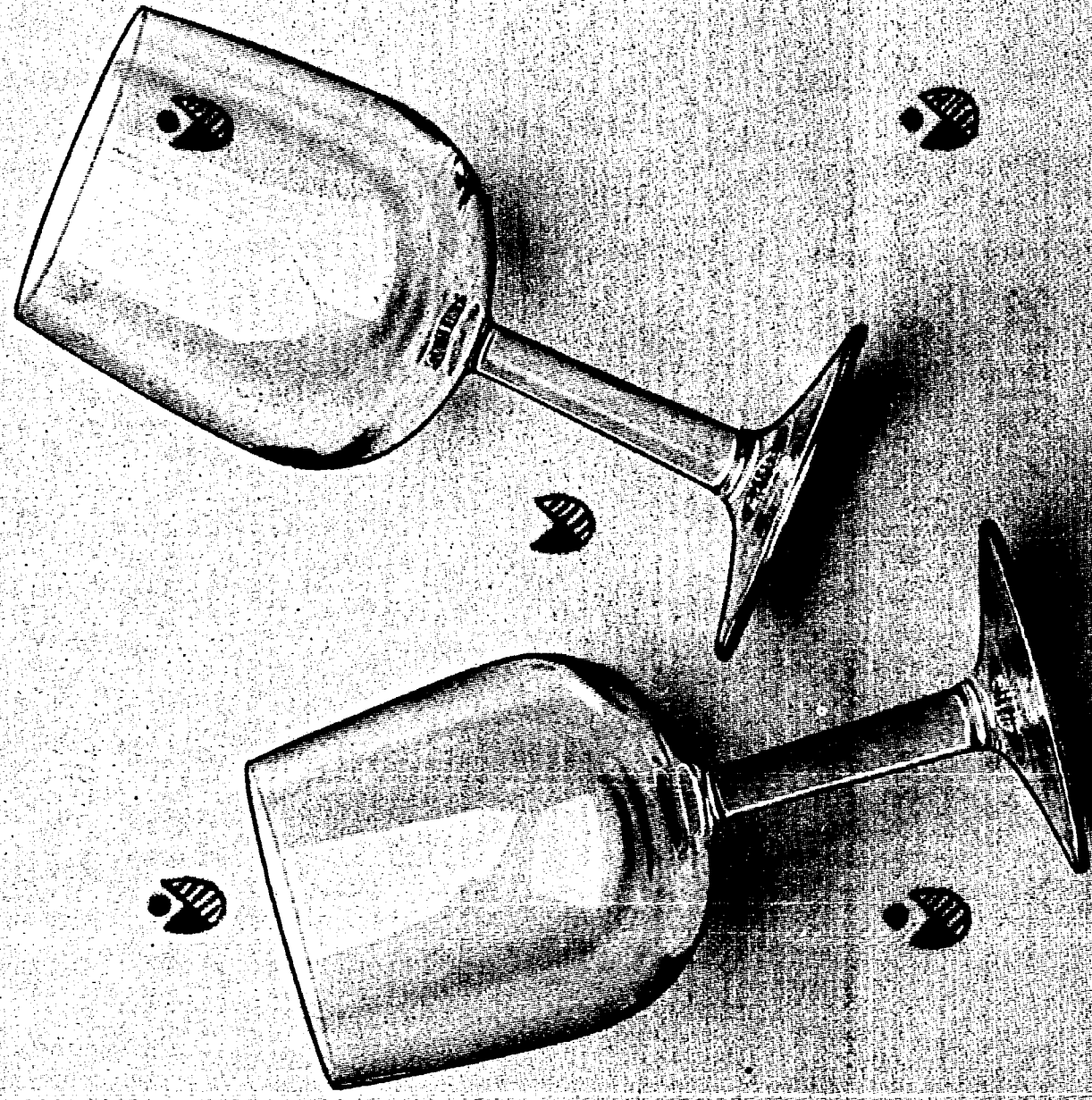
Centro storico «off limits» per i diplomatici residenti senza... residenza

«Documenti per favore» una frase divenuta perturbante per i diplomatici stranieri che di ritorno dalle ambasciate si trovano precluso il sopraluogo a casa da uno stuolo di cortesi ma inflessibili vigili urbani. Per entrare nel centro storico, infatti, si vuole il permesso e per ottenerlo occorre il certificato di residenza un documento che i diplomatici non possono esibire proprio per «matura» Cittadini «elettivi» nel paese in cui svolgono le loro funzioni di rappresentanza i diplomatici hanno tutte le caratteristiche dei residenti senza però avere la residenza certificata, secondo le disposizioni del trattato internazionale di Vienna. Così quasi sul fatto dalla polizia, non ha neppure tentato di negare

gore la nuova normativa che prevede il certificato di residenza per rilasciare «accrediti» i cittadini «elettivi» sono rimasti tagliati fuori e loro diplomaticamente hanno deciso di riunirsi per protestare contro le decisioni restrittive del comune di Roma. Ufficialmente comunque, non sono giunte segnalazioni e l'assessorato si è subito messo in moto per risolvere la questione. 800 sono i permessi già rilasciati secondo i nominativi dati dalle ambasciate per i diplomatici presso il Quirinale la Santa Sede e la Fao. E sono in corso delle trattative col Ministero degli esteri per ottenere una richiesta specifica o una sorta di certificato equipollente.

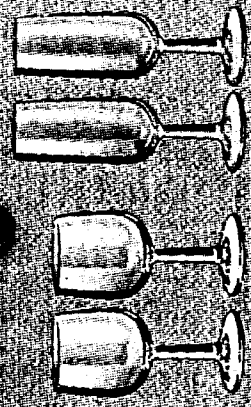
BIANCO TRA I FIORI.

TBWA



Aut. Min.

IN REGALO DAL 4/2 AL 16/2.



Una coppia di splendidi bicchieri Borzoli da acqua. Ma attenzione: segui attentamente le altre fasi del collezionamento e potrai così regalarci un servizio raffinato. Nei supermercati Coop di: APRILEA, Via Mastagni / Via De Gasperi - FROSINONE, Via Monti Lepini km. 1.300 - LANUVIO,

Via Nettunense km. 19.300 - TERRACINA, Via Appia km. 100.700 - VELLETRI, Via San Giovanni Vecchio.

coop
LA COOP SEI TU.
CHI PUO' DARTI DI PIU'!

Traffico
Diminuite le multe in gennaio

Diminuite le infrazioni stradali. Nel mese di gennaio i vigili urbani hanno compiuto circa 230mila controlli contro i 267mila registrati lo scorso anno nello stesso periodo. A comunicarlo è stato l'assessore alla polizia municipale Meloni una discreta diminuzione degli interventi di repressione - ha detto - mentre il numero dei vigili in servizio nelle strade è cresciuto dopo le nuove assunzioni. Si tratta di un rinnovato senso della disciplina? I dati sulla rimozione forzata delle auto in divieto di sosta forse dimostra il contrario, per lo meno in parte. Sempre nel mese di gennaio infatti il carro attrezzi è dovuto intervenire ben 12.560 volte, a fronte di una media mensile di 8600 rimozioni. «Questo significa - ha detto l'assessore Meloni - che l'attenzione dei vigili si è rivolta in modo più sistematico alla repressione delle soste d'intralcio e di pericolo, specialmente a protezione delle corsie preferenziali e degli itinerari primari».

Diminuite anche le trasgressioni rilevate dal controllo dei ciclomotori. Quest'anno sono state 1093, mentre, nei mesi precedenti, si erano aggirate intorno ad una media di 2mila e seicento. Anche gli interventi per disciplinare le operazioni di carico e scarico delle merci sono passate da una media di 1000 al mese agli 829 di questo gennaio.

Nel giorni scorsi il Comune ha predisposto il raddoppio del numero delle autogrù e l'aumento delle multe per divieto di sosta. Nei prossimi giorni invece è previsto l'acquisto di nuove ganascce bloccavolute: attualmente il Comune è in possesso di un numero limitato. Questi provvedimenti insieme con l'intervento di nuove assunzioni dovrebbe indurre anche i recidivi delle infrazioni stradali ad una maggiore disciplina.

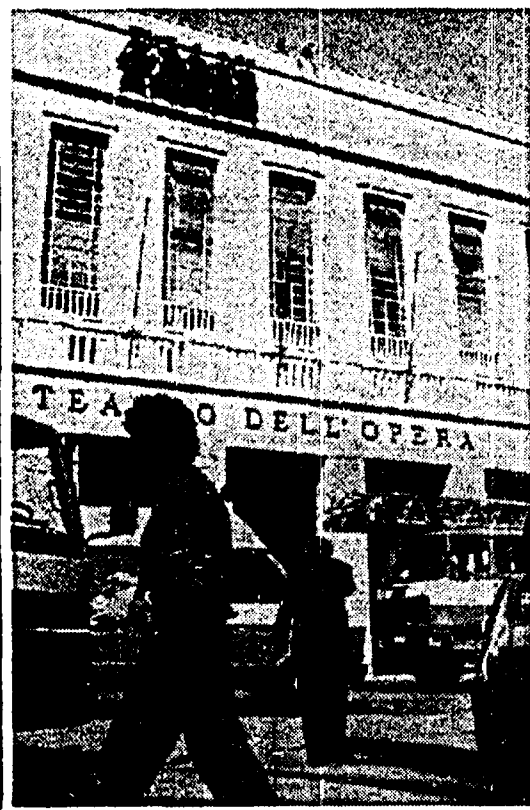
«Renderò l'Opera popolare» promette il sovrintendente «Con me il Teatro in attivo» rivendica il commissario

La Dc incassa la lottizzazione il pasticcio divide il Psi Tocci, Pds: «Fuori dagli enti lontano dai piduisti»

Giampaolo Cresci, neosovrintendente del Teatro dell'Opera, con Luciano Pavarotti. Designato dalla Dc, è stato eletto dopo dure polemiche



Cresci e Pinto faccia a faccia



«Renderò l'Opera più popolare». Il dc Giampaolo Cresci, nominato sovrintendente dalla maggioranza quadripartita, ringrazia e raccoglie le congratulazioni che piovono da tutte le parti. Lascia il campo, con amarezza, l'ex commissario Ferdinando Pinto: «Ho riportato l'Opera in attivo». Polemico il Pds sui criteri delle scelte capitaline. Ma la Dc ammonisce: «Siamo noi il partito di maggioranza».

MARINA MASTROLUCA

«Lascio la Sacis. Mi dedicherò completamente al Teatro dell'Opera. È l'incarico più entusiasmante che mi sia stato affidato». Giampaolo Cresci sprizza soddisfazione da tutti i pori e raccoglie gli allori, costati una notte di fatiche alla maggioranza capitolina ed un doloroso rientro nei ranghi al gruppo socialista. Ma il neosovrintendente, targato Dc, è convinto che la tempesta passerà. «Sono successo le stesse cose anche quando sono stato nominato alla Sacis: volevano perlopiù fare un'occupazione. Poi però ho convinto pure i miei oppositori».

Programmi per il Teatro, per il momento non ne ha. La nomina «non è stata una sorpresa», ma ancora non ha avuto modo di raccogliere le idee - dice Cresci - Vorrei aprire il Teatro, renderlo più popolare. Magari creare un comitato di loggionisti da cui far arrivare

dei suggerimenti in consiglio d'amministrazione. Comincerò subito la ricerca di un direttore artistico e di un grande direttore d'orchestra».

Pieno di entusiasmo, si irrita a sentir parlare di P2 e delle accuse di legami poco chiari con il «venerabile» Licio Gelli. «È ridicolo dopo 11 anni continuare a parlare di questa storia - si indigna - È stato chiarito che io non c'entravo con le liste P2».

Perplesso e senza nascondere una punta d'amarrezza per il pasticcio capitolino, Ferdinando Pinto comincia a preparare le valigie. «Non mi considero un uomo di partito e per me la votazione del consiglio è stata un successo - afferma l'ex commissario del Teatro - Ho ricevuto tante telefonate da personalità della cultura e questo mi basta. Non so se accetterò la carica di consigliere

d'amministrazione: non mi è mai capitato di essere nominato senza una motivazione precisa». Al suo attivo, Pinto cita i conti tornati in attivo, la soluzione del problema dei precari «ostaggi dei partiti» da cui aspettavano il rinnovo dei contratti, un teatro che dà sempre il tutto esaurito con un pubblico di paganti. «Mi sono fatto qualche nemico, stroncando il sistema dei biglietti gratuiti, ma l'Opera adesso funziona».

Le polemiche intanto, dopo la sceneggiata notturna, non accennano ad attenuarsi. «Non potevamo fare a meno di uscire dagli enti culturali - dice Walter Tocci, del Pds - le persone che avevamo indicato sono tanto perbene che non possono sedere allo stesso tavolo con il democristiano piduista Cresci. Ma soprattutto non potevamo accettare che le nostre designazioni venissero nominate con una procedura illegittima. Con spirito unitario abbiamo chiesto al Psi di sottrarsi al diktat della Dc, offrendo il nostro sostegno a Pinto. Rifletta il Psi: non è questa la strada per essere protagonisti nel governo della città».

Critico con il partito del garofano, anche il socialista Renato Masini, che insieme ad Anna Maria Mammoliti si è sottratto ai ripensamenti del capogruppo ed ha dato la sua

preferenza a Pinto. «Ho votato un socialista, un professionista capace - ha detto - Ho votato contro un personaggio dal passato che non mi piace. Il Psi quando fa gli accordi deve mantenerli, ma si deve anche preoccupare che le persone messe a capo delle aziende siano capaci. Altrimenti arriveremo alla lottizzazione selvaggia e ci ritroveremo addirittura Gelli, se solo qualcuno lo propone».

«Speravamo che la giunta Carraro, di fronte alla crisi degli enti culturali desse alcuni segnali di rinnovamento - fa eco il consigliere verde Athos De Luca, molto critico con l'autopromozione della famiglia Costi (l'assessore Robinio nominato al consiglio d'amministrazione dell'Opera, il fratello Eolo in quello della Quadrinave) - Ma anche questa volta avevamo mal riposto le nostre speranze».

Impermeabili alla disapprovazione delle opposizioni, i Dc non si perdono d'animo. «Dopo tante polemiche, anche la tornata delle nomine agli enti culturali è andata in porto secondo le previsioni» afferma il capogruppo scudocrociato, soffermandosi a chiarire che la vittoria non è stata di un partito ma della maggioranza. «Nella quale - specifica - la Dc è partito di maggioranza relativa».

POPOLO SAHRAWI

Continua la mostra itinerante sulla cultura, tradizioni e artigianato del popolo Sahrawi. L'8 e il 9 febbraio, a RIANO, esposizione nel Centro Culturale Polivalente con proiezione di diapositive e videocassetta.

A TUTTE LE SEZIONI

Per rendere più agevole il lavoro di ciascuna sezione per affrontare sul terreno dell'immagine le scelte compiute al 20° Congresso, abbiamo fatto un accordo generale con alcune nostre Cooperative per la fornitura di bandiere e delle nuove insegne. È un accordo che può permettere di rendere più rapido e omogeneo un corretto e immediato uso della nuova immagine e per contenere il livello dei costi. Il pagamento è anticipato e dovrà essere effettuato in Federazione al momento dell'ordinativo.

Per informazioni rivolgersi alla compagna Maria Papalini, tel. 4367221

CARNEVALE 91



Via degli Alberini, 35 - Tel. 43.82.053

CON CENA COMPLETA DANZE E BALLI CON L'ORCHESTRA RICCHI PREMI E COTILLONS

SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO

DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAR E ATA Per informazioni 06/69.62.955 06/69.60.854

Sono aperte le iscrizioni del **LABORATORIO TEATRALE PER BAMBINI ED ADULTI** tenuto da Alessandra Menichincheri presso la sezione Salario, via Sebino, 43. Per informazioni, telefonare al numero 8546406 dalle ore 10-15.

FCA FEDERAZIONE CIRCOLI AZIENDALI ROMANA VIA CAVOUR, 228/b - 00184 ROMA - TEL. 4741005

Con il patrocinio della **USL RM/1 e la LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI** la F.C.A. e il CRAL **COMUNE DI ROMA - 1ª CIRCOSCRIZIONE**

In collaborazione con **L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE CONTRO L'ALCOLISMO**

organizzano **CONFERENZA CONTRO TUTTE LE DROGHE (FUMO, ALCOOL, PSICOFARMACI E DROGHE PESANTI)**

19 FEBBRAIO 1991 - ORE 14.30 SEDE ANCA - VIA DEL VELABRO, 6

Cooperativa soci de «l'Unità»

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Metro «B»
Un guasto blocca i treni per un'ora

Non c'è pace per la metropolitana «B». Ieri un guasto alla linea aerea ha bloccato il servizio dalle 7.45 per oltre un'ora. I treni non hanno funzionato dalla stazione di Castro Pretorio fino al capolinea di Rebibbia. Il danno si è verificato, come già successo altre volte, alla linea elettrica. Un improvviso blackout dell'Atac ha mandato in tilt gli interruttori delle centraline alle stazioni. Dopo il caos di giovedì che ha costretto i vagoni a fermarsi per quasi tutta la mattina (un uomo è rimasto ucciso sui binari), ancora una mattinata difficile per centinaia di pendolari che per raggiungere il centro hanno dato l'assalto ai bus dell'Atac.

La società «Vigilanza urbe» lavora per il Campidoglio ma non esiste un contratto né c'è mai stata una gara Azzaro e il sindaco denunciati dall'«Italpol» che senza motivo s'era vista revocare l'incarico

Giochi di appalti sulle case di riposo

Ufficialmente per il Campidoglio non esiste. Pure, la società «Vigilanza urbe» da mesi si occupa della sorveglianza nelle case di riposo comunali. La gara d'appalto era stata vinta dalla «Italpol», ma Azzaro ha revocato l'incarico. Un pasticcio che sta per finire in tribunale. E c'è anche un piccolo giallo: chi pagherà il conto (seicento milioni) presentato dalla «Vigilanza urbe»?

CLAUDIA ARLETTI

Lavora da un anno per il Campidoglio, ma a regolare il rapporto c'è solo un accordo di massima, come s'usa tra gentiluomini. Non esiste un contratto, non c'è stata la gara d'appalto: la «Vigilanza urbe», che sorveglia le case di riposo comunali, di fatto opera illegalmente da dieci mesi. È una

vicenda pasticciata, in cui danzano mille delibere sottoscritte, approvate e revocate. Conduce il gioco, l'assessore dc Giovanni Azzaro, che sponsorizza apertamente la «Vigilanza urbe». Tutto ebbe inizio durante l'interregno di Angelo Barbatò, il commissario straordinario che guidò il

Campidoglio dopo la disfatta della giunta Giubilo. Tra le altre, Barbatò approvò una delibera con cui il Comune affidava alla società «italpol srl» la sorveglianza delle case di riposo per gli anziani «Roma 1», «Roma 2», «Roma 3» e «Giaccone». Era il 28 novembre del 1989. Nei mesi precedenti, secondo le regole, era stata indetta una gara d'appalto. Decidere quale società avrebbe vigilato sulle case di riposo si rivelò un po' complicato. Tutte i concorrenti, infatti, avevano presentato lo stesso tipo d'offerta. Si dovette ricorrere a un sottogio, che premiò l'«Italpol srl». Ma la società non ha mai cominciato a lavorare.

Che cosa è successo? Quando s'incassò la giunta Carraro, la delibera firmata dal com-

missario straordinario fu congelata e, poi, revocata definitivamente. Il neo-assessore Giovanni Azzaro, che muoveva i primi passi negli uffici della giunta, aveva fermato tutto. Del resto, la procedura rocambolesca con cui s'era svolta la gara d'appalto forniva buoni appigli per rimettere in discussione la delibera. Passò qualche mese. In attesa che il Campidoglio prendesse una decisione, Infermieri e Inservienti delle case di riposo ricevettero dall'assessore ai servizi sociali un «ordine di servizio»: alla sorveglianza, per il momento, pensateci voi. Naturalmente si trattava di una toppe, destinata a non reggere.

La soluzione giunge il primo aprile del 1990, quando entra in scena la «Vigilanza urbe». La società ebbe l'incarico di con-

trollare gli istituti degli anziani direttamente dall'assessore di Azzaro. Nei fatti, non esiste nessuna delibera, che legittimi l'attività tuttora svolta dalla società per conto del Comune. Costi, la «Vigilanza urbe» non ha ancora visto un soldo. Il conto già ammonta a seicento milioni, che, prima o poi, la società reclamerà. Chi pagherà? Certo, non dovrebbe essere il Campidoglio, per il quale la «Vigilanza urbe», formalmente, non esiste. Va detto che, di tanto in tanto, in questi mesi Azzaro ha tentato di «costruire» una delibera, presentando agli uffici competenti una proposta di «proroga dell'attività». Ma la ragioniera, ogni volta, respinge la richiesta: come si fa a prorogare una delibera inesistente? L'«Italpol» s'è rivolta a un av-

vvocato, inviando una diffida a sindaco e assessore: abbiamo vinto la gara da mesi, poiché non rispetta gli accordi vi mettiamo tutti in mora. Carraro sa della vicenda da un pezzo. Ben prima che s'attivassero i legami, i consiglieri pci gli presentarono un'interrogazione, ma non ottennero mai risposta. L'assessore, per il momento, tace. Ieri ha ricevuto un'altra brutta notizia. Il Comitato regionale di controllo ha bocciato una delibera, con cui s'incaricava la società pubblicitaria «Alfa & Sigma» di affiggere per la città manifesti sugli anziani. Il lavoro è già stato eseguito. Costo, duecento milioni. Ma il Campidoglio, ufficialmente, non ha assegnato alcun incarico. Chi salderà il conto presentato dall'«Alfa & Sigma»?

Finti poveri
Una casa vera e un'altra per «bisogno»

Ufficialmente, erano così bisognosi da aver ottenuto un alloggio dall'Ufficio speciale casa del Comune. In pratica, però, nei due appartamenti di via del Gonfalone, Patrizia Barbarese, 31 anni, Luisa Gentili, di 73, e Agostino Scudieri di 44 non ci abitavano. L'hanno scoperto gli agenti del primo commissariato durante una serie di controlli concordati dal dirigente Gianni Carnevale con il Comune. Ora i tre sono stati denunciati a piede libero per false attestazioni, avendo dichiarato una residenza fittizia. Il Comune, intanto, assegnerà i due appartamenti ad altre persone. Le due donne vivono in realtà a piazzale della Radio, mentre Scudieri vive in via Murlo ed è titolare di due negozi di articoli da regalo e fotografia.



Taxi in crisi per la guerra Calano i clienti del 40 per cento

Taxi senza clienti a causa della crisi del Golfo. Secondo il Sit, il sindacato autonomo dei tassisti, rispetto ad un anno fa i passeggeri sono diminuiti del 40%. 1950 presenze registrate a gennaio 1990, 1200 i clienti odierni. Anche per la Cna (700 iscritti fra gli oltre 5000 tassisti romani) il settore è in ginocchio. Il numero delle corse è passato da 12 ad una media di 6-8 al giorno. Aspettando i clienti, i parcheggi straripano di auto gialle: piazza Venezia (nella foto) piazza San Silvestro, la stazione Termini.

Colpiti uno studio, tre banche e due agenzie ippiche **Giornata di rapine Preso uno dei banditi**

Di nuovo scatenata, ieri, la criminalità della capitale. In poco più di due ore, tra le undici e mezza e l'una e mezza, sono state rapinate tre banche e gli uffici di uno studio d'arte. In un caso, il piano antirapina della questura ha funzionato. Appena Stefano Del Frate, un giovane di 21 anni, era uscito dalla «Self Art» di via Boezio, in Prati, con un bottino di assegni per 50 milioni e contanti per 500.000 lire, il titolare ha avvertito la polizia. Il giovane lo aveva costretto a consegnare i soldi minacciandolo con un coltello. Due volanti e due auto civetta sono riuscite a mettersi sulle tracce della «Y10» su cui il ragazzo stava fuggendo. Del Frate ha buttato la maggior parte degli assegni dall'auto in corsa, ma l'inseguimento è proseguito fin-

ché non è stato bloccato in via Boccea ed arrestato. Erano passate da poco le undici e mezza. A quella stessa ora, in un altro punto di via Boccea, al 248, quattro uomini armati e mascherati entrarono nella filiale della Cassa di Risparmio di Modena dopo aver disarmato la guardia giurata. In pochi minuti erano già fuggiti, tre a piedi ed uno in motorino, con un bottino di 100 milioni. Mezz'ora dopo, in piazza Annibaliano, nel quartiere africano, dentro il Banco di Roma sono apparsi due uomini a volto scoperto. Armati di pistole, hanno minacciato i cassieri e svuotato i cassetti. Poi sono fuggiti con una cinquantina di milioni. Ma la mattina non era ancora finita. All'una e venti, pochi mi-

nuti prima della chiusura, cinque rapinatori hanno fatto irruzione nella filiale del Banco di Santo Spirito a piazza De Cupis, nel quartiere di Tor Sapienza. Presi due clienti per farsi scudo, hanno fatto aprire la cassaforte e sono fuggiti su una «Renault 5» e una vespa con in tasca 250 milioni. Nel pomeriggio, altre tre rapine. Sono state colpite due agenzie ippiche, una ad Albano, dove i banditi hanno preso 15 milioni, ed una a Prima Valle, in via dell'Acquedotto Paolo. Verso le 17, intanto, Raffaele Pucci veniva bloccato in via Panfilo Castaldi, al Portuense, mentre guidava il suo furgone carico di elettrodomestici. Due uomini armati l'hanno costretto a scendere e sono fuggiti con il camioncino.

Alla ricerca del coriandolo perduto

Dai burattini del Mongiovinio al Peter Pan dello Stabile per i bambini giorni di giochi, spettacoli e travestimenti Party da «grandi» al Picar e al Uonna Club In molte sale «programmazione» saltata o sotto tono



Via le divise
In maschera
solo fatine

Storie di papi
e di divieti

■ Per entrare da «Mc Donald's», la cattedrale dell'hamburger in piazza di Spagna, evitate di travestirvi da clown. Quattro giovanotti, in odor di carnevale, ci hanno provato e sono stati messi alla porta per motivi di sicurezza. Chissà che dietro il naso rosso da pagliaccio non nascondessero qualcosa di pericoloso... Sempre per limitare eccessi carnevaleschi o situazioni difficilmente controllabili l'Acotral, dietro richiesta della Questura, ha disposto la chiusura delle stazioni del metrò di piazza di Spagna e Barberini. Il provvedimento sarà in vigore oggi, domani e dopodomani dalle 14.00 fino al termine del servizio Tempi duri, insomma, per le mascherine, proprio come accadeva nel 1886 quando nella Roma papalina i festeggiamenti vennero aboliti per ragioni di ordine pubblico e lo stesso Rugantino fu costretto ad appendere al chiodo il suo frack rosso ed il cappello nero foggiate ad incudine. Il Carnevale (da *carne* levare, ovvero «togliere la carne» perché originariamente riferito al primo giorno di Quaresima), unica ricorrenza pagana inserita nel calendario cattolico, affonda le proprie radici addirittura nei Saturnali latini, periodo di dissipazioni e di piaceri in cui tutto era consentito. Certo è che Roma, nonostante i suoi attributi «goderecci», può vantare grandi riti carnevaleschi soltanto tra il '500 e l'800. Poi, come spiega il regista Luigi Magni «la festa decadde completamente, per venir riesumata in tono minore nel secondo dopoguerra con la sfilata dei bimbettoni lungo via Nazionale».

Poca cosa, dunque, rispetto alle celebrazioni veneziane o viareggine. «Nel secolo scorso, invece - prosegue Magni - avevano luogo le corse dei berberi, cavalli senza fantino che partivano da piazza del Popolo e raggiungevano piazza Venezia a folle velocità. Ad attenderli, al traguardo, c'era il Papa che premiava l'animale vincitore». Per assistere alla manifestazione, i nobili affittavano i migliori balconi, mentre il popolo stazionava ai bordi della strada. «Era una festa violenta e crudele, come quegli anni, d'altronde - continua il regista - tant'è che sui fianchi dei cavalli venivano legate delle strisce di cuoio che terminavano con delle biglie di ferro. E poi c'era la gara dei moccoletti accesi e la sfilata allucinata di vecchi, ebrei e slancati». Eppure il carnevale romano, per gli europei colti come Goethe, era una tappa d'obbligo nel viaggio in Italia. Per la plebe, invece, era l'occasione per ridicolizzare l'aristocrazia, lanciare sassi alle principesse e indossare, per una notte, i panni dei «padroni». Unico travestimento vietato era quello da ecclesiastici e le pene, per i trasgressori, erano salate e dolorose. «Al bullo mascherato da cardinale - racconta ancora Magni - venivano allungate le membra con il cavalletto, una macchina da tortura. Era una festa reazionaria che dava l'illusione di un'uguaglianza in realtà inesistente». Si trattava, quindi, di una libertà fittizia concessa dai signori al popolo per evitare che le tensioni sociali crescessero. «Il carnevale era infatti lo sfogo dei poveri - dice il regista - ecco perché in uno stato democratico una festa del genere non ha senso. Manca, fortunatamente, il presupposto ideologico. In particolar modo oggi, con il conflitto che infuria, limitare le celebrazioni mi pare una questione di moralità e pudore».

Carnevale



■ «Questo Carnevale è sicuramente il peggiore da una decina di anni in qua. Il record lo abbiamo raggiunto con le feste di questa sera, arrivando a noleggiare circa 150 vestiti. Ma per quanto riguarda il giovedì grasso passato e il prossimo martedì di fine carnevale, il bilancio è in rosso, con una riduzione del volume di affari superiore al 50%. Visti lunghi e umon tendenti al brutto dunque, da «Arabesque» in via Cassia 871. Qui, negli anni passati, l'ultima settimana di carnevale significava noleggio di più di duecento costumi per sera, per tutti i gusti e i portafogli. Con 80 mila lire la gamma dei personaggi nei panni dei quali ci si poteva tranquillamente calare, era tra le più vaste: da Cenerentola a Ghezzoli, dallo struzzo spacciato alla gigante banana deambulante. Oggi, niente. I motivi? «Penso che la guerra del Golfo - continua il titolare di «Arabesque» - abbia avuto la sua parte, così come non ci è stata d'aiuto la vicinanza con le appena passate festività natalizie. Dobbiamo far buon viso a cattivo gioco, e adeguarci».

Ma il Golfo frena la festa

Un Carnevale povero e dimesso con poche feste in giro. Sfilata di maschere al Luneur e corteo pacifista in piazza Esedra. Ai bambini restano le marionette del Teatro Mongiovinio e lo spettacolo di mimi e clown a Villa Lazzaroni. Per gli adulti una notte di graffiti al Uonna Club, un party a tema «acquatico» al Mal di Mare oppure un sabato grasso ad alto potenziale rock-blues con i Mad Dogs.

DANIELA AMENTA

■ Carnevale sotto tono. I venti di guerra soffiano perfino sulla festa più trasgressiva dell'anno, spazzando via coriandoli e stelle filanti. Qualcuno, però, ha ancora voglia di divertirsi, travestirsi e sorridere.

Il carnet più ampio di iniziative riguarda, naturalmente, i bambini. Ecco cosa la città riserva ai più piccoli.

Teatro Mongiovinio (via Genocchi 15, telefono

5139405): Oggi e domani alle 15.30 i fratelli Accetella, manonettisti dalla lunga esperienza, propongono uno spettacolo dal titolo *Tutti in maschera*. Pubblico ed attori, grazie ad un travestimento collettivo, faranno rivivere i personaggi classici della Commedia dell'arte. A seguire giochi, sorprese, scenette improvvisate e animazione teatrale.

Teatro Verde (C.ine Gianicolense 10, telefono

5892034): Questo pomeriggio alle 17.30 (con replica domenica e martedì grasso alla stessa ora), il Teatro dei colori mette in scena *Carmau*, una pantomima che prende spunto dalla storia di un Arlecchino al quale il vento porta via i colori del vestito. Nel frattempo proseguono tutti i giorni dalle 9 alle 20, negli stessi locali, i corsi per la costruzione di maschere facciali in cartapesta.

Teatro di Villa Lazzaroni (via Appia Nuova 522, tel. 787771): Mimi e clown saranno impegnati domenica mattina, a partire dalle 10, nello spettacolo *Sotto il sole di notte*. Alle 18, invece, il Teatro Stabile dei Ragazzi propone *Peter Pan*, la fiaba del bambino di Kensington che si rifiuta di crescere.

Centro spazio Teatro delle Muse (via Forlì 43, tel. 8801329): Martedì alle 15 animazione, magia e gio-

chi di prestigio con i clown Fritz e Lino.

Picar al Luneur. Lunedì dalle 14.30 fino al tardo pomeriggio, nei saloni del ristorante Picar, è prevista una sfilata con tanto di premi per le maschere più divertenti e riuscite. Il tutto è organizzato dalla Tv privata Gbr. Gli inviti per partecipare alla festa possono essere ritirati presso i più importanti negozi di giocattoli.

Un altro corteo mascherato, questa volta per adulti, è fissato martedì alle 9.30 in piazza Esedra. «Carnevale è contro la guerra» è il titolo dell'iniziativa messa a punto dal Coordinamento studenti delle scuole di periferia. Una sfilata coloratissima e pacifica per richiedere il ritiro di tutte le truppe dal golfo e la convocazione immediata di una conferenza internazionale.

Simile è il tono dei party car-

neveschi proposti dal Uonna Club (via Cassia 871). Si inizia questa sera, verso le 22.30, con *Griffiti per la pace*. Il pubblico è invitato a ridisegnare le mura del locale e a scrivere sulle pareti messaggi di speranza a tempo di rock.

Anche al Cica Cica Boom (via Liguria 38) è di moda la pace. Per festeggiare il martedì grasso è stata indetta una serata di riflessione sulla guerra, allietata dalle sonorità disco. Ingresso gratuito.

Al St. Louis Music City (via del Cardello 13a, tel. 4745076) martedì sera musica dal vivo con il gruppo *The Light*, specializzato nel proporre atmosfere legate agli anni '60.

Jazz e musica brasiliana per una festa di carnevale a tema «salino» al Mal di Mare (vicolo del Cinque 46, tel. 5809668) dove, per il 12 febbraio, gli organizzatori at-

tendono «ippocampi, balene, merluzzi, cozze, barche e marinai». Giochi per tutti e premi per le maschere migliori.

Per festeggiare l'ultimo giorno di Carnevale al Grigio notte (via del Fienaroli 30b) sono invitati «peniti, dissociati e irriducibili del divertimento» riconoscibili a seconda del look che adotteranno. Tutti, comunque, potranno ballare con la musica salsa degli *Acuzar*.

Sabato grasso ad alto potenziale blues-rock al Big Mama (vicolo S. Francesco a Ripa 18, tel. 582551) dove saranno di scena, fino all'alba, i *Mad Dogs*. Jazz di classe, invece, martedì sera al Caffè Latino (via Monte Testaccio 96) con la *Tankro band* del pianista Riccardo Fassi, accompagnato da otto musicisti tra cui spiccano il bassista Massimo Moriconi ed il sassofonista Steve Grossman.

Carnevale '91 sotto tono. Poca la voglia di divertirsi. Calate le vendite di costumi e coriandoli

«Arabesque», il costume più caro rimane quello lavorato del nobile «fine Settecento», particolarmente usato in molte feste a tema, per il quale occorrono 200 mila lire. Contrariamente agli anni passati, poi, non c'è nessuna maschera vicente. Riflusso anche nella scelta, quindi, con un ritorno alla tradizione più consolidata: Arlecchino, Pulcinella, fatine e simili. Nessuna richiesta di Saddam Hussein o Bush, tanto per intenderci, così come ignorate sono tutte le maschere che indossano una qualche divisa.

Forse del successo cinematografico, si aspettava l'invasione di tartarughie Ninja - al «Gi. Ede» di via Monte Zebio 24, a prezzi che vanno dalle 90 alle 120 mila lire - unisex e spesso cucite su misura. L'ennesimo personaggio di Walt Disney, pur richiesto da molti bambini e adulti, non ha spopolato come ci si attendeva.

Anche dalla sartoria «Pennacchia», via Gerolamo Cardano 5, uno dei più importanti negozi della città per il noleggio di costumi carnevaleschi e teatrali, si alzano alti lai per questo carnevale che non impazza. «Da non il calo delle vendite è calcolabile intorno all'80% dice la proprietaria, confermando un quadro generale abbastanza desolante: scarso se non addirittura inesistente entusiasmo tendenza a richiedere le maschere tradizionali e, soprattutto, forte desiderio di contenere le spese. Qui prezzi sono tra i più abbordabili: si va dalle 50 mila lire di qualsiasi tipo di pinnocchia o di Topolino», fino alle 80 mila di un Arlecchino di raso, di uno D'Artagnan o di Marco Polo.

Altro capitolo sono le maschere facciali. Presso il negozio «Ghinifanti», via Cimarra 58/60, specialista in «fantascienza, mostri, figure orrende», si può anche richiedere di trasformarsi «hic et nunc» in uno dei tanti personaggi famosi. Com'è andata? chiediamo alla titolare: «Male, ma non troppo. Il calo della domanda c'è stato, ma abbiamo avuto la solita richiesta dei vari Frankenstein, King Kong, Andreotti e Baudouin». La signora ha citato i quattro nomi senza pause: tutti mostri o personaggi famosi? Nell'incertezza, una cosa sicura. Il prezzo di ciascuna maschera: dalle 30 alle 50 mila lire.

Mattimo e tensione internazionale hanno indotto molti Comuni ad annullare i rituali festeggiamenti di carnevale. Le scappatoie, oggi, sono le feste private annunciate e organizzate un po' dappertutto. Da «Nen teatro moda» via Giulio Cesare 23, sono partiti gran parte degli 800 vestiti stile Cavalieri della Tavola Rotonda per la sontuosa festa che tal Sasa Rinaldi terrà nel castello di Merola sulla Flaminia, questa sera. 200 mila bigliettoni da mille e il ragioniere Rossi diventerà, per una notte, il sosia del mitico Re Artù. Ma con molto disincanto, con minore spensieratezza. Domani, poi, ricomincia il solito tran tran.

Vincono i balli in famiglia Sfilate in piazza per pochi paesi

FELICIA MASOCCO

■ «Gioia di vivere, amore per la vita». Scritte su un manifesto firmato dal Sindaco, queste parole sono rimbombate da una via all'altra di Genzano, «città di pace», per motivare la scelta del Comune di dar vita ai tradizionali appuntamenti del carnevale che mai le guerre, in cento anni, sono riuscite a far saltare. Tempo permettendo, alle 15.30 di oggi squadre di giovanissimi pattinatori si contenderanno il trofeo «Carnevale '91» proiettando sulla pista della scuola elementare «Giovanni Pascoli». Alla stessa ora di domani e martedì, carri allegorici, ispirati alle favole e ai personaggi di Walt Disney invaderanno la cittadina dei Castelli seguiti dai gruppi mascherati in lizza per il premio di un milione messo in palio dal Comune, per il più bello e originale tra essi. Conclude i festeggiamenti, aprendo il mesto periodo della Quaresima, il funerale di re Carne-

vale, bruciato su di un carro e salutato dal pianto delle maschere.

Carri allegorici per esorcizzare l'incubo dei carri armati, dunque, ma non tutti sono d'accordo. Sacrificate sull'altare della guerra quest'anno mancheranno all'appello molte maschere del carnevale del Lazio: disertano Frascati, Velletri e Albano, illustri assenti della zona dei Castelli, imitate da Tivoli, Sutri, Civita Castellana, Acquapendente, solo per citarne alcune. Decisioni maturate da tempo, sull'esempio della ben più autorevole Venezia, qualche volta, invece, si è trattato di altolà dell'ultimo minuto, come a Pavona di Albano, per esempio, dove la gara di maschere è stata disdetta, così come la sfilata di carri. Non restano che i biglietti della lotteria, molti già venduti, altri da vendere «almeno per rientrare nelle spese». Stessa sorte per la centotrentesima replica

del «Carnevale» di Poggio Mirteto, in Sabina. Re Carnevale non potrà prendere possesso del suo effimero regno, evento già previsto per domenica prossima, né sfilerà per il paese la tradizionale «processione dei moccoletti». La Pro Loco del Poggio ha infatti raccolto l'invito dell'Ente provinciale per il turismo «a valutare l'opportunità di festeggiare nonostante la guerra nel Golfo, ed evidentemente alle iniziative di rinunciare alle iniziative. Rinviate a tempi migliori, il Carnevale reatino: maschere e scherzi dovranno attendere la fine delle ostilità. Un carnevale a Pasquetta (per le previsioni più ottimistiche) o forse a Ferragosto: anche a Calcata, ameno borgo del viterbese, la Pro Loco ha deciso che gli Scud e i Patriot non sono poi così lontani, per loro è già Quaresima, l'allegria può attendere.

È il primo carnevale di guerra dopo quasi mezzo secolo e anche costumanze famose e inossidabili come quelle n-

spettate a Ronciglione devono farne le spese. Rumasti chiusi nelle stalle, i cavalli senza fantino non hanno «corso a vuoto» per il trofeo della Manna, né cavalcheranno gli Ussari: Gran Corteo di Gala, saltarello, Nasi rossi, polentari e strozzapreti al sugo, tutto è rinviato a data da destinarsi per decisione del Comitato di Allegria Pubblica.

Per chi, tuttavia, non vuol rinunciare ad «esser lieto», oltre alle feste private e ai veglioni, rimangono in piedi manifestazioni non troppo note ma non per questo da snobbare. Nella provincia di Roma, domenica e martedì, balli, sfilate in costume e in maschera, scherzi e coriandoli non mancheranno a S. Oreste, a Filacciano e a Marcellina; in Ciociaria spicca il carnevale di Pontecorvo, quello di Ischia di Castro in provincia di Viterbo.

Orsù dunque irriducibili burioni di tutte le età, tra tanta angoscia un martedì può ben essere grasso.



NUMERI UTILI
 Pronto intervento 112
 Carabinieri 113
 Questura centrale 4686
 Vigili del fuoco 115
 Cri ambulanza 5100
 Vigili urbani 67691
 Soccorso stradale 415
 Sangue 4956375-7575893
 Centro antiveleni 3054343
 (notte) 4957972
 Guardia medica 475874-1-2-3-4
 Pronto soccorso cardiologico 830921 (Villa Malfoida) 530972
 Aids da lunedì a venerdì 8554270
 Aids adolescenti 860661
 Per cardiopatici 8320649
 Telefono rosa 6791453

Pronto soccorso a domicilio 4756741
Ospedali
 Policlinico 4462341
 S. Camillo 5310066
 S. Giovanni 77051
 Fatebenefratelli 5873299
 Gemelli 33054036
 S. Filippo Neri 3306207
 S. Pietro 36590168
 S. Eugenio 5904
 Nuovo Reg. Margherita 5844
 S. Giacomo 87261
 S. Spirito 650901
Centri veterinari
 Gregorio VII 6221686
 Trastevere 5896650
 Appio 7182718

Pronto intervento ambulanza 47498
 Odontoiatrico 861312
 Segnalazioni animali morti 5800340/5810078
 Alcolisti anonimi 5280476
 Rimozione auto 6769838
 Polizia stradale 5544
 Radio taxi 3570-4994-3875-4984-88177
Coop auto
 Pubblici 7594568
 Tassistica 865264
 S. Giovanni 7853449
 S. Giovanni 7594842
 Era Nuova 7591535
 Sanno 7550856
 Roma 6541846

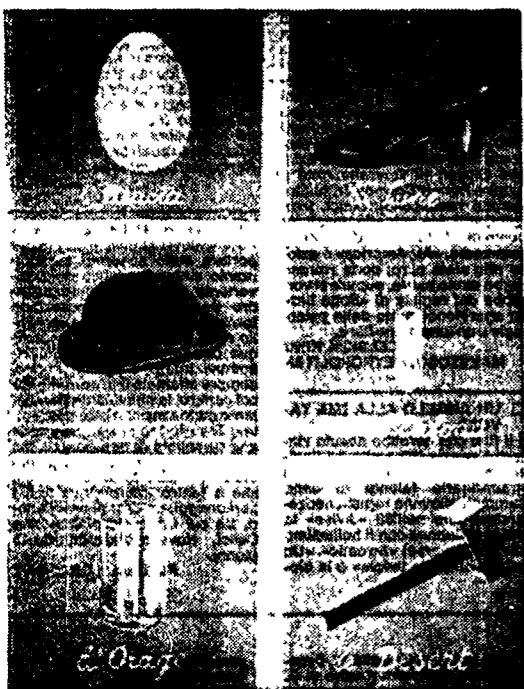
Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
 Acea Acqua 575171
 Acea. Reti luce 575161
 Enel 3212200
 Gas pronto intervento 5107
 Nettezza urbana 5403333
 Sip servizio guasti 182
 Servizio borsa 6705
 Comune di Roma 67101
 Provincia di Roma 67661
 Regione Lazio 54571
 Arci (baby sitter) 316449
 Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) 6284639
 Aied 860661
 Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746954444

Acolral 5921462
 Uff. Ugenti Atac 46954444
 S.A.F.E.R. (autolinee) 490510
 Marozzi (autolinee) 460331
 Pony express 3309
 City cross 861652/8440890
 Avis (autoleggio) 47011
 Herze (autoleggio) 547991
 Bicicologgio 6543394
 Collalti (bici) 6541084
 Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB
 Psicologia consulenza telefonica 389434

GIORNALI DI NOTTE
 Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
 Esquilino, viale Manzoni (cinema Royal), viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore
 Flaminio, corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)
 Ludovisi, via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
 Parioli, piazza Ungheria
 Prati, piazza Cola di Rienzo
 Trevi, via del Tritone

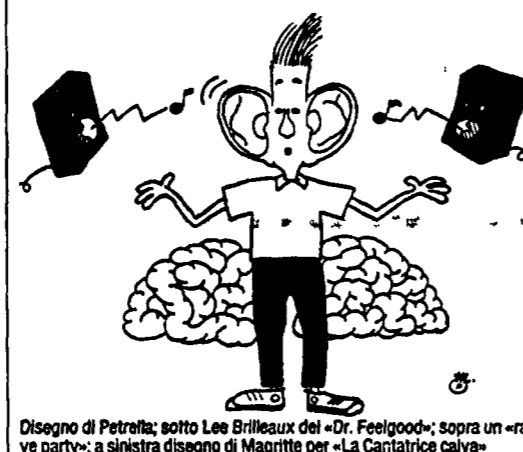


Si pettina di meno la «Cantatrice calva»

ENRICO GALLIAN
 La Cantatrice calva di Eugène Ionesco con Maria Antonelli, Andrea Cavallotti, Francesca Farneti, Shawn Logan, Roberto Stocchi, Antonella Voce. Traduzione di Gian Renzo Morleo. Musiche a cura di Dario Arcidiacono. Regia e ideazione scenica di Paolo Emilio Landi.
 Teatro Politecnico
 L'ideazione concentra al centro della sala di recitazione una macchina scenica che si apre a raggiera dall'alto con delle corde e dentro, riposti, ci sono i minimi arredamenti della casa dei Signori Smith e in alto alla costruzione una pendola anti-design. La storia dei Signori Smith, dei loro amici Signori Martin, della cameriera Mary e del capitano dei pompieri, la più ovvia e per frasi fatte: tutto di marca inglese. Eugène Ionesco romano francesizzato nel 1950, allorché la Cantatrice calva apparve a Parigi sulle scene del Theatre des Noctambules, non si aspettava lo scandalo che ottenne la pièce gonfia di interminabili acrobazie linguistiche fuori posto e di concetti espressi per frasi, prese di peso dal linguaggio comune. Ma tant'è che poi, un po' per snobismo e un po' per puro piacere, l'anticonformismo di Ionesco è passata alla storia. E ogni tanto la pure piacere andarla a rivedere e se poi chi la riduce per le scene ci aggiunge o ci toglie qualcosa fa lo stesso. L'importante è divertire e di-

Folle serata punk-rock con quattro dj al cinema di Viale Ionio Party «delirante» all'Astra

DANIELA AMENTA
 Rave party, e cosa sarà mai? Una festa, naturalmente, dall'andamento un po' particolare. «To rave», in inglese, significa infatti «delirare». Se siete, dunque, interessati a scatenarvi senza mezzi termini, stasera al cinema Astra (viale Jonio 225), troverete ciò che fa per voi. Musica, innanzitutto e poi tre spettacoli dal vivo per scaldare gli animi a dovere. Ma procediamo per ordine.
 Il rave party, nella sua accezione originaria, nasce in Giamaica addirittura nel secolo scorso. Era un raduno «orgiastico» (nel senso buono del termine) attraverso il quale il popolo caribico, con la scusa del festino musicale, recuperava le proprie radici africane, eludendo la sorveglianza della milizia britannica. Durante questi incontri, dal sapore volutamente trasgressivo, si parlava il «patois» (la lingua delle loro radici) e si evocava lo spirito della «madre Africa» attraverso suoni, ritmi e danze strenue. I rave parties vennero proibiti quando il governo inglese si accorse del loro potenziale rivoluzionario. Le feste continuarono ad essere organizzate in clandestinità ed i primi emigrati giamaicani a Londra le esportarono quale simbolo dell'orgoglio nero e dell'appartenenza alla comunità africana.
 Con il tempo, e come sempre accade, i bianchi si sono impadroniti dei raduni «deliranti» e, con l'esplosione dell'acid music, queste feste sono diventate così in voga da trasformarsi in veri e propri «meetings» di tendenza. La riuscita di un rave party è sempre affidata alle capacità di un disc-jockey che deve mescolare ritmi e suoni ad una velocità superumana. Per garantire il successo della serata romana, oggi all'Astra a partire dalle 20.00, si daranno il cambio ben quattro «maghi» della consolle: Luca De Gennaro di Rai Stereo Uno, Stefano Zurlo della discoteca Evolution, Larry Kids del Tenax di Firenze e Prince Fester di Radio Rock. Subito dopo la sezione dan-



Al Classico seminari e conferenze con i racconti di Falco d'Inverno
 L'Associazione culturale «Ethnos» terrà, a partire da domani, una serie di seminari e conferenze sugli indiani d'America. Il luogo scelto per gli incontri è il Classico (via Libetta 7) in cui domani, alle ore 16, si svolgerà la conferenza di introduzione alla cultura e alla filosofia di questo popolo. Dopo la conferenza di introduzione i partecipanti all'incontro potranno aprire il dibattito con domande e interventi per capire la difficile situazione di questo popolo tuttora soggetto a discriminazione. Il primo seminario - scrive Falco d'Inverno - è una presentazione sulla «Guardiana del bambino Interiore ferito». Le sue origini vengono da un'antica storia chiamata «L'albero fiorentino». «Questo seminario fornirà un approccio terapeutico effettivo a problemi che hanno le radici in traumi infantili».

Scanzonato «pop'n'roll» che fa bene al cuore

MASSIMO DE LUCA
 In Inghilterra il pub sono un'istituzione importante e secolare almeno quanto la Famiglia reale, il pettegolezzi, il cricket e le scommesse. I britannici, specialmente i più giovani, solitamente trascorrono nel pub buona parte del tempo libero, bevendo birra doc, preparando le trasferte al seguito della squadra del cuore, scambiando quattro chiacchiere e talvolta qualche pugno. Ogni tanto capita anche di imbarcarsi in un anonimo gruppo che da uno striminzito palcoscenico propone una musica alcolica, grondante di sudore e di blues grezzo come poche altre: genere definito, per l'appunto, pub-rock.
 I «Dr. Feelgood», ospiti per ben tre sere di seguito al «Castello», sono gli esponenti più rappresentativi di quel filone, che conobbe un discreto successo verso la fine degli anni Settanta sull'onda degli stravolgimenti provocati dal terremoto punk. Torrido, vibrante, per niente elegante o raffinato, lo spettacolo che offre la band londinese funziona ancora bene, oleato in tutti i suoi ingredienti, divertente come una notte passata a sbronzarsi e a recitare a memoria le battute di un qualsiasi film del Monty Python. Nella loro musica non troverete basi ritmiche house né spregiudicati campionamenti. Per i «Dr. Feelgood» suonare significa unicamente due cose: attenersi quanto è più possibile agli insegnamenti dei grandi maestri del blues e sudare le faticose sette camicie.
 Le trame sonore del gruppo, pur rimanendo fedeli al blues urbano, sfociano spesso in un irruento, scanzonato pop'n'roll che fa bene al cuore e fa muovere allegramente i piedi. Della vecchia formazione è rimasto il solo Lee Brilleaux, un vecchio rude boy dalle tonsille ruvide come la carta vetrata, con in testa il pallino del rhythm'n'blues e in tasca una fotografia sbiadita di Muddy Waters, buona per tutte le occasioni. Alla chitarra non c'è più Wilko Johnson, sostituito degnamente dal bravo Steve Walwyn, mentre il compito di fornire l'accompagnamento ritmico è affidato al bassista PH Mitchell e al batterista Kevin Morris.
 Tante le cover presentate dal vivo, una più bella dell'altra: sorta di caramella che ripercorre la migliore produzione blues dell'ultimo trentennio, da B.B. King a John Lee Hooker, Brilleaux e compagnia, come il compianto Fred Braggione, odiano l'acqua minerale e hanno un debole per il gin; ma per suonare così bene il rock-blues qualche viuzetto lo si deve pur avere.



Rodolfo Lanciani studioso attuale

Archeologia a Roma, l'altro ieri, all'Accademia nazionale di San Luca, si è svolta una giornata dedicata a Rodolfo Lanciani (1845-1929), il noto archeologo, autore della «Storia degli scavi di Roma». L'occasione per la commemorazione dello studioso è venuta dalla recente pubblicazione di tre volumi della famosa opera di Lanciani. La casa editrice «Quasar», con l'aiuto di esperti e di una commissione costituita ad hoc, ha realizzato un lavoro di ristampa ma anche di studio dei testi. «La nuova edizione, infatti, si può considerare un'edizione integrale dell'opera dell'autore» - ha spiegato Fausto Zevi dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte, intervenuto alla presentazione. Oltre a possedere frammenti inediti, i tre volumi contengono anche stampe e disegni d'epoca della collezione dello stesso Lanciani che precedentemente non comparivano nell'opera. Ma l'incontro all'Accademia di San Luca ha dato anche la possibilità di disegnare il profilo di questo importante personaggio. Si sono evidenziati gli aspetti dello studioso attento ai documenti e alle analisi sul terreno, del politico che lottò contro le azioni di distruzione di gran parte dei monumenti e documenti della storia romana. E poi l'attualità dei suoi studi di fronte ai processi di deterioramento che colpiscono ora la capitale.
 L'Accademia spagnola (piazza S. Pietro in Montorio 3), invece, ha indetto tre giornate di confronti e dibattiti su «Isole archeologiche e Roma sotterranea». Oggi, ultimo giorno di lavoro, prevede, alle ore 10, la visita del Colosseo e del Palatino e nel pomeriggio un dibattito presso l'Accademia concluderà l'iniziativa. **La De**

Religione e culti diversi sotto lo stesso cielo

ARMIDA LAVIANO
 Nella gloriosa cornice del Caffè Greco di Via Condotti ha avuto luogo la presentazione della mostra «Sotto lo stesso cielo», inaugurata a Latina giovedì. La mostra è dedicata alla religione romana e ai culti orientali nel periodo compreso tra la fondazione di Roma (753 a.C. ca.) e la fine dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.). Con agilità i diversi materiali esposti aiutano i visitatori ad attraversare dodici secoli di storia e offrono l'opportunità di conoscere, a grandi linee, le concezioni religiose che hanno largamente contribuito alle fortune dell'antica Roma.
 Le «res divinas», cioè le «cose relative alla sfera divina» erano ritenute fondamentali nella società romana. Tutti i cittadini (tranne le donne, i bambini, e gli schiavi), se non volevano essere esclusi dalla comunità, erano obbligati a «colere deos», ossia a «coltivare, venerare gli dei». Le valenze politiche della religione erano fortissime: i romani ritenevano che il successo di Roma e la sua stessa sopravvivenza dipendessero dal favore degli dei. Si veneravano molte divinità più o meno importanti ma esse non avevano «esclusiva». Questa romana era infatti una religione «sincretistica» ovvero disposta ad accogliere, per ragioni teologiche, diplomatiche e politiche, sempre nuovi dei.
 La mostra percorre l'itinerario religioso fino al «trionfo» del cristianesimo. Dopo gli influssi etruschi seguirono quelli provenienti dalla Grecia e dall'Asia Minore. Questi ultimi favorirono il diffondersi dei culti orientali che, controllati e proibiti in età repubblicana, si dil-

Cinema, la regia in dodici lezioni

Registi si nasce e non si diventa, ma una buona scuola può comunque aiutare a conoscere meglio questa affascinante forma artistica. Questo almeno si propongono Leonid e Larisa Alekseychuk, registi e scenografi russi, che da lunedì e fino al 23 febbraio terranno un corso intensivo di regia (per avere ulteriori informazioni rivolgersi al tel. 5891025). In 48 ore complessive di lavoro gli Alekseychuk hanno condensato l'intero programma semestrale di un corso del Film Institute della New York University.
 Leonid e Larisa vantano una ventennale esperienza in tutti i settori del cinema e della televisione. Originari dell'Ucraina, hanno studiato e si sono diplomati in Ussr. L'anno hanno realizzato diversi lungometraggi, alcuni dei quali premiati nei Festival dell'Unione Sovietica e so-

TELEROMA 56

Ore 15.30 Lo Zecchino d'oro; 16.30 Cartoni animati; 18.50 Telenovela «Veronica il volto dell'amore»; 19.40 Telenovela «Brillante»; 20.30 Film «Demone amore mio»; 22.30 Dossier; 23.30 Film «Candide dove vai senza la pillola?».

GBR

Ore 13 Telenovela «Vite rubate»; 14 Servizi speciali GBR; 14.30 Videogiornale; 15.15 Campidoglio; 16.30 Buon pomeriggio famiglia; 18.30 Telenovela «Vite rubate»; 19.30 Videogiornale; 20.30 Sceneggiato «Sound»; 22.30 Grillo turista per caso; Te la dà o l'America; 0.30 Videogiornale.

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà e cartoni animati; 20.50 Roma contemporanea; 21.45 Telenovela «F.B.I. oggi»; 22.50 News notte, notiziario; 23.15 Sette giorni, settimanale; 0.30 Film «Una bara per Ringo»; 1.05 News notte, notiziario.

Spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOUNO

Ore 7.45 Rubriche del mattino; 12.30 Telefilm «La speranza di Ryan»; 13.30 Telenovela «Più e paillettes»; 14 Rubriche del pomeriggio; 18.30 Telenovela «Più e Paillettes»; 20 Superbomber, gioco a premi; 20.30 Film «Primavera carnale»; 22.30 Rubriche della sera.

TELETEVERE

Ore 9.30 Film «Missione Delta»; 14.15 Viaggiando insieme; 17 Film «Van il terribile»; 19 Speciale teatro; 20 Il giornale del mare; 20.30 Film «Una moglie modello»; 22 Film «Giuliana d'Arco»; 23.30 Biblioteca aperta; 24 I fatti del giorno.

TRE

Ore 10 Cartone animato; 13 Emozioni nel blu; 15 Telenovela «Signora e padrone»; 16 Telenovela «Pasioness»; 17 Film «Il sole sorge ancora»; 19 Cartone animato; 20.30 Film «Arrivano Django e Santana»; 22.30 Telefilm «Sherlock Holmes».

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ADRIANO', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'RIALTO', 'RITZ', 'RINOLI', etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ARCOBALENO', 'CARAVAGGIO', 'DELLE PROVINCE', etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'AMBACCIATORI SEXY', 'AQUILA', 'MODERNITA', etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ALBANO', 'BRACCIANO', 'COLLEFERRO', etc.

SCELTI PER VOI

Mediteraneo: Lontano dalla guerra. «Mediterraneo» è un film che non c'entra nulla con il Golfo e poco con la seconda guerra mondiale...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 507455): Alle 22.30. Alle 22.30. Alle 22.30. Alle 22.30.

MUSICA CLASSICA

TEATRO VERDE (Circoscrizione Gianicolense, 10 - Tel. 5520234): Alle 17. Concerto di Eugenio Elia.

PER I RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rioni, 81 - Tel. 668711): Riposo. Riposo. Riposo.

AI RAGAZZI

AI RAGAZZI (Via dei Rioni, 81 - Tel. 668711): Riposo. Riposo. Riposo.

AI RAGAZZI

AI RAGAZZI (Via dei Rioni, 81 - Tel. 668711): Riposo. Riposo. Riposo.

AI RAGAZZI

AI RAGAZZI (Via dei Rioni, 81 - Tel. 668711): Riposo. Riposo. Riposo.

AI RAGAZZI

AI RAGAZZI (Via dei Rioni, 81 - Tel. 668711): Riposo. Riposo. Riposo.

AI RAGAZZI

AI RAGAZZI (Via dei Rioni, 81 - Tel. 668711): Riposo. Riposo. Riposo.

AI RAGAZZI

AI RAGAZZI (Via dei Rioni, 81 - Tel. 668711): Riposo. Riposo. Riposo.

ACER AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE. AVVISO AGLI UTENTI. Al fine di agevolare l'intenso lavoro che i tecnici aziendali stanno svolgendo per ripristinare definitivamente la funzionalità della Ricevitrice Laurentina...

**Sci nordico
Mondiali in
Val di Fiemme**

Un risultato boom per l'italiana Stefania Belmondo terza al traguardo nella gara dei 15 km vinta da una sovietica. Azzurra sul podio per la prima volta nella storia del fondo. Una donna delle Alpi entra nella fortezza del Grande Nord

La fatica è bionda

Per la prima volta nella storia del fondo una ragazza azzurra sale sul podio. Stefania Belmondo, piemontese di 22 anni, ha conquistato la medaglia di bronzo sui 15 km a passo alternato in una corsa dominata dalla straordinaria sciatrice sovietica Elena Vialbe che in Val di Fiemme sarà impegnata su tutte le distanze. Oggi tornano sulla neve gli uomini coi 15 km a passo di pattinaggio.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

CAVALESE. È entrata sul rettillo - bianca strada di neve - spinta dal calore della folla. Il cronometro correva veloce e sul grande schermo le informazioni dicevano che doveva far meglio di 46'40"9 per mettersi al collo la medaglia di bronzo. Stefania Belmondo, giovanetta piemontese già due volte prima in Coppa del Mondo, ha bruciato quel rettillo

con falcata morbida solo un poco appesantita dalla fatica e ha lasciato che la gioia la illuminasse. A leggere con attenzione i nomi delle 54 partenti non era facile pensare che i 15 chilometri a passo alternato potessero produrre una medaglia. Ma con Stefania, che non ama far pronostici e che ripete con voce dolce «vi posso solo dire che darò il meglio di me-

può accadere di tutto. E ieri è accaduto che per la prima volta nella storia del fondo una donna azzurra abbia scalato il podio. E il risultato è straordinario perché è molto più difficile per gli uomini e le donne delle Alpi infiltrarsi nella fortezza nordica che per i nordici dello slalom e della discesa infiltrarsi nella fortezza alpina.

È stata una gara bellissima dominata dalla piccola russa Elena Vialbe, una marmitta di 22 anni che si sta trasformando (già tre titoli mondiali in tre stagioni) nella più grande fondista di tutti i tempi. Elena - si chiamava Trubitsina prima di sposare il fondista estone Urmas Vialbe che le ha dato un figlioletto, Franz - ha guidato la corsa dall'avvio e al primo livello era in cima alla classifica con 7" sulla norvegese Solveig Pedersen. Al secondo aveva 36" sull'altra norve-

gese Trude Dybendahl e 37" su Stefi. Si stava profilando, per la piccola russa, una vittoria vistosa, la più ampia da quando si corre questa distanza. Ed è quel che è accaduto. E alla fine Trude Dybendahl, una delle favorite, era contenta della medaglia d'argento e seccata per aver subito un ritardo superiore al minuto. Le sembrava un insulto.

Nell'ordine di partenza era come se ci avesse messo le mani un seguace di Alfred Hitchcock visto che a Stefania Belmondo era stato assegnato il numero 53 e a Elena Vialbe il 54 e cioè l'ultimo. La neve caduta nella sera seguente aveva modificato non poco le cose e dunque era molto importante preparare bene gli sci. Elena Vialbe ha raggiunto l'azzurra, partita mezzo minuto prima, dopo sei chilometri e 700 metri

e le ha dunque fornito un eccellente punto di riferimento. Stefi non ci ha nemmeno provato e tenere le code di Elena e ha badato a fare la sua corsa, sui suoi ritmi. Quel che le importava era di non perderla di vista, voleva dire salire sul podio. Delle altre azzurre è da elogiare la veterana Guidina Dal Sasso che a 33 anni ha ancora voglia di esserci e di combattere. Ha deluso Bice Vanzetta, franata nella seconda metà della corsa. I Campionati del Mondo sui tracciati della valle sono cominciati male per i fratelli Vanzetta, Giorgio e Bice.

Oggi si corrono i 15 chilometri degli uomini a passo di pattinaggio. In gara Maurizio De Zolt, Silvano Barco, il giovane Silvio Fauner e Giorgio Vanzetta che ci riprova. Buona fortuna.

Classifica

1. Elena Vialbe (Urss), 44'58"5; 2. Trude Dybendahl (Nor) a 1'42"4; 3. Stefania Belmondo (Ita) a 1'32"9; 4. Solveig Pedersen (Nor) a 1'42"4; 5. Pirko Maeaettae (Fin) a 1'52"1; 6. Marie-Helene Westin (Sve) a 2'07"9; 7. Elena Kashirskaya (Urss) a 2'08"6; 8. Svetlana Nogelina (Urss) a 2'09"5; 9. Marjut Lukkarinen (Fin) a 2'14"2; 10. Carina Goerlin (Sve) a 2'20"4; 11. Guidina Dal Sasso a 3'03"9; 23. Bice Vanzetta a 3'22"2. Classificate 51 concorrenti su 54 partenti.

Il medagliere

| | Oro | Arg. | Br. | Tot. |
|----------|-----|------|-----|------|
| Urss | 1 | 1 | 0 | 2 |
| Svezia | 1 | 0 | 1 | 2 |
| Norvegia | 0 | 1 | 1 | 2 |
| Italia | 0 | 0 | 1 | 1 |



Stefania Belmondo, 22 anni, piemontese della provincia di Cuneo si era già segnalata come prima italiana a vincere una prova di Coppa del mondo il 10 dicembre dell'89 a Salt Lake City

Da Ponte Bernardo uno «scricciolo» che divora la neve

DAL NOSTRO INVIATO

CAVALESE. È una creatura luminosa, profondamente legata al profumo dei suoi boschi e al silenzio delle sue valli. Datele un paio di sci e la fate le iced. Ditele di correre e lei si immerge in un mondo che la rallegra. Stefania Belmondo, è nata 22 anni fa a Ponte Bernardo, un villaggio che conta 25 abitanti; non ha bisogno del telefono, basta aprire la finestra. Stefi è stata la prima azzurra a vincere una prova di Coppa del Mondo: accadde il 10 dicembre 1989 a Salt Lake City. Ci si aspettava che la prima fosse Manuela Di Centa e invece l'impresa è riuscita a lei, graziosa biondina scricciolo.

È concreta, dolce fuori e ben protetta dentro dalla scorza della grinta. Non ama far pronostici e nemmeno parlare di sé. Contrariamente a quel che si potrebbe pensare è pessimista e infatti dice «finché non vedo non credo». E non potrebbe che esser così in una giovanetta tanto legata alle cose vive e intense della terra. Ma in una creatura tanto giovane un po' stupisce una così puntuale capacità di sdrammatizzare.

Stefi non dirà mai «punto al podio», oppure «sarebbe un buon risultato finire tra le primere». Lei preferisce dire «darò il meglio di me». Questa è la frase: guida, l'espressione costante del suo impegno. Tra la folla di ieri c'erano papà Albino e mamma Aida. Papà dopo la corsa l'ha stretta tra le braccia. Poi ha detto che su quella distanza non credeva che Stefi fosse capace di cogliere una medaglia. Appariva più fiero che commosso, come se - al contrario delle parole dette - quel risultato lo avesse già visto.

Stefania fino a ieri sembrava più adatta al passo di pattinaggio che allo stile classico. «Ma il mio allenatore Alberto Berto e il direttore tecnico Benito Nioricone mi hanno convinto che potevo far bene anche a passo alternato. A dir la verità

non sono del tutto consapevole delle mie possibilità con questa tecnica. Mi accorgo però che sto crescendo». Dopo la vittoria di Salt Lake City la piccola grande atleta ha vinto anche a Tauplitz Alm, Austria, ancora una volta lasciandosi dietro la temibile «armata della steppa» guidata da Elena Vialbe. Per una sciatrice così giovane si tratta di risultati straordinari e vale la pena di ricordare che solo due atlete, la tedesca dell'Est Simone Greiner Petter e la grande piccola Elena Vialbe, hanno vinto in età più giovane. Ma Simone ha danzato un solo inverno. Stefi ha vinto anche due titoli mondiali delle juniores e dunque ha saputo varcare un fossato che ha punito non poche atlete. Il mondo delle adulte è assai più cattivo e Stefi ha saputo affrontarlo con una serenità che incanta.

Vale la pena di raccontare che sei anni fa il suo padrino in tema sportivo Italo Giubergia la portò sulla pista del Lago di Tesero, quella di ieri, a correre il Campionato italiano delle allieve. Finì trentatreesima. Era la prima corsa importante della sua giovane vita. Ne ha fatta di strada la giovanetta scricciolo. Vale anche la pena di ricordare che quattro anni fa a Stefi fu assegnato il «Trofeo l'Unità», un premio che il nostro giornale assegnava al miglior fondista della stagione o a colui - o colei - che sembrava avviato a un radioso futuro. Per la giovanetta bionda fu un buon viatico.

Stefania Belmondo ed Elena Vialbe hanno in comune la lievitazione del gesto atletico. Sono donne scricciolo, leggere come nubi mosse dal vento. Elena qui in Val di Fiemme correrà tutto. Stefania forse eviterà i 30 chilometri. Ma non è detto. Alberto Berto sostiene infatti che dai 5 ai 30 chilometri non c'è in realtà un grande spazio: è solo questione di mentalità. E Stefi con gli sci ai piedi può fare tutto. □ R.M.

Padiglione con nuovo rivestimento

Nuovi specchi retrovisori panoramici

Nuovo frontale

Sedile con nuova conformazione

Nuova sospensione antetore con 2 bracci oscillanti e barra stabilizzatrice flottante

Nuovi ammortizzatori anteriori

Nuovi gruppi ottici anteriori con fari alogeni



Fiorino '91. L'Italia che lavora.

C'è un'Italia che è sempre in movimento. È l'Italia attiva, che ha voglia di fare. E dove c'è voglia di fare, c'è Fiorino. Infatti, oltre il 50% di quest'Italia che lavora sceglie Fiorino tra i veicoli commerciali della sua categoria. Un autentico primato, soprattutto perché decretato da un pubblico di veri specialisti.

Il segreto di questo successo è semplice: Fiorino è sempre più avanti. Per questo da oggi il Fiorino è ancora più bello, più efficiente, più reduttizio. Insomma, ancora più Fiorino.

Date un'occhiata qui a fianco: vi renderete subito conto che il nuovo Fiorino '91 è come voi. Stessa passione per la precisione, stesso gusto del lavoro fatto bene.

Come vedete, ogni novità è stata pensata per darvi più confort e più risultato, più reddito e meno impegno.

Sì, lavorare nel '91 sarà più facile. A partire dalle piccole cose, come il nuovo, pratico sistema di apertura e bloccaggio dei battenti posteriori, che si aggiunge alla comodità di un piano di carico a soli 50 cm da terra. Per arrivare alle cose più grandi, come la straordinaria portata di 470 kg in 2,7 metri cubi, razionali e pratici come un container.

Fiorino '91. Appena arrivato è già carico di successo.

FIAT



Fiorino '91 è in tre diverse versioni: Fiorino Furgone, Fiorino Combinato e Fiorino Pick-up. Per ognuna di queste sono disponibili ben cinque motorizzazioni: 1116 cc, 1300 cc e 1500 cc benzina. 1300 cc e 1697 cc diesel.

LO SPORT IN TV

Falano. 10.30 Sci nordico: dalla Val di Fiemme campionati del mondo, 15 km maschile; 14.35 Sabato sport: Atletica leggera, Coppa Europa di cross femminile - Rugby, C2 Cagnoni-Medolanum Milano.

Faldae. 13.15 Tg2 Dribbling; 16.30 Rotosport: Pallavolo, Reggio Emilia-Teodora Ravenna - Pallacanestro, Aurora Desio-Reyer Venezia; 20.15 Tg2 Lo sport; 22.15 A tutto ring: campionato italiano pesi massimi, Chianese-Vassallo, 24.00 Tennis: da Milano, Torneo Atp.

Faltrè. 10.25 Sci: Coppa del mondo, discesa libera maschile; 15.05 Pallanuoto: Giollaro Pescara-Erg Recco; 16.20 Sci nordico: dalla Val di Fiemme campionati del mondo, 15 km combinata maschile; 18.45 Tg3 Derby.

Italia 1. 13.30 Calciomania.

Tmc. 10.20 Pianeta neve; 10.55 Sci: discesa libera maschile; 12.10 Crono; 13.00 Sport Show: dalla Val di Fiemme campionati mondiali di sci nordico, 15 km maschile.

Tele+2. 10.15 Pallavolo: Coppa confederale 1991 (replica); 15.00 Supervalley; 16.00 Calcio: campionato inglese, 18.00 Pallavolo: Coppa confederale 1991 (1ª semifinale); 19.30 Sportime; 20.30 Calcio: campionato spagnolo; 22.30 La grande Boxe; 23.30 Pallavolo: Coppa confederale 1991 (2ª semifinale); 04.00 Pugilato: campionato mondiale pesi medi, Norris-Leonard.

**Volto nuovi
e sorprese
in Nazionale**



Alessandro Melli, 21 anni, alla sua prima stagione in serie A ha già segnato 10 reti

**Mercoledì, test
amichevole
a Terni
con il Belgio**

ROMA. Azeglio Vicini ha reso noto ieri l'elenco dei diciotto azzurri convocati per la partita amichevole di mercoledì prossimo con il Belgio (ore 20,15) a Terni. Due le novità: Lentini e Melli, due giovani emergenti. I convocati dovranno trovarsi domani sera in un albergo romano. Lunedì mattina al campo Tre Fontane svolgeranno una seduta di allenamento. Dopo pranzo, in pulman, raggiungeranno la città umbra. Martedì nuovo allenamento allo stadio Liberati, teatro del confronto. Dopo la seduta, Vicini comunicherà la formazione che inizialmente scenderà in campo contro i belgi, che sarà arbitrata dal signor Zakostidis della federazione greca. Questo l'elenco dei giocatori convocati.
Portieri: Zenga (Inter), Tacconi (Juventus).
Difensori: G. Baresi (Milan), Bergomi (Inter), Costacurta (Milan), Ferrara (Napoli), Vierchow (Sampdoria), De Agostini (Juventus).
Centrocampisti: Crippa (Napoli), De Napoli (Napoli), Eranio (Genoa), Giannini (Roma), Lentini (Torino), Marocchi (Juventus), Lombardo (Sampdoria).
Attaccanti: Casiraghi (Juventus), Melli (Parma), Schillaci (Juventus).
Compongono inoltre la comitiva l'allenatore in seconda Francesco Rocca e Marco Tardelli, i medici Andrea Ferretti e Paolo Zeppilli e i massaggiatori Camando e Della Casa.

Servizi a cura di
FRANCESCO ZUCCHINI

**Novità e siluramenti: a casa resta un esercito
composto da Serena, Berti, Ferri, Mannini,
Gregucci e Donadoni, più i due assi doriani
«Infortunati giustificati» Baggio e Maldini**

Prove tecniche di formazione

Vicini ha diramato ieri i nomi dei 18 azzurri per l'amichevole col Belgio senza Scifo: non mancano le sorprese, anzi si potrebbe dire che è tutta una sorpresa, come è successo quasi sempre nel dopomondiale. Promossi in azzurro il parmigiano Melli e il granata Lentini, debutto previsto invece per lo juventino Casiraghi. Lungo l'elenco dei bocciati: i doriani Viali e Mancini, il milanista Donadoni (Anceletti è ormai fuori gioco), gli interisti Berti, Ferri e l'eroe di Lussino Serena. Addirittura la squadra di Trapattini prima in classifica

sarà rappresentata appena da due uomini, Zenga e Bergomi, mentre il Napoli in bilico fra serie A e B ne ha viceversa tre. Non è l'unica incongruenza di giornata, vista la conferma di alcuni elementi chiaramente fuori condizione: Schillaci, De Napoli, Marocchi. C'è poi un «giallo-Mancini», lasciato a casa proprio nell'occasione in cui manca Baggio con una motivazione che sembra più una scusa: «Bisogna provare alcuni giovani», e già qualcuno pensa a una ripicca nei confronti del blucerchiato che diede forfait contro Cipro

per un misterioso malanno muscolare. Illogicità, dunque, ma nel contesto del compito ingrato che spetta stavolta al ct: mettere insieme la nazionale per una semplice amichevole, in un periodo di scarsa forma di molti «senatori» e per di più in una fase critica del campionato, con un calendario frenetico che prevede ormai per la crema dei giocatori italiani non meno di due gare a settimana. A dicembre, con Cipro, assistiamo alla più clamorosa serie di «abbandoni» per infortuni, veri o diplomatici: vediamo stavolta...

**1 Melli-Lentini
due giovani
in carriera**

Promossi

La nazionale del 2000 ha i connotati di Casiraghi e Melli, in cui qualcuno vuole intravedere una moderna riedizione della coppia leggendaria Riva-Boninsegna. Tuttavia, almeno in partenza, il parmigiano dovrebbe andare in panchina: Vicini vuol provare in azzurro il duo juventino Casiraghi-Schillaci. Casiraghi, che non è alla prima convocazione, potrà così debuttare a tutti gli effetti a 21 anni e 11 mesi: scelta obbligatoria, non c'è tecnico che, in questo momento, sottovaluti l'ascesa del formidabile attaccante. La scelta-Schillaci, invece, è conseguenza della rinuncia a Viali: col doriani, Totò sarebbe finito in panchina e Melli avrebbe rinvitato l'appuntamento in azzurro. Stessa cosa si può dire per il torinese Gianluigi Lentini, alla prima convocazione legittimata dalla splendida condizione: se Donadoni fosse in condizioni più accettabili, avrebbe atteso ancora un po' il suo turno. Tutto

questo, naturalmente, dando per scontata la fresca fiducia riposta su Lombardo (in calo di forma rispetto al periodo di Cipro e con una personalità tutta da verificare) e l'erario che, mercoledì notte, è stato avvertito telefonicamente dal ct. «Mancini resta a casa - ha detto Vujadin - perché Vicini, per stavolta, ha deciso di dare spazio ai giovani. Ma tornerà in azzurro con l'Ungheria. Per quanto riguarda Viali, sia la Sampdoria che la Nazionale vogliono tutelarlo da eventuali nuovi infortuni». Viali sarà in campo domani a Bologna, dopo l'ultimo guasto muscolare di una serie ininterrotta: ma due gare in tre giorni per lui sono «a rischio». L'interessato, da Bogliasso, non ha voluto parlare, confermando peraltro un suo colloquio telefonico col selezionatore azzurro. Diversa la situazione di Mancini, che ha detto: «Sono dispiaciuto, era dagli Europei '88 che venivo

**2 Mancini-Viali
guidano
il gruppone**

Bocciati

Un lungo elenco di bocciati: è il dato caratterizzante della lista diramata da Vicini. Eccoli: Mancini, Serena, Viali, Berti, Mannini, Gregucci, Ferri e Donadoni. Baggio e Maldini sono assenti giustificati per infortunio. Da Genova, arrivano notizie sui «gemelli» della Samp per bocca di Boskovich, mercoledì notte, è stato avvertito telefonicamente dal ct. «Mancini resta a casa - ha detto Vujadin - perché Vicini, per stavolta, ha deciso di dare spazio ai giovani. Ma tornerà in azzurro con l'Ungheria. Per quanto riguarda Viali, sia la Sampdoria che la Nazionale vogliono tutelarlo da eventuali nuovi infortuni». Viali sarà in campo domani a Bologna, dopo l'ultimo guasto muscolare di una serie ininterrotta: ma due gare in tre giorni per lui sono «a rischio». L'interessato, da Bogliasso, non ha voluto parlare, confermando peraltro un suo colloquio telefonico col selezionatore azzurro. Diversa la situazione di Mancini, che ha detto: «Sono dispiaciuto, era dagli Europei '88 che venivo

sempre convocato. Paura di perdere il posto? Ma quale posto, fra i titolari non ci sono mai...». Si fa largo un'ipotesi: al doriani non sarebbe stato perdonato il forfait (contrattura, ma due giorni dopo si allenava già con la squadra) alla vigilia della trasferta cipriota. Casiraghi, che è stata la Federazione a suggerire la non convocazione, in base alla pesante squalifica (4 turni) rimediata proprio in settimana dall'interista. Sarebbe interessante vedere cosa sarebbe stato fatto se mercoledì, invece di un'amichevole, ci fosse stata una gara decisiva. Procedendo, se Donadoni resta a casa per colpa della solita pubalgia che ne compromette il rendimento da mesi e mesi, Serena e Berti pagano i rispettivi «difficili momenti». Su Gregucci e Mannini poco da dire: erano stati chiamati a sorpresa, a sorpresa (ma nemmeno troppo) tolgono il disturbo senza lasciare per ora tracce. Restano evidentemente «rincalzi» come in passato capitava a Poletti, Bet e Nela.

**3 Ormai Vicini
ha scelto
il calcio rebus**

Il ct

Ormai è quasi scontato parlare di «evoluzione» ogni volta che Vicini convoca i 18 nomi per la Nazionale: sembra quasi di essere tornati ai tempi di Bernardini (settembre '74), con la differenza che il buon «Fullo» aveva mesi e mesi per ricostruire dal nulla, invece l'amichevole di mercoledì col Belgio rappresenta l'unico e ultimo test a disposizione prima della prossima partita (1 maggio con l'Ungheria) valida per il campionato d'Europa. Stipiscono certamente alcune scelte del ct: in definitiva, il Napoli in bestiale crisi si trova rappresentato da tre giocatori, quasi quanti complessivamente Inter e Milan (4 convocati) che ben altro rendimento stanno offrendo. La Juventus fa la parte del leone con 5 prescelti, il Parma porta per la prima volta un suo giocatore nella nazionale maggiore. Nove squadre sulle diciotto di A sono rappresentate: anche questo è

un discreto record e dimostra come Vicini abbia definitivamente abbandonato la «filosofia del gruppo», baluardo in passato di Enzo Bearzot. Solo Zenga, Giannini e De Napoli «sopravvivono» della vecchia Under 21, quella che diede fama e fortuna all'«Azzurro»; per strada gli altri componenti, il ct dà l'impressione di essersi buttato alla cieca in un disordine feroce di ricostruzione. Dal di fuori, non si capisce più nulla: Serena, che aveva sbrogliato il paradossale terrore della vigilia segnando una doppietta a Cipro, accantona come un rellino. Non sta giocando bene in campionato? Allora come giustificare le presenze di De Napoli, Marocchi e Schillaci, abbonati al «5-fisso» in pagella? Infine: nel giorno dell'assenza (forzata) di Baggio, l'esclusione di Mancini (a favore del Lombardo ed Eranio) è proprio un bel rebus.

**Milano dolce
per Caratti
Dopo Lendl
è in semifinale**



Cristiano Caratti (nella foto) giocherà oggi la semifinale del «Muratti Time Indoor», il torneo internazionale di tennis in svolgimento al Forum di Assago. Dopo aver battuto Ivan Lendl, ieri ritiratosi dal doppio, Caratti ha battuto in un'ora e 17 minuti lo svedese Niklas Kulti, numero 40 delle classifiche ATP e vincitore di Diego Nargiso. 6-3, 6-1 il punteggio per l'italiano che approda alle semifinali del torneo milanese iscrivendosi un nome italiano dai tempi di Panatta e, prima ancora, di Pietrangeli. Caratti affronterà oggi il tedesco Carl Uwe Steeb, ieri vincitore dell'americano Aaron Krickstein (6-3, 7-6). L'altra semifinale si disputerà tra lo svizzero-cecoslovacco Jakob Hlasek e il sovietico Alexander Volkov. Intanto Paolo Canè ha deciso di farsi operare alla schiena (doppio schiacciamento discale): potrà tornare all'agonismo 4, 5 mesi dopo l'intervento.

**«Sugar» Leonard
ancora sul ring
Questa volta
vuole il titolo
dei superwelters**

Il pugilato ama ancora una volta ad identificarsi in Sugar Ray Leonard. Il trentacinquenne statunitense, campione del mondo in quattro diverse categorie, affronta questa notte il connazionale Terry Norris al Madison Square Garden di New York con in palio il titolo mondiale Wbc dei superwelters. L'avversario di Leonard non appare dei più malebbili. Norris, detentore della corona, ha conquistato il titolo battendo l'accidentato ugandese Mugabi.

**Sci, bufera
in Val d'Isere
libera annullata
Oggi si riprova**

Il maltempo ha provocato ieri in Val d'Isere (Francia) l'annullamento della discesa libera maschile valida per la Coppa del Mondo di sci. Una fitta nevicata ha vanificato gli sforzi degli organizzatori che hanno addirittura utilizzato delle mine per liberare la pista dalla grande quantità di neve fresca. Questa mattina (ore 10,30) è stata invece confermata la disputa della seconda discesa libera in calendario nella località sciistica francese. Una decisione che naturalmente andrà verificata con le condizioni meteorologiche al momento della via. Fra i favoriti della prova c'è anche l'azzurro Peter Runggaldier, argento in libera nei recenti Mondiali.

**Il Torino annuncia
«Con Muller
divorzio
consensuale»**

Il presidente Borsano incontrerà il giocatore per trovare un accordo sulla sua partenza. C'è già un'intesa di massima con la società brasiliana del San Paolo.

**Solo squadre
italiane
nei quarti
del «Viareggio»**

Con la disputa delle partite dei quarti di finale il Torneo internazionale giovanile di Viareggio entra oggi nella sua fase decisiva. Questo il calendario degli incontri che vedranno all'opera soltanto squadre italiane: a Viareggio, Fiorentina-Bari; a Calenzano, Milan-Torino; a Livorno, Napoli-Bologna; a Monsummano Terme, Atalanta-Roma.

**Confermata
squalifica a Gil
Accusato l'arbitro
Vautrot**

Jesus Gil, il presidente dell'«Atletico Madrid», dovrà rassegnarsi a rimanere senza calcio fino al 31 luglio 1992. La commissione d'appello dell'Uefa ha infatti confermato la squalifica del dirigente spagnolo. Gil era finito davanti alla giustizia sportiva in seguito ad alcune dichiarazioni rilasciate alla radio spagnola dopo la gara del primo turno di Coppa Uefa fra Fiorentina e Atletico, disputata il 27 agosto 1989. In particolare il presidente iberico aveva pronunciato delle frasi ingiuriose nei confronti dell'arbitro della partita, il francese Michel Vautrot.

**Coppa Cev volley
Dinamo e Charro
esordio vincente
a Padova**

Nella giornata inaugurale della finale della Coppa Confederale europea, in svolgimento a Padova fino a domenica, i sovietici della Dinamo Simod Mosca hanno superato 3-1 (15-7, 15-12, 5-15, 15-8) i leonardi della Radiotechnik di Riga. Subito dopo il Charro Padova ha superato con lo stesso punteggio di 3-1 il Sisley Treviso (15-9, 13-15, 16-14, 15-12). Gli incontri di ieri avevano valore soltanto per fissare gli incontri delle semifinali di oggi nelle quali la Dinamo affronterà la Sisley e il Charro la Radiotechnik. Le vincitrici, a loro volta, si affronteranno domenica per il successo finale, le perdenti per il terzo posto.

MARCO VENTIMIGLIA

BREVISSIME

Atlantico a vela. Il maxi yacht Merit è al comando della Transat, 2° l'italiano Sallio che ieri ha doppiato le Canarie.
Calcio disciplinare. 10 milioni di multa alla Roma, 7 al Napoli, 5 al Taranto, 15 alla Salernitana. Motivazioni, lanci di oggetti tra cui bottiglie incendiarie (Napoli) e biglietti gratis agli ultra (Taranto).
Superpluma d'Europa. Il pugile 36enne francese Daniel Lodas ha conservato a Beausoleil il titolo superando ai punti il tedesco di origine turca Senturk Ozdemir.
Tennis donne. Raffaella Reggi ha battuto nei quarti di finale del torneo di Oslo (75 mila \$) l'austriaca Beate Reinstadler.
Atletica Futura. La giovane società romana ha presentato la stagione su pista '91 dove sarà presente in tutte le gare.
Stella con Cipollini. Dopo tre tappe il ciclista italiano è al comando della corsa francese «Etoile de Besegues».
Azioni Verona. Lite in Tribunale tra l'ex presidente Polato e l'Inver per i debiti della gestione dell'Hellas calcio.
Corsa Tris. Combinazione vincente, Aversa trottò: 17, 2, 7; ai 62 vincitori vanno lire 17.954.000.

TOTOCALCIO

| | |
|--------------------|-------|
| Bari-Roma | 1 X |
| Bologna-Sampdoria | 1 X 2 |
| Cagliari-Atalanta | 1 |
| Florentina-Milan | X 2 |
| Genoa-Pisa | 1 |
| Inter-Torino | 1 |
| Juventus-Cesena | 1 |
| Lazio-Lecce | 1 |
| Napoli-Parma | 1 X |
| Brescia-Foggia | 1 X 2 |
| Cosenza-Ascoli | X |
| Cecina-Alessandria | X 2 |
| Vastese-Chieti | 1 |

TOTIP

| | |
|---------------|-------|
| Prima corsa | 22 X |
| | 1 X 2 |
| Seconda corsa | X 1 X |
| | 12 X |
| Terza corsa | 2 2 |
| | 1 X |
| Quarta corsa | X 1 |
| | 12 |
| Quinta corsa | 2 2 |
| | 1 X |
| Sesta corsa | X X |
| | 12 |

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO QUINQUENNALI

- I CCT hanno godimento 1° febbraio 1991 e scadenza 1° febbraio 1996.
- La cedola è semestrale e la prima, pari al 6,30% lordo, verrà pagata il 1° 8.1991.
- Le cedole successive sono pari all'equivalente semestrale del rendimento lordo dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,50 di punto.
- Il collocamento dei CCT avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.
- I certificati possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 12 febbraio.
- Poiché i certificati hanno godimento 1° febbraio 1991, all'atto del pagamento, il 15 febbraio, dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso, senza alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 12 febbraio

| Prezzo minimo d'asta % | Rendimento annuo in base al prezzo minimo | |
|------------------------|---|--------------|
| | Lordo % | Netto % |
| 97,30 | 13,80 | 12,04 |

Prezzo di aggiudicazione e rendimento effettivo saranno resi noti con comunicato stampa.

**Maradona salta l'esame
Dna, non l'allenamento**

I misteri del Napoli Diego gioca?

NAPOLI. Adesso che è stato messo «fuori rosa», Maradona si allena: è successo ieri pomeriggio a Soccavo. Diego si è presentato in perfetto orario, salutandolo tutti fuorché l'allenatore Bigon. Il vicepresidente Serio ha commentato con una frase inopportuna: «Il fatto che Maradona si alleni è una dimostrazione di grande professionalità». Non ci si stupisce più di nulla: da un pezzo. Al punto che l'argentino potrebbe giocare domenica contro il Parma. «Deciderà Bigon», ha detto ancora il vice di Ferlaino. Intanto, dopo l'allenamento, Diego ha avuto un colloquio in privato con il tecnico. Naturalmente non sono trapelate indiscrezioni, ma di sicuro il giocatore ha chiesto di poter essere schierato contro la squadra di Scala. Se Bigon dovesse optare per una sua utilizzazione, dovrà giocare forza mandare in tribuna, uno fra Rizzardi, Zola e Mauro. In mattinata, Maradona doveva presentarsi al Primo Policlinico per sottoporsi all'esame Dna nell'ambito del processo-Sinagra: come previsto, «el pipe» è stato inutilmente atteso; tecnicamente potrebbe ancora presentarsi il 26 febbraio, cioè nell'altra data stabilita. Intanto, sulle pagine del quotidiano Roma, ieri è apparso il solito articolo settimanale di Diego: parole di solidarietà per il portiere Galli e accuse al «Napoli dei misteri». «Se Galli dice certe cose dopo sette mesi in questo club, figuratevi cosa potrà dire io dopo sette anni». E ancora: «Da due anni insisto perché mi lascino libero, ho detto che avrei restituito i soldi, ma non c'è stato niente da fare. Vogliono fare capire ai tifosi qualcosa di strano, ma io i tifosi me li sono sempre guadagnati sul campo, non fuori come fa qualche altro». Sempre secondo un'indagine condotta dal «Roma», gran parte dei tifosi è sempre più contro Ferlaino e Bigon.

Ieri c'è stata anche una marcia indietro del portiere Galli, investito dalle pesanti accuse di Careca mercoledì sera. «Sono stato frainteso, non volevo dire che in questa squadra non voglio più giocare. Anzi, era mia intenzione dare una scossa positiva all'ambiente». Poi ancora: «Con Careca mi sono spiegato, abbiamo chiarito tutto. Anche coi compagni ogni cosa è stata appianata». Morale: Galli potrebbe tornare in campo, magari con Maradona, fin da domani.

**Tra Sacchi e il Milan slitta
il rinnovo del contratto**

Tentazione madrilena dietro al no

MILANO. «Il futuro è mio». Con questa scama battuta, Arrigo Sacchi ha raggelato tutti i presenti, nonostante il clima mite e clemente di Forte dei Marmi, dove il Milan è andato a «vernare». Risolto il «caso» Van Basten e placate le polemiche dell'ultimo mese a proposito dell'aumento medio del 20% dei biglietti di Coppa Campioni, ora Silvio Berlusconi dovrà risolvere un'altra «grana». Sacchi, infatti, pur assicurando di voler onorare l'impegno sino al '92 si è rifiutato, almeno per il momento, di prolungare il contratto sino al '94. Evidentemente prima di firmare, l'Arrigo da Fusignano, vuole pensare alle numerose offerte giunte da tutto il mondo, in particolare dal Real Madrid, che non ha mai nascosto di gradire il tecnico rossoneri. Il Milan, dal canto suo, come ai ripari, e lo fa rinnovando i contratti a raffica. Con la firma di Frank Rijkaard, avvenuta la scorsa settimana, il Milan si è assicurato la certezza di poter controllare sul prossimo mercato l'intera rosa. Tutti i giocatori infatti, sono sotto contratto come minimo sino al 30 giugno 1992. Futuro sereno dunque per i giocatori rossoneri, ma quale sarà il domani di Arrigo Sacchi? Al momento non si può dare una risposta attendibile. Da qui, prende tempo. Non se l'è sentita di impegnarsi così a lungo, di ipotizzare ulteriormente il suo futuro. Le ragioni probabilmente sono da ricercare anche nelle ultime burrascose vicende legate al nome di Marco Van Basten, ma anche alle ghiotte offerte giunte dal Real Madrid. Ad ogni modo il futuro di Sacchi potrebbe essere anche fuori dal calcio, oppure dietro una scrivania all'interno del Gruppo Fininvest: comunque vada, le spalle le ha ben coperte.

Ieri intanto il Milan ha svolto nel pomeriggio la prima seduta di allenamento, «to sul campo della Massese. Questa mattina, sempre a Massa, allenamento di rifinitura e poi spostamento a Firenze. Con la Fiorentina domani dovrebbero ricentrare Tassotti, Maldini e Anceletti, mentre Evani dovrebbe andare in panchina. □ P.A.S.